

SPORT AND GENDER GAP: ACCESSIBILITY, LEADERSHIP AND MEDIA REPRESENTATION



EDITOR

ALESSIA TUSELLI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Open Access - Double Bind Peer Review Annual Online Journal

<http://www.serena.unina.it/index.php/eracle>

Directors

- Luca Bifulco, Università degli studi di Napoli Federico II
- Paolo Diana, Università degli studi di Salerno

Members of the Scientific Committees

- Pablo Alabarces, Università di Buenos Aires
- Luca Bifulco, Università degli studi di Napoli Federico II
- Rocío Blanco Gregory, Universidad de Extremadura
- Luciano Brancaccio, Università degli studi di Napoli "Federico II"
- Maria Carmela Catone, Università di Salerno
- Dott. Fabio Corbisiero, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
- Nicola De Ianni, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Eric De Léséleuc, INS HEA, Suresnes, France
- Paolo Diana, Università degli studi di Salerno
- Francesca Dragotto, Università di Roma Tor Vergata
- Antonio Gnassi, Middlesex University
- Domenico Maddaloni, Università degli Studi di Salerno
- Stefano Martelli, Università di Bologna
- Dino Numerato, Charles University, Prague
- Francesco Pirone, Università degli studi di Napoli Federico II
- Nicola Porro, Università di Cassino
- Giovanna Russo, Università degli studi di Bologna
- Pippo Russo, Università degli studi di Firenze
- Juan Antonio Simón Sanjurjo, Universidad Europea de Madrid
- Nicola Sbeti, Università degli studi di Bologna
- Daniele Serapiglia, Universidade Nova de Lisboa
- Davide Sterchele, University of Leeds
- Simone Tosi, Università degli Studi di Milano-Bicocca
- Guido Trombetti, Università degli Studi di Napoli Federico II

Editorial Board

- Luca Benvenga, Università del Salento
- Simona Castellano, Università degli Studi di Salerno
- Emiliano Chirchiano, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Noemi Crescentini, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Vincenzo Del Gaudio, Università degli Studi di Salerno
- Lorenzo Fattori, Università degli studi di Napoli Federico II
- Valentina Fedele, Università della Calabria
- Giovannipaolo Ferrari, University of Nottingham, Ningbo, China
- Valerio Pellegrini, Università degli studi di Napoli Federico II
- Mario Tirino, Università degli studi di Salerno

Responsible person

Luca Bifulco
eracledirettore@gmail.com

Sponsored by Dipartimento di Scienze Sociali Federico II
<http://www.scienze sociali.unina.it>

Licence Creative Commons (CC-BY 4.0)



Published by SHARE Press
http://www.sharecampus.it/main/static_page/share_press
ISSN 2611-6693

Sport e gender gap: accesso, leadership e rappresentazione mediatica

Editor: Alessia Tuselli

INTRODUZIONE

Alessia Tuselli 2 - 5
Sport e gender gap: accesso, leadership e rappresentazione mediatica

ARTICOLI

Pippo Russo 6 - 17
La disuguaglianza complessa. Tutte le dimensioni del gender gap nello sport

Greta Dominici, Francesca Dragotto 18 - 39
Le ultramaratone: un altro genere di competizione

Manuela Picariello, Lars Dzikus 40 - 56
“Off the court”. Numeric gender representation in Italian women’s basketball

Fabrizio Comparelli, Fabio Tomei 57 - 62
L’altra metà del tatami

OFF TOPIC

Eugenio Bagnini 63 - 76
A corpo “libero”. Pratiche di bodybuilding, fitness e wellness tra razionalità e moralità

RECENSIONI

Laura Massaro 77 - 80
Stefano Martelli, Ivana Matteucci, Giovanna Russo, Loredana Tallarita (2019). Keep fit! Ben-essere attivo e nuove tecnologie

Luca Benvenga 81 - 83
Pippo Russo (2020). Calcio e cultura dello stupro. Il caso Chad Evans

Lorenzo Di Paola 84 - 87
Luca Bifulco, Mario Tirino (2019), (a cura di). Sport e Scienze Sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali

Introduzione

Sport e gender gap: accesso, leadership e rappresentazione mediatica

Alessia Tuselli,
Centro Studi Interdisciplinari di Genere
Università di Trento
alessia.tuselli@unitn.it

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7181>

Il terzo volume della rivista Eracle si propone di guardare all'universo sportivo attraverso una prospettiva di genere, un approccio non ancora consolidato in Italia. Pensiamo sia utile, come premessa alle pagine che seguiranno, definire brevemente l'intersezione fra genere e sport e, al contempo, sottolineare le considerazioni, i percorsi e le sfide che ci hanno portato a dare voce all'esigenza di dedicare il volume 2020 della rivista a questa intersezione.

Il genere (*gender*), categoria di analisi nata negli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta, è inteso come costruzione sociale, mutevole nello spazio e nel tempo, che assegna una serie di comportamenti appropriati, aggettivazioni, caratteristiche pre-determinate, a uomini e donne. Si tratta di quell'insieme di aspettative, comportamenti, rappresentazioni e autorappresentazioni, pratiche e azioni che sono considerate idonee alla mascolinità e alla femminilità. Il genere non è "qualcosa che si è" ma "qualcosa che si fa", come riassume in maniera molto chiara Judith Butler agli inizi degli anni Novanta.

Lo spazio dello sport non è neutro rispetto al genere, che si performa anche in questo ambito: per molto tempo le donne non sono state considerate idonee alla pratica sportiva a causa di quelli che venivano visti come limiti biologici e fisici e anche per questo non è stato concesso loro l'accesso alle competizioni agonistiche fino al XX secolo. Socialmente definiamo gli sport "adatti" ai maschi (calcio, basket, arti marziali, sport di contatto in generale) e quelli "adatti" alle femmine (ginnastica, volley, danza, nuoto sincronizzato). Questi sono solo alcuni esempi che vengono alla luce quando si guarda allo sport tramite le lenti del genere. L'universo sportivo disegna dunque la femminilità e la mascolinità, ascrive i corpi a questa dicotomia, assegna loro posto e ruolo: cose, queste, che si riflettono sui numeri, sulle pratiche, sulle possibilità di accesso, sulle rappresentazioni, sul riconoscimento economico, sulla leadership e sui diritti, come si vedrà nelle pagine che seguiranno.

Guardare allo sport attraverso una prospettiva ampia, plurale, quale quella del genere, ci è sembrato importante, fondamentale, per portare alla luce questioni che attraversano il mondo sportivo, ma che rimangono troppo spesso nelle intercapedini delle pratiche consolidate, nella tradizione, nei pregiudizi. La contemporaneità pone in essere nuove istanze che sfidano lo sport: stanno cambiando i modelli, le rappresentazioni, le metodologie di allenamento; i divari fra le prestazioni sportive maschili e femminili si assottigliano; le atlete conquistano nuovi spazi (come sta succedendo nel calcio), sono vincenti, prendono parola nello spazio pubblico; portano avanti le proprie istanze relative al professionismo sportivo e ai diritti che ne derivano, lì dove non sono ancora riconosciuti, come in Italia (a causa della legge 91/1981, come mette in

evidenza uno dei contributi); gli atleti chiedono riconoscimento in discipline che fino ad oggi gli erano precluse (come il nuoto sincronizzato); le persone trans ed intersex chiedono accesso alle competizioni; gli/le atleti/e paralimpici/paralimpiche risignificano quotidianamente i concetti di abilità, limite, capacità, regola. Queste sfide non possono più essere ignorate: per questo l'obiettivo di questo numero della rivista è quello di presentare un quadro, di certo non esaustivo, ma che possa offrire alcuni spunti di riflessione, prospettive di analisi rispetto a quel complesso ambito sociale, economico, politico che è lo sport.

Il primo contributo ci presenta la “disuguaglianza complessa” che emerge quando genere e sport si incontrano. L'autore, Pippo Russo, analizza le diverse dimensioni del gap di genere nello spazio sportivo: *gender play gap* (l'asimmetria di partecipazione/accesso); *gender professional gap* (il divario nell'accesso ai diritti propri del professionismo sportivo); *gender media gap* (la disuguaglianza nella rappresentazione mediatica) e *gender pay gap* (il differenziale esistente fra atlete e atleti relativo al riconoscimento economico). Una “disuguaglianza complessa”, appunto, che rende evidenti le discriminazioni di genere (maggiormente a discapito delle donne) che abitano l'universo sportivo ed ostacolano le pari opportunità nello sport. Il paper articola un importante focus sul panorama italiano relativo al professionismo sportivo: un'analisi della legge 91/1981 e una successiva riflessione sulle ultimissime vicende, a partire dall'emendamento sul professionismo sportivo alla legge di Bilancio 2019, che presenta limiti non ancora risolti.

Le rappresentazioni (in particolar modo relative agli articoli pubblicati sulla stampa) sono al centro del secondo contributo, scritto da Francesca Dragotto e Greta Dominici. Le autrici guardano alle rappresentazioni a partire dal crescente interesse che sta conoscendo una disciplina considerata estrema: l'ultramaratona. Considerare questa pratica sportiva in una prospettiva di genere è un approccio proficuo, poiché si tratta di un'attività che mette al centro resistenza, forza, fatica, tutte caratteristiche storicamente (e sportivamente) associate al genere maschile. Il saggio racconta la storia dell'ultramaratona: la nascita, i significati, il contesto, i/le praticanti e i loro corpi che conoscono una “risemantizzazione”, come corpi sportivi, all'interno di questa disciplina. La seconda parte del contributo si concentra più specificatamente su un'analisi, qualitativa, delle rappresentazioni (linguistiche, mediatiche) di questo sport e di chi lo pratica, all'interno di un campione di articoli pubblicati sulla stampa locale e specialistica, fra il 2018 e il 2020. Attraverso una griglia analitica, vengono identificati una serie parametri di lettura/analisi che restituiscono i racconti mediatici che si fanno dei/delle ultramaratoneti/e, nel tentativo di comprendere se questa disciplina costituisca o meno “un altro genere di competizione”.

Il terzo contributo introduce un'ulteriore dimensione di analisi, in ottica di genere, nel panorama sportivo italiano: la leadership. In particolare, Emanuela Picariello e Lars Dzikus considerano la presenza delle donne nelle posizioni di potere (top management, coach, staff) all'interno delle squadre della massima serie di basket femminile in Italia (Serie A1). L'obiettivo è quello di studiare le relazioni (in un senso più generale) e (nello specifico) le relazioni di potere, attraverso il modello analitico della sociologa Raewin Connel (2002), che mira a leggere come il genere si articola all'interno dei processi e dei meccanismi propri delle organizzazioni. I dati raccolti evidenziano un'importante sotto-rappresentazione delle donne nei ruoli apicali della federazione italiana femminile di pallacanestro. Una situazione degna di nota, per altro non dissimile da quella delle altre discipline sportive della penisola. Un'assenza delle donne dagli

spazi della decisione, proprio come quella che si riscontra in altri ambiti centrali per il tessuto socio-economico di un Paese (politica, impresa, istruzione universitaria, per citarne alcuni). Nonostante ciò, la presenza delle donne nelle posizioni apicali è ancora un aspetto poco indagato nello sport. L'articolo sottolinea come sia fondamentale, nel prossimo futuro, approfondire gli studi relativi a quel complesso tessuto di rappresentazioni, relazioni, significati, in ottica di genere, che si articolano negli spazi decisionali dello sport.

Il numero della rivista si chiude con una testimonianza: Fabrizio Comparelli e Fabio Tomei, rispettivamente vicedirettore e direttore del Centro Nazionale di Formazione e Ricerca della FIK (Federazione Italia Karate), articolano una lettura di genere della disciplina del karate, dalla prospettiva di chi vive questo spazio sportivo nel quotidiano. Il tentativo del saggio è quello di guardare al mondo del karate a partire da una disamina socio-storica, per identificarne ostacoli, asimmetrie in ottica di genere, lì dove è presente ancora “una difficoltà nelle associazioni a distinguere tra sport e tradizione”. Le arti marziali, sport di contatto, presentano caratteristiche che, come per le ultramaratone, sono culturalmente associate a pratiche considerate adatte per ragazzi/uomini. Se poi le origini della disciplina hanno delle profonde radici di genealogie maschili (i Maestri), diventa molto difficile scardinare stereotipi e pregiudizi, pratiche e modelli. Le sfide però non mancano: il karate contemporaneo è anche femminile, e l'esordio come disciplina olimpica a Tokyo 2021 potrebbe essere un importante crocevia in direzione delle trasformazioni future. Ci è sembrato importante riservare uno spazio di questo numero alla prospettiva di chi vive nello sport: testimoni privilegiati che presentano e rappresentano resistenze e mutamenti, interrogandosi sul futuro.

Quello che ci siamo proposti/e, progettando questo numero, è di contribuire a costruire consapevolezza rispetto all'universo sportivo, con una particolare attenzione alla dimensione di genere. Il fine è stato quello di evidenziare gli spazi di esclusione da cui lo sport non è esente, e parimenti le trasformazioni e le istanze portate avanti da soggettività che abitano l'universo sportivo e a quest'ultimo chiedono riconoscimento. Analisi come quelle proposte sono prerequisiti necessari per disegnare interventi futuri puntuali e che tengano conto dei contesti. Questo ci pare ancora più importante in questo periodo di emergenza pandemica: negli scorsi mesi atlete e atleti hanno visto interrotte le proprie attività, senza alcuna tutela. Gli accordi economici e la durata dei contratti (scritture private) sono stati demandati a contrattazioni fra singole/i atlete/i o singole squadre e la società sportiva di riferimento. All'interno del decreto Cura Italia (poi L. 24 aprile 2020 n. 27) sono state elaborate misure di sostegno per il lavoro sportivo (cassa integrazione in deroga per lavoratori/trici dipendenti; indennità di 600 euro estesa ad autonomi/e e collaboratori/trici delle società sportive e associazioni dilettantistiche), ma i provvedimenti non sono riusciti ad arginare la pesantissima crisi che ha colpito il mondo dello sport. L'emergenza ha portato alla luce la fragilità del mondo sportivo, femminile in particolare, aggravando condizioni di partenza diseguali già esistenti, fra cui il significativo gap salariale rispetto ai colleghi maschi, fino ad arrivare alla più generale differenza che economicamente caratterizza le federazioni maschili e femminili in termini di disponibilità di fondi, sponsor, strutture. Esempio è il caso del calcio italiano: la ripresa ha di fatto riguardato solo il calcio maschile. Il tentativo di riavvio delle attività della massima serie femminile si è invece scontrato fin da subito con il limite della scarsa liquidità, anche a causa dello stop forzato. Questo è un caso esemplificativo di come lo sport non sia spazio neutro, al contrario

presenta ostacoli strutturali che limitano la parità. A partire dalla consapevolezza che l'emergenza pandemica abbia reso evidenti nodi già esistenti, pensiamo che come comunità scientifica sia nostra responsabilità contribuire al tentativo di rispondere alle sfide economiche, sociali e politiche che questo tempo pone in essere. Le consapevolezze, i saperi, sono necessari al fine di ovviare a meccanismi escludenti, asimmetrici, ingiusti, che penalizzano (tutti e tutte) e che socialmente costruiamo, ma che allo stesso modo possiamo cambiare. Lo sport è direttamente chiamato in causa dalle trasformazioni in atto, per questo è fondamentale interrogarsi oggi, a partire da categorie analitiche come il genere, per costruire spazi inclusivi, intersezionali, attenti alle differenze e alle pari opportunità.

La disuguaglianza complessa. Tutte le dimensioni del gender gap nello sport

Pippo Russo

Università degli Studi di Firenze
giuseppe.russo@unifi.it

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7182>

Abstract

This paper is aimed to investigate the gender gap in sport as a main topic in sport studies, and doing it through different dimensions. Taking as a starting point the principle of equality as fundamental for access to sports, the paper tries to put out the main dimensions of gender inequality in sport, both as regards the level of access to sport as a right of widespread citizenship and about high competition sport. Gender gap in sport is analyzed through 4 dimensions: a dimension of access for doing active sport (gender play gap), a dimension of formal role attribution as professionals in sport (gender professional gap), a dimension of mediatization aimed to evaluate how differences are in presence and/or representation through media for female sport (gender media gap), and finally a dimension of economic gratification for sport performance (gender pay gap). This four-dimension implemented gap set up a situation to be named as “complex inequality”, a multi-level gap that is still producing a largely unfair situation in social and economic for female sport.

Keywords: gender gap; sport; accesso; diritti; complex inequality.

1. Introduzione

Fra i principi fondanti dello sport come fenomeno sociale tipico della modernità vi è quello dell'uguaglianza d'accesso. Nell'attività competitiva l'indicazione del talento individuale come criterio per l'accesso alla competizione è un fattore di rimozione delle disuguaglianze sociali, poiché il talento stesso è dote distribuita casualmente nelle società. Per quanto riguarda invece l'attività non competitiva, essendo questa un segmento cruciale delle strategie per la diffusione di stili di vita attivi e per il mantenimento di un alto grado di salute individuale e pubblica, la sua pratica capillare è al centro della riflessione e dell'azione nel campo delle politiche pubbliche. Ciò che, ancora una volta, determina la necessità di un pre-requisito di uguaglianza. Ma se ci si sposta dal piano dei principi generali a quello delle realtà concrete si scopre che l'effettivo grado di uguaglianza nell'accesso alle opportunità di sport attivo si riducono in misura che varia a seconda delle categorie interessate. Esse, in termini di eguaglianza effettiva di opportunità, possono trovarsi a affrontare ostacoli di tipo diverso, tali da rendere sterile la petizione di principio.

E, fra i numerosi fronti segnati dallo scarto tra l'affermazione dell'eguaglianza e la sua effettiva applicazione, è di estrema rilevanza quello relativo alla differenza di genere.

Su questo versante la questione della disuguaglianza si presenta in tutta la sua complessità poiché investe diverse dimensioni. Fra esse, assumono particolare significato quelle relative a accesso e partecipazione, profilo giuridico, mediatizzazione, trattamento economico. Dall'analisi di ciascuna fra queste dimensioni sortisce il quadro di una *disuguaglianza complessa*, rispetto alla quale le politiche e gli interventi di riduzione dei diversi gap scontreranno invariabilmente il dilemma di partenza: agire attraverso l'adozione di una strategia complessiva, o intervenire sui singoli gap per poi ricomporre un quadro di qualità più avanzata? La risposta non è facile, né esiste la certezza che un'opzione sia preferibile all'altra. Risulta, dunque, più opportuno analizzare nello specifico le quattro dimensioni di tale disuguaglianza complessa: gender play gap, gender professional gap, gender media gap e gender pay gap.

2. Gender play gap

Il dislivello di genere nella partecipazione alla pratica sportiva è stato oggetto di interventi altamente differenziati, che hanno risentito del contesto storico-sociale e culturale in cui sono stati effettuati.

Il punto di riferimento per qualsiasi analisi è l'esperienza statunitense col suo Title IX degli Education Amendments, pubblicati il 23 giugno 1972 (Carpenter & Acosta, 2005), la cui genesi ha, però, un'impronta particolare. Si tratta di un passaggio che segna un precedente storico non soltanto perché vede affermare nel mondo dello sport il principio delle *affirmative action*, ma anche perché tale affermazione avviene secondo un imprinting ben preciso, con le potenzialità e i limiti connessi. L'imprinting in questione porta a collegare le azioni positive per la riduzione dei dislivelli di genere nello sport ai programmi formativi e educativi che vengono finanziati con fondi federali.¹ L'applicazione all'ambito sportivo è in linea di principio una conseguenza anziché una causa. Tale inquadramento dell'oggetto rende peculiare l'esperienza statunitense, oltre a farne un caso di studio riguardo alle dinamiche dell'innovazione legislativa, al continuo processo di aggiustamento di azione concreta e obiettivi perseguibili e al conseguimento di risultati che si rivelano apprezzabili ex post, ma che, in itinere, appaiono soltanto il prodotto di un procedere erratico. La valutazione delle conseguenze generate dal Title IX, nel corso del mezzo secolo dalla sua entrata in vigore, è controversa (Durrant, 1992; Gavora, 2002; Walton, 2003; Whiteside & Hardin, 2008). Ma esso rimane un riferimento nelle politiche di riduzione del gender-play gap, a patto di tenere presente il suo imprinting legato alla fissazione e alla gestione delle politiche educative.

Il Title IX è anche un termine di paragone rispetto all'esperienza europea, che sul fronte della riduzione degli ostacoli alla parità d'accesso ha proceduto in ordine sparso. L'armonizzazione dei dati e la loro comparazione risultano essere operazioni complicate. Ma superato lo scoglio

¹ Il testo del Title IX recita: "Nessuna persona negli Stati Uniti dovrà, sulla base del sesso, essere esclusa, o vedersene negare il beneficio, o essere discriminata, rispetto a qualsiasi programma o attività di carattere educativo che riceva sostegno finanziario Federale". Come fatto notare da Carpenter e Acosta (2005), nessuna delle 37 parole che compongono la formulazione in inglese è "sport".

metodologico è possibile collezionare dati che consentono di fotografare la realtà europea e di tracciarne le possibili evoluzioni. Gli ultimi dati disponibili dell'Eurobarometro sullo sport e l'attività fisica, raccolti a dicembre 2017, riferiscono l'esistenza di uno scarto in termini assoluti, lungo la linea del genere, in materia di pratica sportiva. Fra i soggetti che dichiarano di effettuare regolarmente pratica sportiva si registra un 44% di uomini e un 40% di donne. Uno scarto che diventa voragine se si passa a misurare la percentuale dei cittadini europei che regolarmente NON fanno attività sportiva: 40% di uomini e 52% di donne. I dati dell'Eurobarometro individuano inoltre un elemento di estrema criticità, poiché si rivela una costante: il fortissimo *play gap* registrato nella fascia di età 15-24 anni, che nella sua prima sezione (15-18 anni) è anche la fascia critica dell'abbandono sportivo (Walle & Côte, 2007; Fraser-Thomas, Côte e Deakin, 2008; Delorme, Chalabaev e Raspaud, 2009). Stando ai dati di questo segmento anagrafico, gli uomini che dichiarano di non avere mai praticato sport sono il 15%, mentre le donne sono il 33% (Eurobarometro, 2018). L'esistenza di una fascia anagrafica critica per la pratica sportiva femminile e l'abbandono è un dato strutturale, come confermato sia dalle precedenti rilevazioni dell'Eurobarometro (Mayo et al. 2019) che da quelle relative alla realtà italiana. Riguardo a quest'ultima, i dati Censis pubblicati nel 2019 riferiscono il permanere delle condizioni strutturali di blocco a dispetto di una crescita complessiva dei numeri della pratica sportiva femminile (Censis, 2019). Aumenta, infatti, la quota delle donne che praticano sport: il 60% del totale femminile e il 48% degli sportivi. Nell'arco dell'ultimo decennio la partecipazione femminile risulta cresciuta dell'11,9%. Ma detto di questi dati positivi va anche dato conto delle criticità persistenti, che risultano anche preponderanti. C'è in primis un elemento qualitativo da tenere presente nella lettura del dato relativo alla tendenza in aumento della pratica sportiva femminile: a crescere è soprattutto la quota di donne che svolgono attività sportiva con regolarità. Un dato parzialmente positivo, poiché segnala un aumento del coinvolgimento regolare nella pratica sportiva, ma al tempo stesso riferisce di una carenza di attivazione estemporanea, ciò che in determinate condizioni è comunque una risorsa. Ma a spiccare è il fatto che, nella fascia anagrafica tra gli 11 e i 18 anni, vengano rilevati dati negativi. La suddivisione di tale fascia anagrafica in tre segmenti fa rilevare due tendenze: l'assottigliarsi costante della partecipazione in attività sportiva col crescere dell'età, ciò che conferma la pericolosa tendenza all'abbandono precoce; e il crescere del divario tra pratica maschile e pratica femminile. Nella fascia d'età 11-14, i maschi che praticano sport sono il 65,9% rispetto al 56,8% delle femmine; le percentuali passano a 58,4% contro 42,6% nella fascia d'età 15-17, per assestarsi a 47,4% contro 31,9% a 18 anni. Si tratta di un trend confermato dai numeri elaborati dal Centro Studi Coni Servizi a partire dai dati Istat 2017. Le cifre relative ai soggetti che praticano sport con continuità registrano il divaricarsi del gender play gap a partire dalla fascia 11-14 (64,5% maschi contro 56,8% femmine), con massimo scarto raggiunto nella fascia d'età 15-17 (58,3% contro 44,6%) e da lì in poi si mantiene costante fra i quasi 13 e i quasi 14 punti percentuali prima di prendere a ridursi con costanza a partire dalla fascia 35-44 (29,1% contro 19,2%) (Coni Servizi, 2017). I dati presentati da Coni e Censis permettono di schiudere un'altra finestra sul tema del gender play gap: quella relativa allo squilibrio nella distribuzione dei ruoli tecnici e dirigenziali. Secondo i dati Censis, in Italia le donne occupano soltanto il 19,8% nei ruoli da allenatrici, il 15,4% dei ruoli da dirigenti di società e il 12,4% dei ruoli da dirigenti di federazione. I dati del Coni replicano quelli del Censis relativamente a allenatrici,

dirigenti di società e dirigenti federali, e aggiungono un 18,2% alla voce “Ufficiali di gara”. Tali cifre rispecchiano una tendenza non soltanto italiana. Il rapporto *Women in Sports* pubblicato nel 2017 a cura dell’European Institute for Gender Equality (EIGE, agenzia dell’Unione Europea fondata nel 2007 e basata a Vilnius, Lituania) riferisce dati del 2015 e segnala che nei Paesi dell’Unione la percentuale di donne distribuite nei ruoli decisionali delle federazioni sportive e dei comitati olimpici tocca il 14%, e che quel dato è una media fra gli estremi della Svezia (43%) e della Polonia (3%). Inoltre, gli estensori del rapporto precisano che nella maggioranza dei Paesi Ue la quota di donne titolari di ruoli dirigenziali in cima ai sistemi sportivi nazionali dell’Unione è sotto il 20% (EIGE, 2017). Un dato più recente, ancora una volta pubblicato a cura del Parlamento Europeo², rimarca che la presenza femminile nel Comitato Olimpico Internazionale (CIO) è ferma a quota 33 su 144 componenti, meno del 20%. E ancora una volta il dato disaggregato, stavolta per continente, fa emergere una distribuzione ben più squilibrata: la quota maggiore viene espressa dall’Europa (9%), con le Americhe (3,5%) che fanno peggio di Africa (5%) e Asia (4%) e meglio soltanto dell’Oceania (1,5%). Cifre che, giunti agli Anni Venti del Ventunesimo Secolo, denunciano un ritardo ancora grave, che per il momento confuta ogni lettura ottimistica sulle tendenze in atto.

3. Gender professional gap

La questione del professionismo nello sport necessita di essere inquadrata soltanto dopo che sia stato effettuato un passaggio di inquadramento concettuale. Esso consiste nell’eliminazione dell’equivoco riguardo alla contrapposizione tra professionismo e dilettantismo. Due status che costituiscono una dicotomia consolidata nel discorso pubblico, ma inesistente nella realtà concreta. Come specificato a più riprese in altri nostri scritti (Russo, 2004; 2018), è più corretto distinguere fra un *professionismo formale* e un *professionismo di fatto*. Entrambi i profili sono accomunati dal fatto che l’impegno richiesto dall’attività sportiva competitiva sia non soltanto totalizzante in termini di quota del tempo di vita dedicata, ma anche la preponderante se non unica fonte di reddito per il soggetto. In presenza di queste due condizioni l’atleta è da considerarsi, in termini sociologici, professionista. Non altrettanto si può dire quando il discorso viene proiettato sul piano giuridico, poiché in questo caso il profilo da professionisti dello sport viene regolamentato dalle disposizioni delle leggi nazionali e dai regolamenti delle singole federazioni che a monte stabiliscono se i loro atleti di vertice debbano accedere allo status professionistico. Per questo motivo è necessario distinguere un professionismo dello sport riconosciuto ufficialmente come tale e un professionismo che non viene etichettato come tale, ma nei fatti lo è. Lo scarto fra i due profili non è soltanto nominalistico, poiché esso si ripercuote sui diritti individuali in termini di prestazioni assistenziali e previdenziali e di gestione della carriera, sottoposta quest’ultima a vincoli crescenti per l’atleta nei confronti della società sportiva. Una sperequazione che fa materializzare delle condizioni d’ingiustizia sociale di cui si sta prendendo coscienza con grave ritardo. Tale sperequazione è diversamente distribuita sul piano internazionale, ciò che rende estremamente complicato compiere delle valutazioni

² [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI\(2019\)635560_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI(2019)635560_EN.pdf)

comparative. Più opportuno concentrarsi sulla realtà italiana, che dentro un quadro internazionale caratterizzato da ampi dislivelli è fra quelle che fanno registrare ritardi maggiori. Bisogna, infatti, partire dal dato relativo alle discipline sportive che in Italia sono riconosciute come professionistiche dal Comitato Olimpico (Coni), a partire dal dettato della legge 91/1981 sul professionismo sportivo: calcio, basket, ciclismo e golf. In passato sono stati sport professionistici in Italia anche la boxe e il motociclismo, ma successivamente le rispettive federazioni hanno dismesso per i loro atleti di vertice l'accesso a tale status. Ma al di là dell'esiguo numero di discipline sportive riconosciute in Italia come formalmente professionistiche emerge il dato ulteriore: nessuna di queste discipline prevede il professionismo anche per il settore femminile. Né per lungo tempo il tema è stato percepito per rilevanza e gravità. Esso è stato finalmente portato al centro dell'agenda in seguito alla grande attenzione suscitata dalla partecipazione della nazionale azzurra ai mondiali di calcio femminili di Francia 2019. Da lì è partita una vasta pressione che a fine anno 2019 ha condotto al riconoscimento dell'accesso al professionismo sia per le atlete degli sport di squadra (calcio, basket pallavolo e rugby) che per quelle delle discipline individuali. Un emendamento inserito nella Legge di Stabilità 2020 ha determinato le pre-condizioni per il conferimento dello status da professioniste alle atlete delle discipline in questione.

E tuttavia, nonostante le buone intenzioni che certamente hanno animato il progetto, esso sconta due pesanti limiti. In primo luogo c'è il fatto che sia stato decretato lo status professionistico per atlete di discipline non professionistiche nemmeno nel settore maschile. Limitandosi a prendere in considerazione gli sport di squadra, i menzionati rugby e pallavolo sono (nominalmente) dilettantistici anche per gli uomini. Dunque l'eventuale passaggio delle rugbiste e delle volleiste necessiterebbe di un lungo e preliminare lavoro per il riconoscimento dello status professionistico della disciplina. Va aggiunto che il testo dell'emendamento lascia sul tema un potere discrezionale alle singole federazioni sportive, che dunque sono libere di non adeguarsi. Ciò che pone una condizione di partenza per cui ciascuna federazione sportiva viene lasciata libera di esercitare il proprio conservatorismo, senza che ciò sia connesso di per sé a un atteggiamento contrario all'evoluzione dello sport femminile. In secondo luogo, si presenta un problema di costi complessivi. Da più parti è stato osservato che un passaggio in massa delle atlete al professionismo comporterebbe per il movimento sportivo un'insostenibile impennata dei costi. Argomento, quest'ultimo, che contiene una parte di verità e una parte ancor più rilevante di pregiudizio e atteggiamento discriminatorio. Risulta, infatti, dissonante che un problema di costi per lo sport professionistico italiano emerga soltanto quando si presenta la prospettiva di rendere uno status professionistico allo sport femminile. Più corretto sarebbe prendere atto che lo sport professionistico sia costoso *tout court*, indipendentemente dalla sua determinante di genere. E in conseguenza di ciò chiedersi quanto sport professionistico possa permettersi il sistema sportivo italiano, indipendentemente dal fatto che si tratti di professionismo maschile o femminile.

Le eccezioni sulla sostenibilità economica del professionismo femminile in Italia costituiscono ennesima riprova di quanto radicati siano i blocchi da superare, e di come tali blocchi riguardino soprattutto una mentalità diffusa riguardo al ruolo che lo sport femminile mantiene nel sistema sportivo italiano. Un ruolo che da molta parte dell'opinione pubblica viene percepito come residuale, ciò da cui deriva un atteggiamento come quello che porta a prendere

in considerazione a senso unico i costi del professionismo sportivo.

4. Gender media gap

Il dislivello esistente fra sport maschile e sport femminile mostra anche una precipua dimensione mass-mediatica. Lo sport femminile dispone generalmente di una copertura mediatica inferiore – spesso *nettamente* inferiore – rispetto a quella dello sport maschile. Tale sottorappresentazione innesca una spirale di conseguenze negative: una bassa copertura mediatica comporta una scarsa rappresentazione e narrazione di fatti e personaggi, una minore esposizione per le aziende investitrici in pubblicità e sponsorizzazioni, un’inferiore quantità di risorse da ridistribuire alle sezioni femminili delle federazioni e alle società sportive, e minori benefici materiali per le atlete e per gli staff tecnici e non tecnici. Siamo dunque in presenza del gap cruciale, in un’epoca che fortemente fa dipendere dal grado di esposizione mediatica le buone o le cattive fortune di una disciplina sportiva e dei suoi personaggi. Inoltre, la sperequazione incide pure nel segmento di chi racconta lo sport: infatti anche fra gli operatori dell’informazione si registra un esorbitante squilibrio di genere (Messner, Dunbar e Hunt, 2000; Eastman e Billings, 2001; Daniels e LaVoi, 2012; Weber e Carni, 2013). Nel 2018, l’Unesco ha lanciato un allarme denunciando la gravissima sperequazione di genere esistente in questo specifico campo: soltanto il 4% della copertura televisiva sullo sport è dedicato allo sport femminile, mentre la percentuale delle news a esso dedicata non va oltre il 12%³. Non viene specificata la fonte di questo dato, che peraltro è ampiamente pubblicizzato. Ma consultando altre fonti si scopre che i loro dati non si discostano molto dagli indici segnalati da Unesco e si confermano col passare degli anni. Una ricerca curata nel 2011 dalla Deutsche Sporthochschule di Colonia, basata su un campione di 80 testate giornalistiche di 22 paesi e su un periodo a campione di 2 settimane scelte fra aprile e luglio 2011, ha illustrato dati non meno sperequati. Si parte dalle cifre sui professionisti dell’informazione: il 90% degli articoli esaminati è firmato da uomini mentre alle giornaliste tocca una quota del 8%. Inoltre, risulta assegnata agli atleti una copertura pari al 85% relativamente alle fonti prese in esame mentre alle atlete tocca un 6% (il restante 9% non risulta specificato).⁴ E a fornire dati di più ampia portata provvede l’analisi effettuata da Cooky, Messner e Musto (2015), che prendono in esame un arco di tempo venticinquennale (1989-2014) nella copertura mediatica di sport negli Usa. Le risultanze di una ricerca longitudinale, replicata ogni cinque anni, segnalano che nel 2014 la percentuale delle news dedicate allo sport femminile ammonta al 3,2%. Nel momento di massima espansione tale percentuale si ferma al 8,7% (dato del 1999) e tocca il livello minimo nel 2009 con 1,3%. La questione dello squilibrio di genere sul terreno del rapporto fra sport e media si misura non soltanto nei termini dell’ esorbitante scarto fra la *notiziabilità* e la rappresentazione degli atleti e quelle delle atlete. La sperequazione si trasferisce anche sul terreno dell’agenda mediatica dello sport. Nella selezione delle discipline da privilegiare in termini di programmazione o di copertura informativa vengono seguiti schemi che mettono nettamente in subordine le

³ <https://en.unesco.org/news/unesco-calls-fairer-media-coverage-sportswomen>

⁴ https://www.playthegame.org/fileadmin/image/PTG2011/Presentation/PTG_Nieland-Horky_ISPS_2011_3.10.2011_final.pdf

preferenze femminili. Gli studi relativi alla realtà statunitense (dove si presenta una vasta quantità di contributi) segnalano una netta linea di frattura fra gli sport privilegiati dal pubblico maschile e quelli privilegiati dal pubblico femminile. Nella lista dei primi rientrano football, hockey su ghiaccio, basket, calcio, baseball, boxe e karate; nella lista dei secondi rientrano invece ginnastica, sci, tuffi e pattinaggio di figura (Sargent, Zillmann e Weaver, 1998). Le due liste fanno riferimento a classificazioni emerse da indagini condotte alla fine degli Anni Novanta, ma contributi più recenti (Clark, Apostolopolou & Gladden, 2009; Toffoletti, 2017; Pope, 2017) dimostrano che le aree di interesse e *generizzazione* delle discipline sportive si sono parzialmente redistribuite, specie se si allarga lo spettro dell'analisi dalla realtà Usa alle diverse realtà continentali e sub-continentali (Nielsen, 2014). Per esempio, in tutte le aree sub-continentali emerge una buona preferenza del pubblico femminile per il calcio, che pure come sport mediatizzato è il principale driver delle preferenze televisive maschili. E in considerazione di ciò è forse necessario effettuare un'ulteriore problematizzazione della questione, anziché assumere tout court che questa ampia preferenza femminile per il calcio televisivo sia frutto di sincera e spontanea adesione. Bisognerebbe infatti chiedersi, piuttosto, quanta parte di questa preferenza sia data dal fatto che in molte aree del pianeta la programmazione sportiva sia monopolizzata proprio dal calcio, il che giocoforza crea uno *sportscape* che in massima parte è *fooballscape*.

Altro aspetto da rilevare sta nel fatto che l'elemento di *underrepresentation* dello sport femminile faccia il paio con quello della sua *trivialization* (Trolan, 2013). La rappresentazione dello sport femminile costruita dai mass media continua infatti a cedere allo stereotipo e alla sua perpetuazione. La vasta tradizione di studi sul tema (Jones, Murrell & Jackson, 1999; Fink & Kensicki, 2002; Wensing & Bruce, 2003; Vincent, 2004; Fink, 2015; Pfister e Pope, 2018) segnala la persistente tendenza a produrre stereotipi sullo sport femminile che coinvolgono tanto le protagoniste quanto l'audience di genere (Pfister & Pope, 2018). Inoltre il menzionato lavoro Trolan sottolinea opportunamente un aspetto non abbastanza enfatizzato, e che invece potrebbe risultare decisivo per spiegare la strutturazione del gender gap nello sport, indipendentemente dalla dimensione lungo la quale lo analizziamo: la differente incidenza fra discipline sportive individuali e discipline sportive di squadra. Questo elemento risulta nettamente visibile attraverso l'analisi del dislivello analizzato nel prossimo paragrafo, quello salariale. Ma può anche essere proposto come una seria ipotesi di ricerca, tale da schiudere inattese prospettive tanto sul terreno delle differenze di genere lette attraverso lo sport quanto nell'ambito specifico dello sport femminile e del suo sostrato culturale.

5. Gender pay gap

Pur essendo oggetto di crescente attenzione accademica (fra i più recenti si veda Moorad, 2018; Archer e Prange, 2019), la questione del dislivello salariale si affronta con maggiore efficacia guardando ai dati prodotti dalle riviste e dai siti specializzati in analisi economiche. Quei numeri sono più che sufficienti a certificare l'abissale scarto di retribuzione assegnata alla performance sportiva maschile e a quella femminile. Le fonti cui attingere sono numerose e tutte ugualmente significative. Basta selezionarne alcune, dando spazio a quelle fra esse che replicano la

rilevazione da un anno all'altro e così facendo illustrano non soltanto il dato assoluto ma anche le tendenze in corso.

Torna utile a questo scopo la classifica dei 100 atleti più pagati al mondo stilata ogni anno da Forbes. Gli ultimi dati, relativi all'anno 2019, evidenziano una realtà sconcertante: nella lista di 100 nomi si trova soltanto una donna (Forbes, 2019). L'atleta in questione è Serena Williams e si colloca soltanto al 63° posto, condiviso con la star venezuelana del baseball Miguel Cabrera. La presenza di Williams come unica donna nella lista annuale dei 100 atleti più pagati è una costante. Si notava già nella lista Forbes relativa al 2017, dove la tennista Usa si piazza al 51° posto (Forbes, 2017). E quanto alla lista del 2018, essa è l'eccezione che conferma la regola: Serena Williams ne è assente perché quello è l'anno post-maternità (Kaggle.com, 2018). E se da quella lista manca Serena Williams, essa diventa riserva maschile assoluta.

I dati presenti nelle classifiche annuali stilate da Forbes segnalano un dislivello più drammatico di quanto fosse immaginabile. Inoltre, queste classifiche permettono di rilevare una variabile di carattere più sociologico. Tale variabile emerge quando si passa a controllare le liste delle atlete più pagate al mondo durante l'anno 2019. Ne vengono prese in esame due, compilate secondo criteri lievemente differenti che però non modificano le indicazioni di fondo. La prima è stilata ancora una volta da Forbes e mette in fila le 15 atlete più pagate del 2019 (Forbes, 2019). Scontato il primo posto di Serena Williams, le posizioni successive sono occupate da Naomi Osaka (tennis), Angelique Kerber (tennis), Simona Halep (tennis), Sloan Stephens (tennis), Caroline Wozniacki (tennis), Maria Sharapova (tennis), Karolina Pliskova (tennis), Elina Svitolina (tennis), Venus Williams (tennis), Garbiñe Muguruza (tennis), Alex Morgan (calcio), P. V. Sindhu (badminton), Madison Keys (tennis) e Ariya Jutanugarn (golf). L'altra lista è compilata dal sito Money.com e, sempre facendo riferimento all'anno 2019, traccia una graduatoria dei 10 personaggi dello sport femminile (inserendo nel computo anche atlete non più in attività) che hanno maggiormente guadagnato durante il periodo preso in esame. Inoltre questa classifica tiene conto del patrimonio personale stimato (Money.com, 2019). Secondo questo computo Serena Williams precede nell'ordine: Maria Sharapova (tennis), Venus Williams (tennis), Danica Patrick (ex automobilismo), Caroline Wozniacki (tennis), Angelique Kerber (tennis), Simona Halep (tennis), Garbiñe Muguruza (tennis), Ronda Rousey (ex wrestling, ex MMA) e Sloane Stephens (tennis). Le due liste fanno risaltare due dati, uno dei quali immediatamente evidente (tanto da essere contenuto nel titolo dell'articolo dedicato da Money.com) e un altro indiretto, ma sociologicamente molto più significativo. Il primo dato riguarda il quasi monopolio del tennis: 12 delle 15 atlete nella lista di Forbes (ma anche tutte le prime 10) e 8 delle 10 nella lista di Money.com sono tenniste, e ciò segnala l'esistenza di un pay gap tutto interno al mondo dello sport femminile. Ma il dato più rilevante è quello di non immediata percezione. Scorrendo le due liste si scopre infatti la presenza di un solo nominativo che sia espressione di uno sport di squadra. Si tratta della calciatrice Alex Morgan, che peraltro è uno dei simboli di una fra le battaglie più significative sul tema del gender pay gap: quella condotta dalla nazionale Usa con la federazione del proprio Paese, con l'obiettivo di ottenere un livello di retribuzione almeno pari a quello dei colleghi della nazionale maschile. Alex Morgan occupa soltanto la posizione numero 11 nella graduatoria di Forbes. E ciò avviene a dispetto della grande popolarità raggiunta in patria dalla nazionale calcistica (che è anche una delle rappresentative nazionali più vincenti nella storia dello sport: 4 campionati mondiali e 4

ori olimpici) e del fatto che il calcio abbia raggiunto negli Usa indici di pratica di massa, a livello di base e in special modo nel segmento femminile.⁵ Si ricava l'indicazione che nel segmento dello sport femminile, già penalizzato in termini di retribuzione nel confronto col segmento maschile, esista un ulteriore svantaggio dato dalla pratica di sport di squadra rispetto agli sport individuali. E un ulteriore incrocio di dati conferma che ciò costituisca una specificità dello sport femminile. Riprendendo i dati di Forbes relativi ai 100 atleti più pagati al mondo nel corso del 2019, e limitando l'analisi alle prime 10 posizioni, si scopre una situazione rovesciata rispetto a quella delle prime 10 atlete più pagate al mondo (che si tratti, riguardo a queste ultime, del dato Forbes o di quello Money.com). Si scopre che i campioni del calcio hanno scalato le prime tre posizioni (Lionel Messi, Cristiano Ronaldo e Neymar) e che, delle prime 10 posizioni, 8 sono occupate da atleti che praticano sport (oltre ai calciatori citati troviamo Russell Wilson e Aaron Rodgers del football NFL e il terzetto di cestisti NBA formato da LeBron James, Stephen Curry e Kevin Durant). I due soli rappresentanti di sport individuali sono il pugile messicano Saúl "Canelo" Álvarez, che occupa il 4° posto della graduatoria, e il tennista svizzero Roger Federer che occupa il 5° posto. Inoltre, scorrendo la lista fino al 100° posto si ha una prevalenza di atleti che svolgono sport di squadra nell'ordine di circa 2/3.

Tale incrocio di dati mette dunque in evidenza che nel segmento femminile gli sport di squadra siano un'ulteriore condizione di dislivello salariale. E per quanto la situazione sia resa abnorme dal quasi monopolio di una disciplina (il tennis), rimane l'evidente indicazione del carattere penalizzante che la pratica di uno sport di squadra ha rispetto alla possibilità di realizzare alti guadagni nello sport femminile. Tale constatazione inserisce un'ulteriore variabile sociologica, da porre all'attenzione per eventuali futuri programmi di studio e test di verifica. C'è infatti da prendere in considerazione l'ipotesi che, nel segmento femminile dello sport, vi sia una sorta di coazione all'individualismo per ottenere che all'alto livello di successo sportivo corrisponda un altrettanto alto livello di gratificazione economica. Con tutto ciò che ne deriva in termini di costruzione dell'immagine pubblica, di strategie comunicative e di condotte sia nell'agone che fuori da esso.

6. Conclusioni

La sommaria rassegna qui condotta sul tema del gender gap nello sport serve a fornire un primo quadro per l'analisi del tema e soddisfa tesi di partenza, che indicava un carattere di *disuguaglianza complessa*. E le quattro dimensioni di tale complessità, individuate e illustrate nei relativi paragrafi, hanno mostrato dei caratteri di specificità la cui composizione rende ulteriormente complicata la soluzione del problema generale.

La panoramica che se ne ricava dice che, a dispetto dei progressi realizzati a livello di sistemi

⁵ I dati forniti nel 2018 dal sito Statista.com e relativi al 2017 riferiscono di 11,41 milioni di praticanti outdoor e 5,23 milioni di praticanti indoor. Per quanto riguarda i partecipanti nel segmento high school, si tratta di 459.077 maschi e 394.105 femmine (Statista.com, 2018). Altri dati più aggiornati, presentati dal medesimo sito nel 2020 e relativi al 2019, riferiscono di un dato complessivo di *participants* nel settore outdoor che si attesta sugli 11,41 milioni. Cifre rilevanti, nonostante il fatto che si tratti della soglia minima su un arco di tempo che parte dal 2006 (anno in cui il numero di *participants* tocca quota 13,6 milioni) e raggiunge il picco nel 2008 con 14,22 milioni (Statista.com, 2020).

sociali complessivi e delle retoriche da cui essi sono accompagnati, esistono ancora sacche di fortissima resistenza alla diminuzione del dislivello di genere.

Il mondo dello sport è una delle sacche in cui questa resistenza permane non soltanto molto radicata, ma anche poco scalfita. I segnali di controtendenza vanno accolti in modo positivo e testimoniano di una crescente sensibilità sul tema. Su questo fronte, la straordinaria attenzione generata dalla nazionale femminile di calcio in occasione dei Mondiali di Francia 2019 ha fatto segnare un salto di qualità forse determinate in termini di sensibilità dell'opinione pubblica sul tema della professionalizzazione delle atlete. Ciò che viene a rafforzare l'azione costante e silenziosa svolta da soggetti come ASSIST, l'associazione che dal 2000 si batte per la riduzione del gap tra sport maschile e sport femminile. Ma pur tenendo conto di tali segnali di controtendenza, il gap complessivo rimane esorbitante. E in particolare i dati sul gender pay gap sono impietosi, e mostrano una situazione tale da rendere plausibile la presa in considerazione di un programma di azioni positive, necessarie almeno per un breve periodo a accelerare il processo di livellamento. C'è inoltre tutta un'altra parte del ragionamento, legata alla persistenza dei pregiudizi, che in questa sede è stata soltanto sfiorata e meriterebbe un approfondimento a sé. Ma questo potrebbe essere oggetto di un altro approfondimento

Bibliografia

- Archer, A., & Prange, M. (2019). Equal Play, Equal Pay. Moral Grounds for Equal Pay in Football. *Journal of the Philosophy of Sport*, 46(3), 416-36. doi: 10.1080/00948705.2019.1622125.
- Carpenter, L. J., & Acosta, R.V. (2005). *Title IX*. Champaign, IL: Human Kinetics.
- Censis (2019). *53° Rapporto sulla Situazione Sociale del Paese*. Milano: Franco Angeli.
- Clark, J. S., Apostolopoulou, A., & Gladden, J. A. M. (2009). Real Women Watch Football: gender differences in the consumption of NFL Superbowl broadcasting. *Journal of Promotion Management*, 15(1-2), 165-83. doi: 10.1080/10496490902837510.
- Coni Servizi (2017). *I Numeri dello Sport 2017*. https://www.coni.it/images/1-Primo-piano-2018-fine/Report_FSN_DSA_2018_12_17_v.GN.pdf
- Cooky, C., Messner, M. A., & Musto, M. (2015). "It's Dude Time!". A Quarter Century of Excluding Women's Sports in Television News and Highlight Shows. *Communication & Sport*, 3 (3), 261-87. doi: 10.1177/2167479515588761.
- Daniels, E. A., & Lavoie, S. N. (2012). Athletics as Solution and Problem: Sport Participation for Girls and the Sexualization of Female Athletes. In T. A. Roberts & E. I. Zubriggen (Eds.), *The Sexualization of Girls and Girlhood* (pp. 63-83). New York, NY: Oxford University Press.
- Delorme N., Chalabaev, A., & Raspaud, M. (2009). Relative Age is Associated with Sport Dropout: Evidence from Youth Categories in French Basketball. *Scandinavian Journal of Medicine and Science in Sports*, 21, 120-28. doi: 10.1111/j.1600-0838.2009.01060.x
- Durrant, S. M. (1992). Title IX. Its Power and Its Limitation. *Journal of Physical Education, Recreation and Dance*, 63(3), 60-4. doi: 10.1080/07303084.1992.10604135.

- Eastman, S. T., & Billings, A. C. (2001). Sportscasting and Sports Reporting: The Power of Gender Bias. *Journal of Sport and Social Issues*, 24, 192-213. doi: 10.1177/0193723500242006.
- Eige (2017). *Gender in Sport*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Eurobarometro (2017). *Special Eurobarometer Report 472. Sport and Physical Activity*. https://data.europa.eu/euodp/en/data/dataset/S2164_88_4_472_ENG.
- European Parliament (2019). *Gender equality in Sport: getting closer every day*. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI\(2019\)635560_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI(2019)635560_EN.pdf).
- Fink, J. S. (2015). Female Athletes, Women's Sport, and the Sport Media Commercial Complex: have we really "Come a long way, baby"? *Sport Management Review*, 18, 331-42. doi: 10.1177/0196859917691504.
- Fink, J. S., & Kensicki, L. J. (2002). An Imperceptible Difference: Visual and Textual Constructions of Femininity in Sports Illustrated and Sports Illustrated for Women. *Mass Communication & Society*, 5(3), 317-39. doi: 10.1207/S15327825MCS0503_5.
- Forbes (2017). *The World's Highest-Paid Athletes 2017*. <https://www.forbes.com/sites/kurtbadenhausen/2017/06/15/full-list-the-worlds-highest-paid-athletes-2017/#7f87d7cd583b>.
- Forbes (2019a). *The World's Highest-Paid Athletes 2019*. <https://www.forbes.com/athletes/#5ddaafd055ae>.
- Forbes (2019b). *The Highest-Paid Female Athletes 2019: Serena and Osaka Dominate*. <https://www.forbes.com/sites/kurtbadenhausen/2019/08/06/the-highest-paid-female-athletes-2019-serena-and-osaka-dominate/#3e81340b2fcc>
- Fraser Thomas, J., Côte J., & Deakin, J. (2008). Examining Adolescent Sport Dropout and Prolonged Engagement from a Developmental Perspective. *Journal of Applied Sport Psychology*, 20, 318-33. doi: 10.1080/10413200802163549.
- Gavora, J. (2002). *Tilting the Playing Field. School, Sports, Sex and Title IX*. San Francisco, CA: Encounter Books.
- Jones, R., Murrell A. J., & Jackson, J. (1999). Pretty versus Powerful in the Sport Pages: Print Media Coverage of U. S. Women's Olympic Gold Medal Winning Teams. *Journal of Sport and Social Issues*, 23(2), 183-92. doi:10.1177/1012690207081828.
- Kaggle.com (2018). *The World's Highest-Paid Athletes 2018: Forbes*. <https://www.kaggle.com/pavanraj159/forbes-100-highest-paid-athletes-2018>.
- ISPS (2011). *Final Results of the International Sports Press Survey 2011*. https://www.playthegame.org/fileadmin/image/PTG2011/Presentation/PTG_Nieland-Horky_ISPS_2011_3.10.2011_final.pdf.
- Mayo, X. et al. (2019). The Active Living Gender's Gap Challenge: 2013–2017 Eurobarometers Physical Inactivity Data Show Constant Higher Prevalence in Women with no Progress Towards Global Reduction Goals. *BMC Public Health*, 19(1677), 1-10. doi: 10.1186/s12889-019-8039-8.
- Messner, M. A., Dunbar M., & Hunt, D. (2000). The Televised Sports Manhood Formula. *Journal of Sports & Social Issues*, 24, 380-94. doi:10.1177/0193723500244006.
- Money.com (2019). *These are the 10 Richest Female Athletes Right Now – and 8 Play the Same Sport*.

- <https://money.com/richest-female-athletes-2/>
- Moorad J. S. (2018). A Huge Win for Equal Pay: Women's National Teams Grab their Biggest Victories yet in Recent Contract Disputes. *Sports Law Journal*, 25 (2), 315-58. <https://digitalcommons.law.villanova.edu/mslj/vol25/iss2/3>.
- Nielsen. (2014). *Women and Sport. Insights into the growing rise and importance of female fans and female athletes*.
<https://niensports.com/wp-content/uploads/2014/09/Women-and-Sport-Preview.pdf>.
- Pfister, G., & Pope, S. (eds.). (2018). *Female Football Players and Fans: Intruding into a Man's World*. London: McMillan.
- Pope, S. (2017). *The Feminization of Sport Fandom: A Sociological Study*. New York, NY: Routledge.
- Russo, P. (2004). *Sport e Società*. Roma: Carocci.
- Russo, P. (2018). *Soldi e Pallone. Come è Cambiato il Calciomercato*. Milano: Meltemi.
- Sargent, S. L., Zillmann, D., & Weaver III J. B. (1998). The Gender Gap in the Enjoyment of Televised Sports. *Journal of Sport and Social Issues*, 22(1), 46-64. doi: 10.1177/019372398022001005.
- Statista.com (2018). *Soccer in the U.S. – Statistics and Facts*.
<https://www.statista.com/topics/2780/soccer-in-the-us/>.
- Statista.com (2020). *Number of Participants in Outdoor Soccer in the United States from 2006 to 2018*.
<https://www.statista.com/statistics/191697/participants-in-outdoor-soccer-in-the-us-since-2006/>.
- Toffoletti, K. (2017). *Women Sport Fans: Identification, Participation, Representation*. New York, NY: Routledge.
- Trolan, E. J. (2013). The Impact of the Media in the Gender Inequality in Sport. *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 91, 215-27. doi:10.1016/j.sbspro.2013.08.420.
- Unesco (2018). *Unesco calls for fairer media sportswomen coverage*.
<https://en.unesco.org/news/unesco-calls-fairer-media-coverage-sportswomen>.
- Vincent, J. (2004). Game, Sex and Match: The Construction of Gender in British Newspaper Coverage of Female and Male Athletes Competing in the Centennial Olympic Games. *Sociology of Sport Journal*, 21, 435-56. doi: 10.1177/1012690207081828.
- Wall, M., & Côte, J. (2007). Developmental Activities that Lead to Dropout and Investment in Sport. *Physical Education and Sport Pedagogy*, 12 (1), 77-87. doi: 10.1080/17408980601060358.
- Walton, T. A. (2003). Title IX. Forced to Wrestle-up the Backside. *Women in Sports and Physical Activity Journal*, 12 (2), 5-26, doi:10.1007/978-94-6209-455-0_6
- Weber, J. D., & Carni, R. M. (2013). Where are the Female Athletes in Sports Illustrated? A content analysis of covers (2000–2011). *International Review for the Sociology of Sports*, 48, 196-203. doi: 10.1177/1012690211434230.
- Wensing, E. H., & Bruce T. (2003). Bending the Rules: Media representation of Gender during an International Sporting Event. *International Review for the Sociology of Sport*, 38 (4), 387-96. doi: 10.1177/1012690203384001.
- Whiteside, E., & Hardin, M. (2008). The Rhetoric and Ideology behind Title IX: An Analysis of U.S. Newspapers Editorials, 2002-2005. *Women in Sports and Physical Activity Journal*, 1,

54-67. doi: 10.1123/wspaj.17.1.54.

Le ultramaratone: un altro genere di competizione

Greta Dominici

Università Ca' Foscari di Venezia, Master in Studi di Genere e Gestione del Cambiamento
Sociale
gretadominici193@gmail.com

Francesca Dragotto

Università di Roma "Tor Vergata"
dragotto@lettere.uniroma2.it
DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7190>

Abstract

The contribution aims to describe that increasingly important sport phenomenon known as ultramarathon. An ultramarathon is usually described as a competitive race, mainly a footrace, which lasts much longer than any other ordinary marathon. The authors have taken into consideration its many aspects and have embedded them into a historical (also from a linguistic perspective) and sociocultural framework. In the first part of the paper, the authors focus on the nature and the elements that constitute an ultra-marathon, the actors involved and the percentage of female athletes. In the second part, in order to examine the relationship between the extension of the phenomenon and its social representation, they introduce and analyze a corpus collected from the Italian press, both mainstream and non-mainstream. The data-set is made of articles published between 2018 and April 2020: in all the text taken into consideration, the authors have provided with a qualitative analysis finalized to highlight – among other elements - the presence of gender-markedness clues.

Keywords: ultramarathon; genere; rappresentazione; media; linguaggio

1. Premessa¹

L'inferiorità fisica femminile è stata assunta a dato di fatto fin dal mondo classico, tanto da non essere mai messa in discussione quale credenza suscettibile di revisione: da Aristotele a Esiodo a Galeno, comune è la concezione per cui il corpo della donna costituirebbe un "rovesciamento"²

¹ Pur avendone condiviso ideazione, strutturazione e svolgimento, la prima parte del lavoro è da attribuirsi a Greta Dominici, la seconda a Francesca Dragotto.

² Questa concezione di "rovesciamento" biologico in cui il femminile complementa il maschile ponendosi però su un piano gerarchicamente inferiore e finalizzato alla sola riproduzione, già in Galeno, quando fatta propria dalla biologia, e quindi in un contesto non più filosofico o religioso, bensì scientifico, fornirà la giustificazione ideologica per la subordinazione anche sociale e morale della donna, assiomaticamente collocata in uno spazio che si definisce per irrazionalità, mollezza, lussuria,

di quello maschile; per non dire della filosofia cristiana che, per bocca di Paolo di Tarso e di Sant'Agostino, ha subordinato l'esistenza stessa della donna a quella dell'uomo (Plastina, 2017, p. 13). Non è difficile perciò immaginare quanto del tutto inedito e provocatorio possa essere risuonato *Inferiority of female athletes: myth or reality*, titolo con cui, nel 1975, il fisiologo Jack Wilmore introduce un suo contributo per il *Journal of Sports Medicine*, nel quale, forte del supporto dei dati raccolti, si interroga sulla fondatezza dell'inferiorità della donna atleta. Le conclusioni cui perviene confermano, sì, differenze fisiologiche fra maschi e femmine, assai meno evidenti, però, di quanto si pensasse: con una buona preparazione fisica, impegno, maggiori facilitazioni e un equipaggiamento adatto - insomma agendo sui contesti di pratica - il gap di genere in fatto di performance atletiche avrebbe potuto attenuarsi nel tempo. Mezzo secolo dopo, assottigliamento fra le differenze nelle prestazioni maschili e femminili alla mano, è lecito affermare che quanto teorizzato da Wilmore, a dispetto delle credenze della massa, corrispondeva a verità (Waldvogel, Nikolaidis, Di Gangi, Rosemann, Knechtel, 2019).

Ciò nonostante, allora come ora,³ il *datum* fornito dai dati è spesso trascurato/oscurato anche per effetto del proliferare di stereotipi culturali di genere, che nello sport risultano amplificati proprio per via della fisicità implicata. Posizioni come quelle sostenute, nel 1898, dal medico tedesco Karl Gerson, che, nel *Journal of Physical Education*, asserisce la nocività dell'attività fisica per le donne, che sarebbero a rischio di prolasso dell'utero - e quindi di riproduzione - per via dei movimenti troppo violenti (Schultz, 2018, p. 17), non risultano estranee all'immaginario collettivo di massa anche contemporaneo. Colpire l'aspetto della fertilità ha conferito, e ancora riesce a conferire, un potere tutt'altro che trascurabile a posizioni analoghe a quelle sostenute in questo articolo, che fanno leva su un immaginario di femminilità debole e a rischio che ha permeato, inquinando, le idee sul rapporto tra donne e sport.

In una recente intervista per il canale statunitense ESPN, Kathrine Switzer afferma che ancora negli anni Sessanta del Novecento lo sport era di totale dominio maschile: l'idea generale continuava a essere che se una donna avesse fatto sport troppo a lungo “she (was) going to grow hair, her legs (were) going to get all muscular and maybe her uterus was going to fall out” (Garber, 2017). Il mito del prolasso dell'utero causato dall'attività sportiva era, quindi, ancora

frivolezza, suggestionabilità, incostanza, loquacità (Plastina, 2017, p. 7): “[...] women’s internal genitalia were the inverse of men’s external genitalia: the womb and vagina were the penis and scrotum turned inside out [...] Such anatomical differences «destined them for an entirely different social life from men [...]” (Laqueur, 1990, cit. in Lorber, 1993, p. 568). Quando applicata allo sport, questa ideologia condurrà a un corollario dell'assioma usato per giustificare, alla fine della trafila, il controllo e la sopraffazione della donna sia fisico che sessuale: «[...] physical strength is men’s prerogative and justifies men’s physical and sexual domination of women» (Hargreaves 1986; Messner 1992, 164-72; Olson 1990; Theberge 1987; Willis 1982, cit. in Lorber, 1993, p. 574).

³ Nel 2013, lo studio di Capranica et al. torna a evidenziare, per esempio, come il gap di genere nelle discipline sportive sia sicuramente dovuto a differenze fisiologiche tra uomo e donna, ma allo stesso tempo, a mancanza di pari opportunità, che si traducono nel mancato avvicinamento delle performances (p. 99). Le autrici forniscono una panoramica mondiale della gender equity nello sport e basano la propria ipotesi di lavoro sulla correlazione delle performance con fattori quali: status sociale delle atlete, riconoscimenti economici per competizioni vinte, trattamento professionistico, presenza sui media. In Australia ad esempio, di tutti i programmi televisivi che si occupano di sport solo il 9% mostra sport femminili, dato particolare se si considera che nei giochi olimpici del 2008 e del 2012 le atlete hanno vinto rispettivamente il 52% e il 57% delle medaglie (p.101). Riguardo al valore attribuito alle medaglie olimpiche, in Europa sembrano invece non esserci differenze di genere ma, andando a vedere cosa accade nei diversi paesi, ci si trova a constatare come per esempio in Italia “6 national sport federations (eg, soccer, basketball, cycling, motorcycling, boxing, and golf) only recognize professional sport status for men” (Capranica et al., 2013, p.101).

ben presente nell'immaginario collettivo del 1967, quando Switzer corse ufficialmente, prima donna, la maratona di Boston.

Per quanto da allora la condizione della donna in termini generali sia migliorata, il 1967 non è così lontano e la concezione di una donna fisiologicamente debole non è tramontata. Per questo motivo la partecipazione e le numerose vittorie di atlete in una disciplina estrema quale l'ultramaratona potrebbe o dovrebbe costituire uno stimolo verso la messa in discussione e una nuova consapevolezza del sé (empowerment) da parte delle giovani donne.

2. Cosa sono?

Una *ultramaratona* è una gara di resistenza che nasce come podistica e che nel corso del tempo si è allargata a comprendere anche altre discipline (ciclismo e nuoto in primis), anche in compresenza; una circostanza, questa, che segna l'emergenza di uno scollamento tra la norma e l'uso, per così dire, giacché a livello ufficiale, come si avrà modo di vedere, solo competizioni podistiche riferite a tragitti di lunghezza ben definita (100 km) avrebbero titolo per essere così classificate.

Di questa limitazione resta traccia nella lessicografia ufficiale contemporanea, che limita all'essenziale la definizione del termine, al più integrandola con citazioni recuperate dal web utili in chiave di ricostruzione della valenza connotativa del termine, oppure, dall'altro capo della cronologia, fornendo informazioni etimologiche con molta probabilità recuperate dall'Oxford English Dictionary (OED), alla voce.

È il caso del dizionario Merriam-Webster⁴, che alla spiegazione minimalistica 'a footrace longer than a marathon' fa seguire l'anno di prima attestazione, il 1977, anno in cui il termine compare nel "The Complete Book of Running" di James F. Fixx, a posteriori interessante soprattutto perché consente di capire che, se non addirittura il conio, la spinta alla diffusione del composto è avvenuta dall'interno della comunità dei praticanti:

OED, s.vv.

ultra-marathon n. Brit. / ɪ ʌltrə ˈmɑrəθ(ə)n/ U.S. / ɪ ʌltrə ˈmɛrə ˌθɑn/

1977 J.F. Fixx *Compl. Bk. Running* xxiv. 268 Corbitt knows as much about long races - ultramarathons, runners call them - as anyone alive.

Pressoché coeva risulta, comprensibilmente, anche l'attestazione del derivato aggettivale, attestato in forma sia unverbata che non, che OED riporta nella draft edition del 1993:

ultra-marathoner n.

Brit. / ɪ ʌltrə ˈmɑrəθənə/ U.S. / ɪ ʌltrə ˈmɛrə ˌθɑnər/

⁴ <https://www.merriam-webster.com/dictionary/ultramarathon>

1978 Washington Post 6 Jan. 28/1 Washington is the home of true running freaks like ultra-marathoner Edward Ayres, editor and publisher of 'Running Times' magazine.

1987 Running May 13/1 Ultramarathoner Donald Ritchie already holds five world best times for distances between 40 and 100 miles.

che riporta anche *ultra-run*, *ultra-runner*, *ultra-running* e *ultra-distance*, utili per misurare il grado di crescita del campo semantico da intendersi quale conseguenza della diffusione del numero di praticanti e di varianti (per durata, mezzo o lunghezza) della disciplina. Al netto delle questioni definitorie, resta che, in qualunque variante siano praticate, queste competizioni si caratterizzano per la messa a dura prova delle capacità fisiche e psicologiche di chi le corre: un numero sensibilmente cresciuto e ancora in aumento di uomini e donne non soddisfatti/e dai 42,195 chilometri della maratona classica che la società, stando agli usi registrati dalla Rete, tende a percepire come eccentrici/eccentriche o addirittura tendenti all'ossessione.

Recent Examples on the Web The *ultramarathon* is home to the gutsy eccentric; the marathon is home to the Type-A obsessive.

New York Times, "Can the King of Ultrarunning Conquer a Race as Short as the Marathon?," 11 Feb. 2020

Several of Bitter's *ultramarathon* running peers such as Dean Karnazes, Ultrarunners podcast's Eric Schranz, Kristina Fireball, James Stewart and Don Freeman co-hosted the event with Nicole Bitter via Zoom

Dana Scott, *azcentral*, "Ultramarathon runner Zach Bitter breaks 100-mile treadmill world record at home in Phoenix," 16 May 2020 (Merriam-Webster, s.v.⁵).

Per comprendere lo spessore del sostrato in cui affondano le radici di questa pratica, il cui vero traguardo appare essere costituito dal superamento dei propri stessi limiti, occorre risalire a ben prima del 1977: come il significante del nome lascia facilmente intendere, i prodromi della ultramaratona sembrano infatti riconducibili al 490 a.c., anno della famosa battaglia omonima. Lo storico Erodoto riporta nel VI libro delle *Storie* di come Filippide corse i 212,9 km che separano Atene da Sparta per recapitare una richiesta di soccorso per la battaglia che si sarebbe dovuta svolgere contro i persiani. Gli spartani, seppur mossi dal grido di aiuto ateniese, non sarebbero però potuti partire prima di sei giorni, ossia prima della successiva luna piena, circostanza che spinse Fidippide a ritornare di corsa ad Atene per riferire la cattiva notizia. In tre o quattro giorni l'emerdromo coprì in tal modo la distanza di più di 450 km, diventando così, di fatto, il primo ultramaratoneta di cui la storia serbi memoria (Grogan, 1981, p. 188). L'associazione internazionale che si occupa di monitorare e regolare le ultramaratone nel mondo è la International Association of Ultrarunners (IAU), riconosciuta ufficialmente dalla

⁵ <https://www.merriam-webster.com/dictionary/ultramarathon> Da segnalare l'annotazione esplicativa in calce agli usi "These example sentences are selected automatically from various online news sources to reflect current usage of the word 'ultramarathon'".

World Athletics⁶ nel 1988, sul cui sito sono pubblicate le caratteristiche di base delle ultramaratone che, per definirsi tali, devono aver luogo su piste urbane o su sentieri e/o svilupparsi su un dato chilometraggio (50 o 100 km) o svilupparsi entro un dato limite di tempo (6, 12 e 24 ore). Limiti definitivi spesso sconfessati dalla pratica: la Transcontinental Race per esempio, prevede l'uso delle biciclette a coprire un tragitto di 4.000 km circa e la Manhattan Island Marathon Swim, lo dice il nome stesso, prevede, per chi vi prende parte, di circumnavigare a nuoto in senso antiorario l'isola di Manhattan, per circa 46 km ("A Long Swim", 2014).

3. Chi le corre?

In assenza di una fonte istituzionale univoca di riferimento, ma ritenendo necessari per misurare il fenomeno e il suo incremento diacronico, i dati su chi pratica l'ultramaratona sono stati recuperati da uno studio pubblicato nel mese di aprile 2020 sul sito RunRepeat.com svolto da Paul Ronto (runner di lunga data e Content Director del sito) e Vania Nikolova (Ph.D. in Analisi matematica) in collaborazione con l'International Association of Ultrarunners (IAU).

Lo studio, disponibile alla pagina <https://runrepeat.com/state-of-ultra-running>, prende in esame i risultati di 5.010.730 atleti/e che hanno portato a termine più di 15.000 corse negli ultimi 23 anni e copre più dell'85% degli eventi mondiali di ultrarunning di lunghezza maggiore di 42.192 km, svoltisi su sentiero, in montagna e su strada.

L'analisi diacronica mostra come nell'intero periodo osservato la partecipazione sia cresciuta del 1676%, del 345% solo negli ultimi 10 anni (da 137.234 a 611.098), e, per ciò che concerne le donne, come nell'arco di tutto il periodo siano passate dal 14 al 23%, facendo però segnare risultati migliori degli uomini sulle distanze superiori a 313,8 km.

Performance imputabili, secondo Hanold (2010), alla diversa percezione del corpo che si è venuta affermando presso le atlete in epoca più recente, della quale si dirà più avanti.

Nei numerosi studi che hanno cercato di profilare l'ultramaratoneta tipo prendendo in analisi competizioni che differiscono nella distanza, (cfr. Hoffman e Krishnan, 2013; Hoffman e Krishnan, 2014; Hoffman e Fogard, 2012; Tokudome et al., 2004) sembra essere emerso un pattern corrispondente a: l'essere uomo (68%) e di 42,3 anni (Hoffman e Krishnan, 2014, para. 9) e con un alto livello di istruzione (Hoffman e Fogard, 2012, in Knechtle e Nikolaidis, 2018, p. 2). Hoffman e Krishnan (2013) notano inoltre, sia per uomini che per donne, che la prima partecipazione a una competizione avviene intorno ai 36 anni, dopo circa 7 anni di esperienza in competizioni più brevi (Hoffman e Krishnan, 2013, in Knechtle e Nikolaidis, 2018, p. 2). In relazione alla popolazione mondiale gli ultramaratoneti mostrano una salute migliore quando si prendono in considerazione malattie gravi come cancro e diabete, mentre sono più facilmente soggetti ad asma e allergie (Hoffman e Krishnan, 2014, para 10). Nel 2004 Tokudome et al. pubblicano uno studio sullo stile di vita sostenuto da 202 ultramaratoneti di nazionalità nipponica che avevano preso parte nel 2002 alla *Maranic*, una manifestazione non competitiva

⁶ World Athletics, International Association of Athletics Federations (IAAF) fino al 2019, è l'organo che controlla e standardizza tutto ciò che riguarda il mondo dell'atletica.

che si tiene in Giappone. I risultati, comparati con quelli di un gruppo di controllo, evidenziano un maggiore consumo di alcol rispetto alla media come unica eccezione a una vita caratterizzata da esercizio fisico, assenza di fumo, alimentazione anche al di fuori dei pasti principali, assunzione della colazione (uomini), regolarità intestinale (donne) (Tokudome et al., 2004, p. 163).

Knechtle, Valeri, Zingg, Rosemann e Rüst (2014), presa in esame la correlazione tra età e miglior performance in ultramaratone di durata tra le 6 ore e i 10 giorni, sottolineano come il numero delle competizioni iniziate e portate a termine aumentino con l'avanzare dell'età (e quindi dell'esperienza) sia per gli uomini che per le donne (Knechtle et al., 2014, para. 11). Limitando l'osservazione alle gare portate a termine, quelle completate da donne rappresentano il 20.08% del totale (ibid). In uno studio successivo Nikolaidis e Knechtle (2018) hanno osservato che nelle ultramaratone di 50 km l'età media femminile nella quale si raggiungono i risultati migliori è di 40 anni, quella maschile di 39.

4. Dati al femminile

Nel 2011 Krouse, Ransdell, Lucas e Pritchard prendono in esame e analizzano attività lavorativa, allenamento e motivazioni delle ultramaratonete. Lo studio, ad oggi un unicum, è stato condotto su un campione di 344 atlete di 35 diversi stati che hanno risposto su base volontaria a un questionario di 56 domande inviato via Ultra List Serve. Come per la controparte maschile, anche la maggioranza delle donne (78.9%), di età compresa fra i 18 e i 49 anni, dichiara di essere coniugata o di avere una relazione stabile. Quasi il 30% ha un/una partner impegnato/a in ultramaratone, il 40% si è riprodotta e, tra queste, 93 hanno figli maggiorenni. Più del 75% lavora a tempo pieno, il 16.1% part-time e la restante parte, 8.2%, è disoccupata. L'86.9% delle podiste dichiara di basare la propria preparazione solo sull'esperienza personale; 16.1% dichiara di allenarsi esclusivamente da sola, il 3.8 % solo con altre persone, l'80.1% sia da sole che con altre persone, il 79.6% senza un coach. Per quanto riguarda il fattore motivazione, *core* del questionario, Krouse et al. (2011) riportano che la molla alla partecipazione è da imputare, in ordine decrescente per macrocategoria, a: motivi di salute fisica, fattori psicologici (la corsa come corroborante dell'autostima e come senso della vita), realizzazione personale (ma in genere non competitività) e, solo in coda, motivi sociali (riconoscimento).

Lo studio di O'Loughlin, Nikolaidis, Rosemann and Knechtle (2019), condotto a-posteriori su atleti e atlete che hanno corso i 62 km della Wellington Urban Ultramarathon del 2018 (WUU2K), cerca, invece, di rilevare, partendo dai risultati conseguiti, la presenza di varianti di genere tra i fattori in grado di far predire le performance (tempi) in gara: l'analisi dei dati evidenzia come per gli uomini predittori utili l'età, l'indice di massa corporea e i migliori tempi sui 5 km e sulla maratona; per le donne, invece, la quantità di allenamento settimanale e il miglior tempo sui 5, i 10 km e sulla mezza maratona.

Sempre in tema di performance, gli studi di Bam, Noakes, Juritz, Dennis (1997), Waldvogel, Nikolaidis, Di Gangi, Rosemann, Knechtle (2019), Zingg, Knechtle, Rosemann, Rüst (2015) hanno confermato quanto affermato da Wilmore (1975) sulla possibile riduzione del gap di

genere lavorando sui fattori esterni (contesti). Più specificamente, il primo lavoro, basandosi sulle velocità maschili e femminili dai 5 ai 90 km, mostra come gli uomini abbiano velocità sensibilmente maggiori rispetto a quelle femminili sul “breve”, che si riducono con l’allungarsi della distanza; il secondo stabilisce come, con l’avanzare dell’età, le donne assottigliano la differenza nella velocità di percorrenza di 50 e 100 miglia⁷; nel terzo, di tipo diacronico (analizza le differenze di genere su distanze dalle 50 alle 3100 miglia dal 1971 al 2012), come lo scarto fra le prestazioni sulle 50 e 100 miglia abbia subito un decremento lineare che potrebbe lasciar presagire ulteriori riduzioni del gap.

Hoffman (2008) e Baumgartner, de Sousa, Nikolaidis e Knechtle (2020) non hanno, infine, rilevato differenze di genere nelle performances di competizioni specifiche. Il primo studio analizza la corsa su sentieri di 50, 80 e 161 km senza riportare differenze nelle ultime due distanze; per ciò che concerne l’ultra-cycling, su un campione di dati fornito dalla Ultra-Cycling Marathon Association a coprire l’intervallo 1996-2018, Baumgartner et al. hanno invece notato come nelle distanze di 100 e 200 miglia gli uomini hanno velocità maggiori, mentre sulle 400 e 500 miglia non si registrano scarti. Nel caso della Manhattan Island Marathon Swim, oggetto di studio di Nikolaidis et al. (2018), si riporta addirittura una maggiore velocità da parte delle nuotatrici nel portare a termine la gara.

5. La risemantizzazione del corpo sportivo

Data l’essenzialità del corpo in questa pratica sportiva e l’interesse per rilevare il peso imputabile a variabili di genere, a conclusione di questa cursoria disamina su chi corre le ultramaratone e sulla sua profilazione socioculturale si prenderà in considerazione una variante squisitamente di genere, visto l’incremento sostanziale di performance fatto registrare dalle atlete. Ne fa oggetto di riflessione Hanold (2010), nel cui lavoro, basato su interviste qualitative a 8 atlete selezionate con la tecnica dello snowball approach tra ultramaratonete posizionate almeno per i tre anni precedenti tra i primi 5 posti in gare ufficiali, emerge come “[...] the ultrarunning body becomes a desired body and [...] these same desires produce multiple and complex subjectivities for female ultrarunners” (ibid, p.167). Lo studio mira a far emergere il tipo di percezione del corpo, proprio e altrui, registrato da donne che negli anni hanno praticato la disciplina. In prima battuta la studiosa ha cercato di rilevare la sussistenza di differenze di percezione che le ultramaratonete registrerebbero tra il proprio corpo e quello dei/delle maratonete vincitori/vincitrici di competizioni, assai più standardizzati, a loro giudizio, dei loro: “I think marathoners, road marathoners, when they are winning... the top people all look the same, either tall and very thin” (ibid, p.168). Le persone che riescono a finire una ultramaratona sembrano invece poter avere corpi di tipologie differenti: “There are short people, tall people, people who are heavier or people who are tall and thin” (ibid.). Non esisterebbe pertanto un prototipo di corpo, un corpo adatto a-priori alla disciplina da forgiare con l’allenamento,

⁷ Si è scelto di mantenere nel testo l’unità di misura della distanza utilizzata da autori/autrici. Di seguito sono riportate le conversioni: 50 mi= 80,4672 km; 100 mi= 160,934 km; 200 mi= 321,869 km; 400 mi= 643,738 km; 500 mi= 804,672 km 3100 mi= 4988, 966 km.

quanto, piuttosto, un corpo da costruire a-posteriori attraverso l'allenamento. Assente un tipo di corpo ideale per la competizione, il corpo verrebbe così a essere "riscritto" quale corpo da ultramaratoneta solo dall'allenamento e dalla inscindibile forza di volontà: non è rilevante, dunque, come si è, ma quanto si riesca a sopportare lo sforzo e il dolore. Essenziale nella costruzione dell'immagine che le atlete hanno di sé è la volontà di spingersi oltre i propri limiti portando a termine una ultramaratona: "the participants created their bodies based on 'what my body can do rather than what it looks like'." (ibid. p. 170). Per queste donne finire una ultramaratona costituisce pertanto, oltre che un'esperienza sportiva, un'esperienza emancipante, che vivono positivamente rispetto ai loro e agli altrui corpi che "seem to work" e "can propel them up mountains" (ibid, p. 173). Galvanizzate dalle vittorie e dal senso di appagamento che ne ricavano, sono sempre più motivate ad impegnarsi nel raggiungimento di corpo ideale in via di continuo rinnovamento, essendo questa riscrittura il risultato della prestanza dimostrata sul campo.

6. La stampa italiana racconta le ultramaratone

Se nella prima parte di questo contributo si è cercato di ricostruire cosa sono le ultramaratone, chi le corre, quante di costoro siano donne e avvalendosi di che fisico e per quali motivazioni, in questa seconda sezione ci si sposterà dalla realtà agita a quella rappresentata, anche con l'intento di trovare riscontro alle conclusioni provvisorie fin qui formulate. In particolare, attraverso la stampa, mainstream e no. Questo per la convinzione che la realtà rappresentata, in quanto frutto di narrazione sociale, eserciti sull'enciclopedia mentale di una società (da intendersi somma delle individuale) tanta importanza quanto la realtà stessa, nel caso specifico la pratica stessa.

Con lo scopo di raccogliere e poi valutare un repertorio il più possibile rappresentativo, quand'anche non esaustivo, di articoli, si è provveduto a lanciare la keyword *ultramaraton-* in *Eco della Stampa*, un repository che riunisce tutti gli articoli quotidianamente pubblicati in Italia da circa 1.400 testate comprendenti edizioni digitali e on-line di quotidiani nazionali e locali, di magazine e altre riviste e siti internet a vocazione scientifica (divulgativa) o culturale, telegiornali e rubriche televisive selezionate. Finalizzato alla gestione e pubblicazione di rassegne stampa da parte di enti che ne sottoscrivono l'abbonamento, il servizio è gestito da una agenzia di monitoraggio e rassegna stampa fondata nel 1901 oggi al servizio di molte istituzioni (<https://www.ecostampa.it/it/chi-siamo/>).

Per mezzo della maschera di ricerca resa disponibile nella banca-dati, organizzata in più campi in grado di operare attraverso operatori booleani, si è lanciata una ricerca nel data-set con l'intento di quantificare e localizzare quegli articoli che, nel corpo o nel titolo, presentino la forma *ultramaraton-*, così inserita per poter individuare singolari e plurali. Si è invece ritenuta non rilevante la ricerca della forma unverbata, che sarebbe comunque stata possibile inserendo prefissoide e lessema all'interno di due distinti campi di ricerca collegabili dall'operatore "and".

Dopo aver verificato, a mo' di carotaggio, la presenza del termine nella stampa del 2017 e aver preso atto della sua assenza di fatto - *Eco della Stampa* registra una sola presenza, peraltro in un

sito di lingua slava - si è deciso di considerare il 2017 come *terminus post quem* e di concentrare la rilevazione sul periodo che va dal 1° gennaio 2018 al 30 aprile 2020.

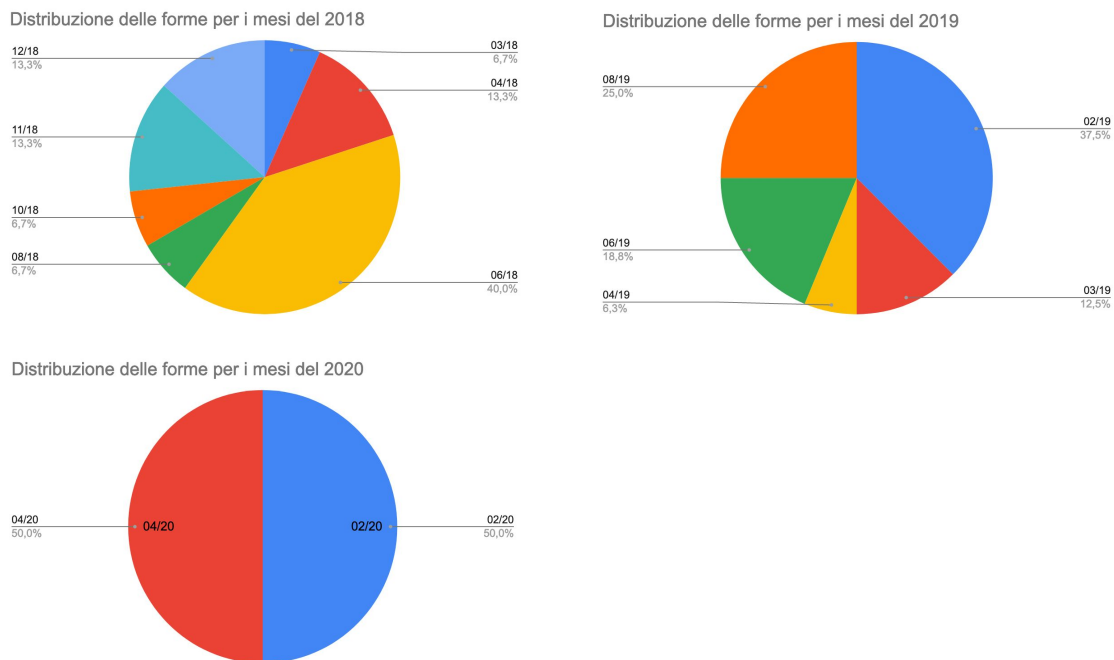
La ricerca della forma all'interno del corpo degli articoli ha restituito:

- dal 01/01/2018 al 31/12/2018: 16 articoli
- dal 01/01/2019 al 31/12/2019: 16 articoli
- dal 01/01/2020 al 30/04/2020: 2 articoli

Restringendo la ricerca ai titoli (grazie all'apposita funzione della maschera) il numero delle attestazioni, già esiguo, crolla vertiginosamente: 1 occorrenza nel 2018, nessuna nel 2019, 1 nel 2020.

Espressi da un grafico incentrato sul mese di riferimento dell'articolo, le occorrenze risultano così distribuite:

Grafico 1 Distribuzione della forma "ultramaraton" nella stampa del 2018, 2019, 2020



Fonte: elaborazione propria

Una concentrazione relativa delle forme si ha per i soli mesi di giugno 2018 e di febbraio 2019 (6 in entrambi i casi); a seguire, per il 2018 si registrano 2 occorrenze per aprile, novembre e dicembre e, per il 2019, 3 per giugno e agosto e 2 per marzo. Significativa l'assenza in una serie di mesi e il calo vertiginoso di attestazioni per il 2020, da imputare probabilmente la prima ad assenza di gare, il secondo anche alla pandemia COVID-19. Andando infatti a incrociare questi numeri con quelli relativi alle testate di riferimento, emerge una situazione di dispersione delle attestazioni, con tre soli casi di testate (in corsivo in tabella) che tornano in due circostanze a parlare dell'argomento. In tutti gli altri si tratta di citazioni uniche, così distribuite:

2018	2019
Italian-eventi.it <i>Eleconomista.es</i> Il Giornale di Lecco <i>Spirito Trail</i> Giornaledibarga.it Lagazzettadelserchio.it Lavocedilucca.it Luccaindiretta.it <i>Runners.it</i> Gazzetta.it Correre Adevarul.ro Siol.net Libertatea.ro <i>Eleconomista.es</i> Runner's World (Spagna)	International.Nytimes.Com Il Giornale di Arona Il Gazzettino - Ed. Padova Il Gazzettino - Ed. Udine Novilist.hr Corriere dell'Umbria NellaNotizia.net <i>Spirito Trail</i> Totalnews.com.ar Clarin.com Marathonworld.it Napolimagazine.com Runtoday.it Corrieredellosport.it <i>Runners.it</i> Tuttosport.com

Le fonti si dividono tra stampa locale, con prevalenza della cronaca di gare prossime allo svolgimento o appena svolte (di qui l'alta incidenza nei titoli di toponimi e nomi di famiglia e prenomi), e stampa specialistica, in forza della quale si spiega anche la presenza significativa di articoli scritti in lingue diverse dall'italiano. Tanto per il 2018 che per il 2019 ben più di un quarto degli articoli (5 su 16 in entrambi gli anni) risulta, infatti, scritto in altre lingue: per il 2018 sloveno (1 caso), spagnolo (2 casi), rumeno (2 casi) e, per il 2019, spagnolo (2 casi), inglese (2 casi), bosniaco (1 caso). Nel caso del 2020, su due articoli 1 risulta scritto in croato; l'altro rimanda invece a La Gazzetta di Lucca. Nel caso della stampa internazionale, intercettata da *Eco della Stampa* perché di interesse anche per una fetta, per quanto esigua, di pubblico italiano, la presenza di più paesi si deve, come per le edizioni locali di quotidiani o periodici italiani, ai luoghi di gara o alla narrazione di storie di runners degne di nota. Per agevolare il lavoro di analisi dei contenuti, i testi in lingue diverse dall'italiano sono stati presi in esame in traduzione (nel caso delle lingue slave ci si è avvalsi di quello di Google).

Data l'esiguità del corpus, sebbene a monte si immaginasse di procedere con un'analisi strettamente quantitativa, basata su strumenti di text-mining, si è optato per una analisi qualitativa che non rinunciasse del tutto ai numeri di fatti di lingua di interesse. Con l'intento di enucleare le caratteristiche linguistiche e testuali principali di ciascun testo, sono stati individuati a monte dei parametri di lettura/analisi, riportati a intestazione di una tabella riepilogativa. Più specificamente, per ogni articolo è stata fornita la posizione nella rassegna del rispettivo anno, la testata di riferimento, la presenza eventuale di immagini a integrazione della componente enunciativa, la tipologia testuale di riferimento (con l'intento di capire se i testi si polarizzassero più in senso informativo o narrativo), il titolo (per ragioni connesse con la pratica di lettura dei quotidiani di una fetta consistente di utenti della rete, attratti da porzioni limitate degli articoli

comprendenti per ovvie ragioni i titoli, spesso inneschi per la prosecuzione della lettura stessa), il focus dell'articolo, o, più esattamente, il confronto tra il focus soggettivo e quello oggettivo. Si è cercato insomma di capire se sussistesse uno scollamento tra estensione e peso "oggettivo" degli argomenti introdotti negli articoli e l'impressione lasciata dagli stessi nella mente di chi li ha letti. Questo per la convinzione che scrittura e riscrittura dell'enciclopedia mentale non siano direttamente proporzionali alla quantità di linguaggio/i impiegati per sostanziare un testo. Per facilitare un accesso complessivo ai dati, si è provveduto alla costruzione di una tabella per ciascun anno.

N. ordine in rassegna 2018	Testata	Lunghezza corpo articolo	Foto	Tipologia testuale di riferimento	Titolo articolo	Focus (in ordine di importanza)	Soggetto/i tematici (in ordine di trattazione)
1	Italian-eventi.it	15 parole	1 (non disponibile)	Informativo	Abetone - AIC alla 43° Ultramaraton Pistoia Abetone	Volontari AIC Toscana	Volontari AIC Toscana
2	Eleconomista.es	278 parole	nessuna	Informativo	El ciclista José Márquez se impone en la Huelva Extrema y se proclama campeón de España de Ultramaratón	- José Márquez Granados (ciclista divisione maschile) - Susana Alonso Carballo (ciclista divisione femminile) - Presidente della Diputación de Huelva e altre personalità politiche	- José Márquez Granados (ciclista divisione maschile) - Susana Alonso Carballo (ciclista divisione femminile) - Presidente della Diputación de Huelva e altre personalità politiche
3	Il Giornale di Lecco	109 parole	nessuna	Informativo	Migu Run Le 15 gare	Calendario gare	Calendario gare
4	Spirito Trail	250 parole	nessuna	Informativo	ANNUNCIAT E LE SKYRUNNER WORLD SERIES	- Calendario gare - Presentazione della competizione	- Calendario gare - Calendario gare

5	Giornaledibarga.it	256 parole	1, gruppo di atlete/i	Informativo	Cecilia Basso del gs Orecchiella ai campionati del mondo di lunghe distanze di corsa in montagna	- Biografia breve di Cecilia Basso (atleta) - Elenco partecipanti alla competizione	- Breve descrizione dei campionati - Elenco dei e delle partecipanti alla competizione, tra cui Cecilia Basso, di cui si fornisce una breve biografia (comunicato stampa che si ripete al n. 6, 7, 9)
6	Lagazzettadelscherchio.it	256 parole	1, gruppo di atlete/i	Informativo	Cecilia Basso del gs Orecchiella ai campionati del mondo di lunghe distanze di corsa in montagna	- Biografia breve di Cecilia Basso (atleta) - Elenco partecipanti alla competizione	- Breve descrizione dei campionati - Elenco dei e delle partecipanti alla competizione (comunicato stampa che si ripete al n. 5, 7, 8, 9)
7	Lavocedilucca.it	256 parole	1, gruppo di atlete/i	Informativo	Cecilia Basso del gs Orecchiella ai campionati del mondo di lunghe distanze di corsa in montagna	- Biografia breve di Cecilia Basso (atleta) - Elenco partecipanti alla competizione	- Breve descrizione dei campionati - Elenco dei e delle partecipanti alla competizione (comunicato stampa che si ripete al n. 5, 6, 8, 9)
8	Luccaindiretta.it	256 parole	nessuna	Informativo	Cecilia Basso (gs Orecchiella) ai campionati del mondo lunghe distanze in Polonia	- Biografia breve di Cecilia Basso (atleta) - Elenco partecipanti alla competizione	- Breve descrizione dei campionati - Elenco dei e delle partecipanti alla competizione (comunicato stampa che si ripete al n. 5, 6, 7, 9)
9	Runners.it	256 parole	nessuna	Informativo	Cecilia Basso del GS Orecchiella ai Campionati del Mondo di lunghe distanze di corsa in montagna - Karpacz (Polonia), 24 giugno 2018	- Biografia breve di Cecilia Basso (atleta) - Elenco partecipanti alla competizione	- Breve descrizione dei campionati - Elenco dei e delle partecipanti alla competizione (comunicato stampa che si ripete al n. 5, 6, 7, 8)

10	Gazzetta.it	588 parole	nessuna	Informativo	La corsa? Popolare anche in libreria	Presentazione di 3 volumi legati al mondo delle corse podistiche	- presentazione di 3 volumi legati al mondo delle corse podistiche
11	Corriere	637 parole	nessuna	Informativo	L'agenda di dicembre	- Presentazione e calendario di Babbo running, la corsa di Natale - Elenco delle corse diviso per tipo	- Presentazione e calendario di Babbo running, la corsa di Natale - Elenco delle corse diviso per tipo
12	Adevarul.ro	888 parole	2, rappresentano l'atleta in due momenti	Informativo Narrativo	12 alergatori din Romania vor inconjura varful Mont Blanc in mai putin de 46 de ore, pentru noul centru Hospice, din Adunatii Copaceni / 12 runners dalla Romania circondano la cima del Monte Bianco in meno di 46 ore, per il nuovo centro ospedale di Adunatii Copaceni	- Hospice, descrizione della struttura, della necessita, dell'importanza per la comunita - Claudiu Beletoiu (atleta e volontario impegnato per Hospice) - Descrizione della corsa	- Descrizione della corsa - Hospice, descrizione della struttura, della necessita, dell'importanza per la comunita - Claudiu Beletoiu (atleta e volontario impegnato per Hospice)
13	Siol.net	810 parole	nessuna	Narrativo	"PA KDO JE TA LUKA DONCIC?" / "Ma chi è Luka Doncic?"	Off topic: si parla della storia di un cestista e l'ultramaratona fa parte del racconto con cui il protagonista introduce il cestista	Off topic
14	Libertatea.ro	1268 parole	1, rappresenta Avram Iancu (l'atleta)	Narrativo	REPORTAJ/ Avram Iancu, bibliotecarul care a sfidat Arcticul: „Am vrut să sărbătoresc Centenarul Marii Uniri” / Avram Iancu, il bibliotecario che ha sfidato l'Artico: "Volevo celebrare il Centenario	- Avram Iancu, la sua storia sportiva raccontata in sogettiva	- La biografia di Avram Iancu

					della Grande Unione"		
15	Eleconomista.es	1165 parole	1, rappresenta un gruppo di giovani	Enunciativo Descrittivo	MILLENNIALS DEMANDAN FLEXIBILIZAR EL MUNDO LABORAL	- Off topic: la durata interminabile di un'ultramaratona serve per rappresentare la lunghezza della vita lavorativa che attende i Millennials messicani	- Off topic
16	Runner's World (Spagna)	2002 parole	7, tutte rappresentanti scarpe da corsa	Descrittivo Informativo	Trail	Off topic: guida all'acquisto di scarpe	Off topic

N. ordine in rassegna 2019	Testata	Lunghezza	Foto	Tipologia testuale prevalente	Titolo	Focus (in ordine di importanza)	Soggetto/i tematici (in ordine di trattazione)
1	NY Times, edizione internazionale 30 aprile 2019	93 parole	3 in striscia (rappresentano l'atleta in momenti significativi; narrazione dell'impresa)	Informativo	Una istantanea: Primera en la meta	- protesi dell'atleta	Amy Palmiero-Winters (la prima atleta a vincere un'ultramaratona con le protesi)
2	Giornale di Arona 21 giugno 2019	348 parole	2, una per ciascuna atleta	Informativo	Gloria e Jasmine sul podio a Torino	- definizione di cross-fit - modus operandi di chi allena in ambito cross-fit	- Gloria Vittoria Bertolio e Jasmine Imbrioscia (atlete) - Manuel Stranges (allenatore)
3	Il Gazzettino - Ed. Padova 16 settembre 2019	511 parole	1, rappresenta l'atleta	Narrativo	Grassi, chilometri a più non posso	- storia personale e sportiva dell'atleta - impresa, raccontata in prima persona	Matteo Grassi (atleta)
4	Il Gazzettino - Ed. Udine 15 giugno 2019	387 parole	1, di repertorio (concorrenti in gara in una delle precedenti edizioni diurne della competizione podistica cordenonese)	Informativo	Magraid, oltre 200 in corsa di notte nella steppa friulana	- gara - sito che ospita la gara - atleta	- organizzazione gara - sito che ospita la gara - Giorgio Calcaterra (atleta)
5	Novilist.hr 30 agosto 2019	603 parole	1, di repertorio (nuotatori)	Informativo	Svjetska elita daljinskog plivanja stize u Crikvenicu	- evento (genesì, organizzazione, regione che lo	- sito che ospita la gara - tragitto e visuale della

					(L'élite mondiale del nuoto a distanza arriva a Crikvenica)	ospita, federazione promotrice)	gara -federazione croata
6	Corriere dell'Umbria 20 agosto 2019	561 parole	2, l'atleta e il suo cartellino	Narrativo	Malato di sclerosi termina l'Ultramaratona di Berlino	- storia personale e sportiva dell'atleta - impresa, raccontata in prima persona	Giacomo Grillo (atleta)
7	NellaNotizia.net 1 agosto 2019	703 parole	1, collage di 6 foto	Narrativo	Intervista doppia alle due runner Fabiola Desiderio e Giulia D'angelis	- storia personale e sportiva delle atlete	Fabiola Desiderio e Giulia D'angelis (atlete)
8	Spirito Trail 1 giugno 2019	854 parole	1 rappresenta in controluce la sagoma di un(°)atleta	Narrativo Informativo	ELISA DESCO	-racconto articolato in soggettiva della gara, in particolare del tracciato	- tracciato della gara (narrato da Elisa Desco, l'atleta) - descrizione della gara (caratteristiche, lunghezza tragitto, etc) - descrizione della performance (narrata dall'atleta)
9	Totalnews.com.ar 29 marzo 2019	927 parole	nessuna	Narrativo	ES CIEGO Y VA A CORRER 110 KILOMETROS EN LA MONTANA PARA AYUDAR A LOS DEMAS	- la cecità dell'atleta - storia personale e sportiva dell'atleta	- cause della cecità -emancipazione attraverso lo sport - descrizione degli allenamenti - Miguel Manriquez (l'atleta) e la condizione di disabilità, raccontata in terza persona alternata alla prima
10	Clarín.com 29 marzo 2019	964 parole	1, rappresenta l'atleta insieme a chi lo guida in uno scorcio di tragitto	Narrativo	Es ciego y va a correr 110 kilómetros en la montaña para ayudar a los demás	- la cecità dell'atleta - storia personale e sportiva dell'atleta	- cause della cecità - descrizione degli allenamenti - impegno sociale dell'atleta, promotore di un progetto di inclusione
11	Marathonworld.it	1923 parole	1, logo della	Informativo	Napoli City	- descrizione	-

	5 febbraio 2019		manifestazione		Half Marathon	del percorso - partecipazioni previste - bio prima sintetica e poi analitica dei e delle top runner	organizzazione della gara - top runner uomini - top runner donne (comunicato stampa che si ripete al n. 12)
12	Napolimagazine.com 23 febbraio 2019	1923 parole	nessuna	Informativo	Napoli City Half Marathon	- descrizione del percorso - partecipazioni previste - bio prima sintetica e poi analitica dei e delle top runner	-organizzazione della gara - top runner uomini - top runner donne (comunicato stampa che si ripete al n. 11)
13	Runtoday.it 23 febbraio 2019	2278 parole	3, rappresentano le prime due un gruppo di atleti e atlete durante e prima la corsa, la terza una atleta con un organizzatore	Informativo Narrativo	PIÙ FORTI DEL VENTO. LA 6 NAPOLI CITY HALF MARATHON: #SOTTOLORA	- cronaca del primo evento della manifestazione - profili di top runner	- cronaca del primo evento della manifestazione incentrata su persone note e associazioni - rassegna sintetica di atleti top che prenderanno parte alla gara principale - singoli profili di atleti e atlete top (comunicato stampa che si ripete al n. 16)
14	Corrieredellosport.it 6 febbraio 2019	2277 parole	1, rappresenta un corridore che attraversa una delle piazze del centro della città	Informativo	Tutti i top runners della Napoli City Half Marathon, si corre per andare sotto il muro dell'ora	- cornice introduttiva in cui si descrive la gara (organizzazione, sito, strutturazione, etc.) - atleti/e top con breve profilo delle performance - lista delle e dei partecipanti alla mezza maratona	- descrizione della gara (organizzazione, breve storia, partecipazioni attese etc.) - profili biografici sintetici delle principali corrittrici - profili biografici sintetici dei principali corridori - iscritte e iscritti alla gara (comunicato stampa che si ripete al n. 15)
15	Runners.it 6 febbraio 2019	2252 parole	1, rappresenta un gruppo di corridori	Informativo	05/02/2019 - TUTTI I TOP RUNNERS DELLA NAPOLI	- cornice introduttiva in cui si descrive la gara (organizzazione	- descrizione della gara (organizzazione, breve storia, partecipazioni

					CITY HALF MARATHON, SI CORRE PER ANDARE SOTTO IL MURO	, sito, strutturazione, etc.) - atleti/e top con breve profilo delle performance - lista delle e dei partecipanti alla mezza maratona	attese etc.) - profili biografici sintetici delle principali corrittrici - profili biografici sintetici dei principali corridori - iscritte e iscritti alla gara (comunicato stampa che si ripete al n. 14)
16	Tuttosport.com 6 febbraio 2019	1169 parole	1, rappresenta un corridore che attraversa una delle piazze del centro della città	Informativo Narrativo	PIÙ FORTI DEL VENTO. LA 6 NAPOLI CITY HALF MARATHON: #SOTTOLORA	- cronaca del primo evento della manifestazione - profili di top runner	- cronaca del primo evento della manifestazione incentrata su persone note e associazioni - rassegna sintetica di atleti top che prenderanno parte alla gara principale - singoli profili di atleti e atlete top (comunicato stampa che si ripete al n. 13)

N. ordine in rassegna 2020	Testata	Lunghezza	Foto	Tipologia testuale prevalente	Titolo	Focus (in ordine di importanza)	Soggetto/i tematici (in ordine di trattazione)
1	Dnevnik.hr	227 parole	2, una delle quali collage che riunisce tre momenti dell'allenamento dell'atleta	Narrativo	NI KORONAVIRUS NIJE PREPREKA: STRASTVENI KINESKI ATLETICARU DNEVNOM BORAVKU ISTRCAO ULTRAMARATHON / Neppure il Coronavirus è un ostacolo: l'atleta cinese appassionato ha vinto la sua ultramaratona in soggiorno	- L'atleta cinese Pan Shancu ha corso una ultramaratona dal suo salotto	- L'atleta cinese Pan Shancu ha corso una ultramaratona dal suo salotto
2	Lagazzettadilucca.it	1124 parole	1, rappresenta	Narrativo	Claudia	- Biografia	- Biografia

			l'atleta		Marietta runner senza limiti	dell'atleta e dei suoi sacrifici e successi	dell'atleta e dei suoi sacrifici e successi
--	--	--	----------	--	---------------------------------	---	---

Uno sguardo complessivo ai dati mostra come, nonostante ci si trovi innanzi a una situazione di parità numerica di articoli per gli anni 2018 e 2019, innegabile sia da ritenersi l'inversione di tendenza per quanto concerne la sostanza degli stessi, sia per quantità di contenuto - 17.773 parole del 2019 contro le 9290 del 2018, quasi il doppio -, sia per tipologia testuale di riferimento.

Dall'aver una natura prettamente informativa (e per di più improntata alla sintesi in diversi casi laconica), di cui sono spia la prevalenza assoluta, tra le forme, di *maratona* e *marathon*, da sole o modificate da *mezza/half* e del participio *fatto* (si parla di quasi 300 occorrenze per le varianti sommate del primo lessema e di quasi 170 per il secondo) o dei nomi dei mesi e altri indicatori temporali (numero di anni e giorni in cui hanno avuto luogo le competizioni o di nascita degli atleti), di durata (*giorno/i*, *settimana/e*, etc) o di distanza (*km*, *m*, etc.) e, laddove ci fossero più articoli per la stessa competizione, di luogo (per es. *Napoli*), gli articoli fanno infatti registrare una virata, in quasi la metà dei casi, verso stili più narrativi, indizio di un interesse crescente per vicende e protagonisti delle competizioni, in precedenza presenti solo laddove la competizione avesse visto protagonista un o una atleta disabile (condizione su cui le edizioni straniere sembrano indulgere maggiormente) o marcato da altri tratti di straordinarietà, quasi che la competizione in sé non avesse importanza ma la traesse dall'eccezionalità (la disabilità) nell'eccezionalità (il percorso *monstre*). Pur essendo, perciò, rimasta sostanzialmente immutata l'impalcatura fondamentale del testo, costituita dall'informazione sul tipo e la durata di competizione svolta e il primato personale di chi la vince, nel corso del tempo comincia ad apparire con sempre più frequenza un rimpolpo con le biografie di chi le corre, soprattutto per quanto attiene all'allenamento seguito, rigoroso e costante.

A protagonisti e protagoniste di queste narrazioni dapprima in nuce (guardando all'intero corpus appaiono 16 *donn** di cui 1 sola *donna*, 18 *femminili*, 13 *maschili* e 9 *uomini*, tutti senza corrispettivi singolari, indicativi di richiami collettivi, al tipo di competizione) e via via più sbazzate, viene riservato un trattamento discorsivo in cui, nonostante la maggiore presenza quantitativa, alle donne non si attribuiscono particolari connotazioni di genere, fatte salve considerazioni isolate (1 *gravidanza*, 1 *fisiologia* "oltre agli aspetti peculiari della loro *fisiologia* e il conseguente impatto" etc.), volte comunque a esaltarne impegno, determinazione e forza di volontà/desiderio di superare i propri limiti.

Il campo dell'allenamento è presente con 36 occorrenze distribuite in varie forme nominali o verbali (11 *allenata*, 2 *allenato*, 8 *allenamenti*, 5 *allenamento*, 2 *allenare*, 1 *allenarsi*, 3 *allenarmi*, 2 *allena*, 2 *allenatrice*) inserite, nel caso di *allenament**, in una rete di termini in cui prevale il riferimento alla concretezza dell'esperienza quando il riferimento è al plurale (*famiglia*, *lavoro*, *riuscire*, *turni*, *volontà*) e ai suoi valori ideali quando il termine è usato al singolare (*bisogno*, *bellezza*, *corsa*, *chiudo*, *cosa*).

Grande assente del campo semantico dell'allenamento è *fatica*, attestata 3 volte di cui 2 nello stesso articolo, il 7/2019, ma con funzioni e significati diversi ("Lo sport rende felici e resilienti, condividendo fatica, gioie e dolori e apprendendo sempre dalla scuola dello sport. [...] / '[...] Le persone hanno bisogno [...] di comprendere cosa possono fare, dove possono arrivare [...]

attraverso la grande fatica che accompagna l'atleta in allenamenti e gare [...]” e una in 8/2019 (“[...] nel tratto successivo fino al Pico de la Nieve (Km 42,5) la fatica è andata aumentando”).

Un indizio, questo, che sommato all'assenza di *sacrificio, limite, impegno, costanza, estremo/a* e altri termini che ci si sarebbe aspettati adottando il punto di vista narrativo esterno tipico di chi osserva, lascia intuire che i contesti siano narrati in soggettiva (è il caso delle interviste o del loro resoconto) oppure che siano del tutto esclusi.

Va però detto che, anche quando informativi, da somigliare a scarni bollettini o meri calendari fatti precedere da una battuta introduttiva, i testi sono andati via via articolandosi prevedendo inoltre in modo crescente l'inserimento di dettagli tipica della cronaca. Situazione, questa, che nel caso della stampa italiana, si è tradotta nel radicamento (e quindi nel racconto) delle competizioni nel contesto dei luoghi e dei paesaggi e presso le cittadinanze che le ospitano.

Benché si tratti di una presenza ancora estremamente contenuta, considerare trascurabili i dati che questa disamina offre costituirebbe un errore, proprio per le tendenze testuali messe in evidenza, comuni, peraltro, alla produzione nelle altre lingue presenti nel repertorio.

7. Conclusioni

Il complesso dei testi analizzati ha messo in evidenza una linea evolutiva che si potrebbe sintetizzare nell'affermazione che le ultramaratone costituiscono a tutti gli effetti un altro genere di competizione, fuor di metafora, probabilmente per il loro essersi conservate a lungo per ciò che sono ab origine: competizioni con (e non contro) se stessi/e prima che con (contro) altri/e atleti/e finora al riparo dal coacervo di pregiudizi e stereotipi sessisti che funge da cemento per le narrazioni giornalistiche mainstream (cfr. Cinquepalmi 2016) e negli ultimi anni social, sportive e tout-court. Inapplicabili a questo contesto sembrerebbero perciò le considerazioni di Messner (1998) intorno all'immagine simbolica del maschio atleta di cui le narrazioni celebrerebbero forza e resistenza per una sorta di compensazione degli spazi sociali persi “a causa” della fuoriuscita delle donne dalla sfera domestica prima loro esclusiva.

Forza e resistenza: conditio sine qua non per fronteggiare una ultramaratona che sembrerebbero però sottrarsi - plausibilmente per il realizzarsi di maggiori pari opportunità di preparazione per uomini e donne correlate alla non ordinarietà della disciplina sportiva - alla spirale della catena valoriale “tradizionale” che basava sull'assunto del primato fisico di un genere sull'altro anche quello morale e intellettuale, in ossequio a un discorso ideologico che gode ancora oggi di ottima salute.

Bibliografia

- About World Athletics (n.d.) (Retrieved May 15, 2020). *World Athletics*. <https://www.worldathletics.org/about-iaaf>
- Bam, J., Noakes, D. T., Juritz, J., & Dennis, C. S. (1997). Could Women outrun men in ultramarathon races?, *Medicine & Science in Sports & Exercise*, 29(2), 244-247.

- Baumgartner, S., Sousa, C. V., Nikolaidis, P. T., & Knechtle, B. (2020). Can the Performance Gap between Women and Men be Reduced in Ultra-Cycling?, *International journal of environmental research and public health*, 17(7), 2521.
- Capranica, L., Piacentini, M., F., Halson S., Myburgh K., H., Ogasawara, E., & Millard-Stafford, M., (2013). The Gender Gap in Sport Performance: Equity Influences Equality, *International Journal of Sports Physiology and Performance*, 8(1), 99-103.
- Cinquelpalmi, M. (2016). *Dispari. Storie di sport, media e discriminazioni di genere*. Apple Books: Informant.
- Garber, G. (Retrieved April, 14, 2017). *How Kathrine Switzer helped change the culture in women's sports*. ESPN.
https://www.espn.com/sports/endurance/story/_/id/19154555/boston-marathon-2017-how-kathrine-switzer-helped-change-culture-women-sports
- Grogan R. (1981). Run, Pheidippides, Run! The story of the Battle of Marathon. *British journal of sports medicine*, 15(3), 186–189. doi: 10.1136/bjism.15.3.186.
- Hanold, M. T. (2015). Beyond the Marathon: (De)Construction of Female Ultrarunning Bodies. *Sociology of Sport Journal*, 27(2), 160-177.
- Hargreaves, J. A. (1986). Where's the virtue? Where's the grace? A discussion of the social production of gender relations in and through sport. *Theory, Culture, and Society*, 3(1), 109-21.
- Hoffman, M. (2008). Ultramarathon Trail Running Comparison of Performance-Matched Men and Women. *Medicine & Science in Sports & Exercise*, 40(9), 1681-1686 doi: 10.1249/MSS.0b013e318177eb63.
- Hoffman, M. D., & Fogard, K. (2012). Demographic Characteristics of 161-km Ultramarathon Runners. *Research in Sports Medicine*, 20, 59-69. doi: 10.1080/15438627.2012.634707.
- Hoffman, M. D., & Krishnan, E. (2013). Exercise Behavior of Ultramarathon Runners: Baseline Findings From the Ultra Study. *Journal of Strength and Conditioning Research*, 27, 2939–2945. doi: 10.1519/JSC.0b013e3182a1f261.
- Hoffman, M. D., & Krishnan, E. (2014). Health and exercise-related medical issues among 1,212 ultramarathon runners: baseline findings from the Ultrarunners Longitudinal TRacking (ULTRA) Study. *PLOS ONE*. doi: 10.1371/journal.pone.0083867
- Knechtle, B., & Nikolaidis, P. T. (2018) Physiology and Pathophysiology in Ultra-Marathon Running. *Frontiers in Physiology*, 9, 1-33 doi: 10.3389/fphys.2018.00634.
- Knechtle, B., Valeri, F., Zingg, M. A., Rosemann, T., & Rüst, C. A. (2014). What is the age for the fastest ultra-marathon performance in time-limited races from 6 h to 10 days?. *Age (Dordrecht, Netherlands)*, 36(5), 9715. doi: 10.1007/s11357-014-9715-3.
- Krouse, R., Ransdell, L., Lucas, S., & Pritchard, M. (2011). Motivation, Goal Orientation, Coaching, and Training Habits of Women Ultrarunners. *Journal of Strength and Conditioning Research*, 25, 2835-2842 doi: 10.1519/JSC.0b013e318204caa0
- Laqueur, T. (1990). *Making sex: Body and gender from the Greeks to Freud*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Lorber, J. (1993). Believing is Seeing: Biology as Ideology. *Gender and Society*, 7(4), 568-581.

- Manhattan Island Marathon Swim – MIMS (Retrieved June, 28, 2014). *A Long Swim, The Channel To a Cure website.*
<https://alongswim.org/manhattan-island-marathon-swim-mims/>
- Messner, M.A. (1998). Sports and Male Domination: The Female Athlete as Contested Ideological Terrain. *Sociology of Sport Journal*, 5, 197-211.
- Messner, M.A. (1992). *Power at play: Sports and the problem of masculinity*. Boston: Beacon Press.
- Nikolaidis, P.T., Di Gangi, S., de Sousa, C.V., Valeri, F., Rosemann, T., & Knechtle, B. (2018). Sex difference in open-water swimming - The Triple Crown of Open Water Swimming 1875-2017. *PLOS ONE*, 13(8).
- Nikolaidis, P. T., & Knechtle, B. (2018). Age of peak performance in 50-km ultramarathoners - is it older than in marathoners?. *Open Access Journal of Sports Medicine*, 9, 37-45. doi: 10.2147/OAJSM.S154816.
- O'Loughlin, E., Nikolaidis, P. T., Rosemann, T., & Knechtle, B. (2019). Different Predictor Variables for Women and Men in Ultra-Marathon Running - The Wellington Urban Ultramarathon 2018. *International journal of environmental research and public health*, 16(10), doi: 10.3390/ijerph16101844.
- Olson, W. (1990). Beyond Title IX: Toward an agenda for women and sports in the 1990s. *Yale Journal of Law and Feminism*, 3(1), 105-151.
- Plastina, S. (2017). *Mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno: la natura della donna nel Rinascimento europeo*. Roma: Carocci Editore.
- RunRepeat e International Association of Ultrarunners (Retrieved April, 3, 2020). *The State of Ultrarunning 2020*. <https://runrepeat.com/state-of-ultra-running>
- Schultz, J. (2018) *Women's Sports: What Everyone Needs To Know®*. New York, NY: Oxford University Press.
- Theberge, N. (1987). Sport and women's empowerment. *Women's Studies International Forum*, 10(4), 387-393.
- Thurston, J. (n.d.). (Retrieved May, 15, 2020). *Transcontinental Website.*
<https://www.transcontinental.cc/about>
- Tokudome, S., Kuriki, K., Yamada, N., Ichikawa, H., Miyata, M., Shibata, K., Hoshino, H., Tsuge, S., Tokudome, M., Goto, C., Tokudome, Y., Kobayashi, M., Goto, H., Suzuki, S., Okamoto, Y., Ikeda, M., & Sato, Y. (2004). Anthropometric, lifestyle and biomarker assessment of Japanese non-professional ultra-marathon runners. *Journal of Epidemiology*, 14(5), 161–167. doi: 10.2188/jea.14.161.
- Ultra-Running (n.d.) (Retrieved May, 15, 2020) *World Athletics, Our Sports.*
<https://www.worldathletics.org/disciplines/ultra-running/ultra-running>
- Waldvogel, K.J., Nikolaidis, P.T., Di Gangi, S., Rosemann, T., & Knechtle, B. (2019). Women Reduce the Performance Difference to Men with Increasing Age in Ultra-Marathon Running. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(13), doi: 10.3390/ijerph16132377.
- Willis, P. (1982). Women in sport in ideology. In J. Hargreaves (ed.) *Sport, culture, and ideology*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Wilmore, Jack H. (1975). Inferiority of Female Athletes: Myth or Reality. *Journal of Sports Medicine*, 3(1), 1-6.

Zingg, M. A., Knechtle, B., Rosemann, T., & Rüst, C. A. (2015). Performance differences between sexes in 50-mile to 3,100-mile ultramarathons. *Open access journal of sports medicine*, 6, 7–21. doi: 10.2147/OAJSM.S76490.

“Off the court”. Numeric gender representation in Italian women’s basketball

Manuela Picariello
Texas Woman’s University
mpicariello@twu.edu

Lars Dzikus
University of Tennessee
ldzikus@utk.edu

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7189>

Abstract

The present study investigates gender dynamics in the Italian top women’s basketball league, *Serie A1*, specifically numeric gender representation in off-the-court leadership positions and its potential influence on production relations and power relations, the first two dimensions of Connell’s (2002) model. Italy is historically a country with a dominant patriarchal society and few women in leadership and decision-making positions. We performed frequency counts of gender by team and position and performed frequency distribution looking at 14 teams during the 2019-2020 season. A gender division emerged because men assumed the majority of off-the-court positions in the league. Men prevailed over women in power relations, occupying the most influential positions in the teams. There are very few women in leadership positions in the Italian teams. It is possible that the underrepresentation of women contributes to a lack of gendered emotional relations and the assumptions that male dominance is “natural.”

Keywords: gender; sport; women’s basketball; teams; Italy.

1. Introduction

Despite data showing that women now have greater opportunities to participate in sport at worldwide level (Acosta & Carpenter, 2014; Smith & Wrynn, 2013), there is still much work to be done in terms of leadership positions in sport. In the United States, for example, nearly 14,000 female professionals are employed within intercollegiate athletics, including coaches, assistant coaches, sports information directors, athletic trainers, athletics administrators and strength and conditioning coaches (Acosta & Carpenter, 2014). The share of women in leadership positions, however, is still relatively small. In the National Collegiate Athletic Association (NCAA), only 22.3% women held a position as athletics director (AD) in all divisions combined, with Division I having the lowest number and Division III the highest number of female athletic directors (Acosta & Carpenter, 2014). In addition, the majority of

women's teams are coached by men (57.1%), whereas almost all men's teams are coached by men (98%). It is important to note that having a female AD typically leads to a higher percentage of female coaches (Acosta & Carpenter, 2014), which suggests that having women in leadership positions is more likely to help other women to get more job opportunities in the sport industry. Similar trends can be observed at an international level. No woman has ever served as an International Olympic Committee (IOC) President and the 206 National Olympic Committees (NOCs) remain largely dominated by men. In fact, only 13 women occupied the role of NOC President, while 33 were Secretary General (IOC, 2018). Similar composition was found in the International Federations, where only four had a female President, and 18 had female Secretary Generals (IOC, 2018).

Under these circumstances, it is likely that search committees in the sport industry are seeking candidates that they believe are going to succeed in male-dominated organizations (Coakley, 2015), which in turn may have serious implications for women who want to have a career in this industry. It is important, however, for sport organizations to recognize that a combination of many human attributes enhance successful performance and the value of a diverse set of contributors within the organization is crucial in facing more complex tasks and challenges (Landy & Conte, 2013).

2. Purpose

This exploratory study seeks to contribute to the investigation on gender in sport organizations (Acosta & Carpenter, 2014; Adriaanse, 2015; Burton, 2015; Coakley, 2015; Henry & Robinson, 2010; Pfister & Radtke, 2009; Schull, Shaw & Kihl, 2013; Smith & Wrynn, 2013; Whisenant, Pedersen & Obenour, 2002; Wicker, Breuer & Von Hanau, 2012). It investigates gender dynamics in the Italian top women's basketball league, *Serie A1*, specifically numeric gender representation in off-the-court leadership positions and its potential influence on production relations and power relations (Connell, 2002). Established in 1930 (Mascolo, 2007), *Serie A1* is currently composed of 14 teams ("Legabasketfemminile", 2020). Studying gender dynamics in Italian sport is of particular interest, as Italy is historically a country with a dominant patriarchal society and few women in leadership and decision-making positions (Capranica et al., 2005). Consistent with male hegemony and patriarchal structures, the percentage of women participating in Italian sport has also been smaller compared to central and northern European countries (Capranica et al., 2005). Examining gender in Italian women's basketball is significant, as it is one of the oldest team sports available for women in Italy (Mascolo, 2007). Overall, Italian women participate in organized sport significantly less than men (CONI, 2017), though the gap has been shrinking in recent decades (Van Bottenburg, Rijnen & Van Sterkenburg, 2005). In addition, Capranica and Aversa (2002) found that men dominate Italy's sport industry.

Central to this exploratory study was the theoretical concept of a gender regime, a pattern of gender arrangements consisting of four dimensions: production relations, power relations, emotional relations, and symbolic relations (Connell, 2002). According to Adriaanse and Schofield (2014), this concept gives a theoretical foundation for "identifying and understanding

how gender works in organizational processes” (p. 486). For the purpose of this study, we define division of labor as different leadership positions held by women and men off-the-court and apply the concept to the specific setting of Italian women’s basketball. Power relations relate to hierarchical power in the organizational structures of the teams in terms of women and men.

3. Gender in organizations

The experiences of women are often influenced by how well their gender is represented in their professional setting (Kanter, 1977). As Kanter found, women risk becoming tokens when they are few in number compared to their male counterparts:

Sometimes they had the advantages of those who are “different” and thus were highly visible in a system where success is tied to becoming known. Sometimes they faced the loneliness of the outsider, of the stranger who intrudes upon an alien culture and may become self-estranged in the process of assimilation. (p. 207)

More recent studies found that having a critical mass of women in leadership positions is important for making a noticeable impact (Chesterman & Ross-Smith, 2006; Joecks, Pull & Vetter, 2013; Konrad, Kramer & Erkut, 2008). Having three or more women on corporate boards rather than having a single representative, for example, increases the likelihood of women to change the dynamics of corporate governance (Konrad, Kramer & Erkut, 2008).

Organizations tend to reinforce patterns of difference between men and women, including divisions of labor (Acker, 1990). Division of labor was among the first structures of gender that social science discussed (Connell, 2002) and has long been recognized as the root of other gender-based inequalities (Kanter, 1977). A body of research based on gender inequalities produced through work relations subsequently emerged (Rothschild & Davies, 1994). Many studies in the corporate domain involved men’s privileged in leadership roles (Eagly & Carli, 2007; Ibarra, Carter & Silva, 2010; Kanter, 1977; Oakley, 2000; Queneau, 2006), prejudice against female leadership (Bongiorno, Bain & David, 2014; Eagly & Karau, 2002; Garcia-Retamero & López-Zafra, 2006), men conforming to the ideal of the abstract worker (Acker, 2012), men as successful managers (Schein, 1973, 1975, 2001), female leadership traits as useful only in time of crisis (Ryan & Haslam, 2007), and women being paid less (Castilla & Benard, 2010; Evers & Sieverding, 2014).

4. Gender in sport organizations

In the realm of sports, a growing number of studies seek to understand the gendered nature of organizations. Several researchers found a male dominance in sport leadership roles globally (Acosta & Carpenter, 2014; Adriaanse, 2015; Burton, 2015; Coakley, 2015; Henry & Robinson, 2010; Pfister & Radtke, 2009; Schull, Shaw & Kihl, 2013; Smith & Wrynn, 2013; Whisenant,

Pedersen & Obenour, 2002; Wicker, Breuer & Von Hanau, 2012). Consequently, it seems that gender inequalities are maintained through work practices such as homologous reproduction, tokenism, and marginalization (Cahn, 1995; Hall, Cullen & Slack, 1989; Hoffman 2011; Knoppers & Anthonissen, 2008; Lovett & Lowry, 1994; Sagas, Cunningham & Teed, 2006; Stangl & Kane, 1991; Whisenant, 2008).

Masculinity is embedded within sport and also within sport management (Anderson, 2009) and it represents a major obstacle to men accepting women into their culture (Walker & Sartore-Baldwin, 2013). Moreover, leadership in sport is very often portrayed in masculine terms (Knoppers, 2011). Being tough and having experience as a former athlete help some men to be perceived as competent and qualified to work in sport (Hovden 2000; Knoppers & Anthonissen 2008).

Thus, according to Burton (2015) any discussion of women's leadership experiences in sport must take into account gender as an organizational process. To date, there have been no studies examining the gender dynamics in Italian sport using Connell's (2002) gender model. Moreover, this exploratory study answers to a call for more in depth research regarding sport and gender in the Italian context (Tuselli & Vingelli, 2019).

5. Women in Italian society

The construction of gender in Italian society has many implications on women's career. Women in Italy can pursue their career ambitions, as long as they are able to manage family and professional challenges (Turesky, Cloutier & Turesky, 2017). This may be one of the reasons for growth of female employment in Italy to be very slow, in addition to a lack of part-time opportunities, shorter and less well-paid parental leave (Del Boca & Giraldo, 2013). The share of women in decision-making bodies in Italy from 2013 to 2015 also is a portrait of inequality in work positions. As of 2016, only 13.3% of women were in charge of managerial positions (Statista, 2020). The numbers are not better in the realm of sport, where there has never been a woman president of national sport federations and women count only 11% in the boards (Piccardi, 2017).

Given Italy's prominent role in international sports, surprisingly little research exists on Italian sport in general, and women in particular (Martin, 2011). "Since the creation of the Kingdom of Italy in 1861", Martin (2011) noted, "the role of sport in the country's social, political, and economic development has been significant" (p. 199). Yet, scholarly analysis has typically been limited to the Liberal and Fascist periods (e.g., De Grazia, 1981; Gori, 2004; Teja, 1998). Previously confined to the upper middle-class and pockets of working-class communities in northern Italy, sport became a mass phenomenon in Italy during the Fascist era after World War I (Dogliani, 2000). At the time, Fascist leadership embraced sport to promote patriotism, enhance physical fitness, and advance military education (Dogliani, 2000). In 1920, the rising popularity of sport included a first championship for men's basketball in Italy, mostly contested by teams in the north. The following year saw the foundation of Italy's basketball federation. Italian women played for a first national championship in 1924 (Mascolo, 2007).

Although the vision to use sport to forge a new generation of Italians included women, the objectives were clearly gendered. According to Dogliani (2000), “the Fascist regime’s interest in sport was largely confined to boys to strengthen physique, character and virility. For girls, sport was deemed a secondary occupation, advisable during adolescence to prepare them for their future role as strong, healthy mothers” (p. 330). Conservative views about women’s role in society and the public sphere constrained girls’ participation in Fascist youth organizations (Dogliani, 2000). Compared to boys, 20 to 30 percent fewer girls participated in general youth organizations, and the numbers were even lower in sports (Dogliani, 2000). By the 1930s, however, more urban middle and upper-class girls and women began to expand the boundaries of domesticity and patriarchal confines. As sport and physical activities increasingly served military purposes from the mid-1930s, programs for girls also took on more para-military forms including drill exercises and shooting (Dogliani, 2000).

In the 1920s and 1930s, Italian women increasingly represented their country in international competitions. In 1921, Italy was one of five founding members of the International Female Sport Federation, spearheaded by Alice Milliat of France. The federation successfully organized female Olympic Games in 1922 (Paris), 1926 (Sweden), 1930 (Prague), and 1934 (London). The success of those events encouraged the International Olympic Committee to add competitions for women to the Olympic program in Amsterdam in 1928 (Dechavanne & Hartmann-Tews, 2003). Coming on the heels of a similar facility for men in Rome in 1928, the opening of a sports training institute for women in Orvieto signaled a major boost in 1932, but it did not come in time to prepare women to participate in the 1932 Olympics (Dogliani, 2000). In time for the 1936 Games in Berlin, efforts to follow the Nazi model of showcasing the new woman bore fruit, as Italy’s Ondina Valla and Claudia Testoni finished in first and fourth place in the 80 meter hurdles. Testoni went on to win the European title in the discipline in 1938. That same year, Italy’s women’s national team hosted and won the European Women Basketball Championship (Mascolo, 2007). Dogliani (2000) noted that these achievements demonstrated that “competitive sports were catching on among young [Italian] women where facilities, schools and youth organizations were available” (p. 337).

After World War II, female Italian athletes continued to make a splash on the international stage. Maria-Teresa de Filippis, for example, became the first woman to compete in a European Grand Prix auto race in 1958 (United Nations, 2007). Two years later, the Olympics in Rome showcased Italy’s ambivalence toward women’s sport. Women comprised 13 percent of Italy’s team, which was in line with the overall representation of women at the 1960 Olympics, where women were able to compete in only six events (IOC, 2016; Zonis, 2006). In the count of total medals, Italy finished fourth behind the Soviet Union, the United States, and Team United Germany. Italy’s success was mostly carried by men, with Italian women contributed bronze medals in the 100 meters and the foil team event. Though their success was limited, it could be argued that Italy’s female athletes over-performed in 1960, as only 0.5 percent of Italian women engaged in sport and less than 10 percent of those participating in competitive sports were women in 1959 (Zonis, 2006). Women’s participation in sport faced strong opposition by the conservative forces in Italy, including the Catholic Church and major political parties. Italian media contributed to the misrepresentation of women in sport. In the eyes of some press commentaries, the very qualities that were seen to make Italian women the most attractive in

the world, also made them less likely to succeed in athletics. Analyzing Italian media coverage surrounding the Games in Rome, Zonis (2006) concluded that

Woman athletes were frequently portrayed as unnatural and unfeminine, a monstrous distortion of womanhood, successful as athletes only to the extent that they were not fully women, truly feminine only when they were not particularly effective competitors. In contrast to this assessment, however, female competitors were also shown as irresistibly attractive, sirens whose beauty and sexual allure men would be unable to resist. And the often imminent marriage, future motherhood, and consequent retirement of women athletes was an almost obsessive theme, perhaps because it offered a comforting solution to the problems of the un-womanly woman athlete and the woman athlete as a source of sexual provocation. (p. 84)

Research on women's sport in Italy during the feminist movement of the 1960s and beyond is scarce (Porro, 1995). There are some indications of progress. For example, the percentage of female athletes in Team Italy during Olympic Summer Games has increased from 16 percent in 1988 to 48% in 2016 (Statista, 2016). However, this increase in participation is not followed by an increasing number in leadership positions in the Italian sport establishment (Piccardi, 2017). The findings of the current study, however, suggest that the progress of women's representation in Italy's sport has been uneven at best. Since 1981, the Italian sports sector has been regulated by a particular Sports Act: law n.91. The purpose of this law is to give legal authorization to regulate the relationship between athletes, clubs and federations and focuses on the employment relationship (Foppen, 2010) and the benefits athletes are entitled to as recognized professional athletes by the law. This is why it is even more important to point out that basketball is one of the four sport disciplines in the country that are considered professional only for male athletes, leaving female athletes without retirement and maternity rights.

6. Theoretical Framework: Connell's Four-Dimensional Model

Connell's (2002, 2005, 2006) approach to gender is particularly helpful when studying professional organizations. According to Connell (2006),

gender is, above all, a pattern of social relations in which the positions of women and men are defined, the cultural meanings of being a man and a woman are negotiated, and their trajectories through life are mapped out. Gender relations are found in all spheres of life, including organizations. (p. 839)

Connell identified four dimensions of gender: production relations, power relations, emotional relations, and symbolic relations. The combination of these dimensions creates a pattern in gender arrangements called "gender regime" (Connell, 2002, p. 53). The first dimension,

production relations, involves the division of labor based on gender; more specifically, which tasks are performed by men and which are performed by women. The second dimension, power relations, involves the ways in which authority is exercised along gender lines. This particularly relates to the ways subordinations and dominance are defined based on gender. The third dimension presented by Connell (2002) is emotional relations and involves how emotions are organized along gender lines. The last dimension is symbolic relations. This dimension focuses on interpretation and the meanings that society gives to gender.

Using the four-dimensional model on gender, Connell (2005) focused on the “Gender Equity in Public Institutions” (GEPI) program. The GEPI project was launched to understand why women’s participation in public sector decision-making has not improved substantially despite the equal opportunity and anti-discrimination reform process initiated several years before in Australia. Consisting in a suite of studies, using a combination of research methods, examining a diversity of sites and events, and studying different aspects of organizational functioning, the aim of the program was to understand the complex character of the gender system. The fourfold model was used as a template for the analysis of gender regimes and understand the current state of play.

Schofield and Goodwin (2005) used Connell’s (2002) model to examine gender politics in public policy making in the New South Wales public sector in Australia. More specifically, four public sector agencies participated in the study: a public utility, two human services organizations, and an economic services department. The study concluded that policy making is heavily male-dominated. Moreover, the authors found three different patterns of gender regimes: (a) masculine hegemony, (b) feminist presence and masculinist backlash, and (c) feminist gender mainstreaming. In the first gender regime, men held all the important positions and consequently had the all power and authority in the process. No relevant emotional relations were recalled in the policy making process by participants. Gender issues were never discussed in the policy-making process and women’s limited presence in policy making was understood as something for which nobody was really responsible.

In the second gender regime, more balance of numbers between men and women emerged, but women were more in lower positions, whereas the majority of men held leadership positions. In terms of power and authority that was translated in men exercising power and authority and women being resentful for the exclusion. This situation affected the emotional relations in such ways that women sought out other women to be supported and deal with a very masculine environment. This gendered division ended up in different understandings of gender, which in turn was discriminatory against women. In the third and last gender regime identified by the authors, the numbers were balanced at all levels. This meant equal distribution of power and authority. In terms of emotional relations, the most prevalent was emotional solidarity. In terms of understanding gender and gender equity, all participants “agreed that gender involved unequal participation by men and women in social life that disadvantaged women” (Schofield & Goodwin, 2005, p. 15). The authors proposed that their approach and method can be adopted to analyze and identify gender dynamics in other organizations.

In the sport context, although a growing body of studies has emerged to examine gender dynamics using Connell’s gender model (Adriaanse & Claringbould, 2016; Adriaanse & Schofield, 2014; Boyle & McKay, 1995; Mennesson, 2012), research into gender dynamics in

professional sport leagues is rare. Central to Adriaanse and Schofield's (2014) study was the theoretical concept of a gender regime to analyze the impact of gender quotas on gender equality in governance among boards of National Sport Organizations (NSOs) in Australia. The findings from the study showed three different gender regimes: (a) masculine hegemony, (b) masculine hegemony in transition, and (c) gender mainstreaming in progress. Consistent with Schofield & Goodwin (2005), the first gender regime was characterized by male dominance in production and power relations, no significant emotional relations, and a common idea that women's underrepresentation was a natural phenomenon beyond any political intent or action by those who are in dominant positions. In the second regime, masculine hegemony in transition, a woman holding the chair's position "was a major disruption to the 'natural order' of governance that had historically prevailed within the organization" (Adriaanse & Schofield, 2014, p. 493). However, results showed that a woman in this leadership role was enough to produce a strong change in the organization. The third regime, gender mainstreaming in progress, showed again male dominance in production and power relations, but the difference was in the women's influence based on their positions in the boards. Moreover, emotional relations demonstrated cohesion and support in addition to the willingness to include a gender perspective across all aspects of sport. The overall results of the study demonstrate that although quotas can be a first condition to advance gender equality, it is not sufficient (Adriaanse & Schofield, 2014). In fact, as Adriaanse and Schofield (2014) stated, gender quota is useful

only if it is used in conjunction with other measures. They include directors' adoption of gender equality as an organizational value (symbolic relations), the allocation of women directors to influential board roles (production and power relations), and the promotion of a cohesive team environment on the board (emotional relations). (p. 495)

7. Methodology

The principal source of data for this study was the *Serie A1*'s official website, "Legabasketfemminile" (LBF), and teams' official websites during the season 2019-2020. For all 14 teams, we recorded job positions and the gender of staff members as perceived by the researchers based on first names and pictures. Since few teams had pictures of staff members online, we contacted teams directly and requested pictures. We performed frequency counts of gender by team and position and performed frequency distribution, a basic statistical technique that helps researchers in organizing, summarizing, and interpreting data (Kalaian, 2008).

8. Results

Applying Connell's (2002) model, a gender division emerged because men assumed the majority of off-the-court positions in *Serie A1*. Furthermore, men prevailed over women in power

relations, occupying the most influential positions in the teams. Both in terms of the total frequency and percentages, there are very few women in leadership positions in the Italian teams (for results related to all positions see Table 1 and Table 2).

Table 1. Front Office Job Positions in Serie A1

Job Position	Men	Women	Total
President	13	1	14
Vice President	13	1	14
Team Manager	10	4	14
Referee Liaison Officer	10	3	13
Press Officer	14	4	18
Marketing Manager	8	1	9
Logistics Manager	10	2	12
Administrator	6	1	7
Secretary	4	7	11
Executive Manager	11	0	11
Total	99	24	123

Table 2. Coaching and Medical Staff Job Positions in Serie A1

Job Position	Men	Women	Total
Head Coach	13	1	14
Assistant Coach	22	4	26
Athletic Trainer	11	3	14
Team Physiotherapist	14	7	21
Team Physician	13	2	15
Total	73	17	90

For example, men held all but one head coach positions of the 14 teams of the 2019-20 *Serie A1*. Despite being the premiere women's basketball league in the country, there was just one woman in head coach positions. Among assistant coaches, men held 22 of the 26 positions. Women held less than 16% of the assistant coach positions. Moreover, the four female assistant coaches in the LBF teams were on a staff with more than one assistant coach. Most of the athletic trainers in the league were men. More specifically, they were 11 men and only three women. The situation was different for physiotherapists: this is the only job position in which the percentages were slightly better. Indeed, 14 were men and seven women. Still men held the majority, but the percentage of women in this job position is bigger (33%) compared to the previous ones. Further, physicians were mostly men (13 of 15).

Men were not only dominant in athletic positions, but also in upper management positions. All teams but one had male presidents. In 2019, its first season in *Serie A1*, A.S.D. Basket Costa was the only team that had a woman as president. Same situation for female representation at the vice-president level with one out of 14 (12.5 %) positions held by women. Furthermore, men held all of the executive manager positions. The representation of women in marketing

manager and logistic manager job positions was equal to the vice-president level. Among all the teams in the Italian *Serie A1* league, there was only one woman holding a marketing manager position and only two women holding logistic manager positions. Among the positions discussed above, the findings support that male is the dominant gender in the division of labor and in terms of authority power based on the hierarchical structures of teams. The only exception was the secretary position, which was the only position in all the teams' job positions in which the findings are reversed. Women held seven out of 11 positions (64%) while men held only four (36%). In summary, the findings of this exploratory study indicate that men overwhelmingly dominate in production and power relations at both the athletic staff and upper management levels in the women's *Serie A1* basketball league.

9. Discussion

Our analysis of gender dynamics in the Italian top women's basketball league, *Serie A1* was based on the first two dimensions of Connell's (2002) gender model: production relations and power relations. The underrepresentation of women in the sport industry in general has attracted much scholarly attention over the past decades and different approaches and explanations have been advanced regarding the gender gap (Burton, 2015; Knoppers & Anthonissen, 2008; Lovett & Lowry, 1994; Maass, D'Ettole & Cadinu, 2008; Sagas, Cunningham & Teed, 2006; Stangl & Kane, 1991; Whisenant, 2008). Our research expands existing knowledge by examining gender dynamics in the context of *Serie A1*, Italy's premiere women's basketball league. In general, results of the present study indicate that women are underrepresented in off-the-court positions in *Serie A1*. Based on the results of this exploratory study, a gender regime of masculine hegemony characterized by male dominance in production and power relations may be in place. In fact, consistent with previous studies that identified gender regimes of masculine hegemony in organizations (Adriaanse & Schofield, 2014; Schofield & Goodwin, 2005), we found a male dominance in all work performed off-the-court. Based on division of labor, on a total of 213 job positions, 172 positions were held by men (80.8%) and only 41 by women (19.2%). The findings show that all leadership roles, in upper management and athletic staff, are by far held by men. This is particularly evident in roles of president and head coach where men are extremely dominant with 93% respectively. Thus, these findings support previous studies about male dominance in sport leadership roles (Acosta & Carpenter, 2014; Burton, 2015; Coakley, 2015; Henry & Robinson, 2010; Pfister & Radtke, 2009; Schull, Shaw, & Kihl, 2013; Smith & Wrynn, 2013; Whisenant, Pedersen & Obenour, 2002; Wicker, Breuer & Von Hanau, 2012), but they also confirm the idea that sport is a masculine environment (Anderson, 2009). Burton (2015) describes this process as "an axis of power whereby men and masculinity are afforded power over and above women" (p. 157).

At the upper management level, a position that is performed more often by former basketball players is the team manager position. In fact, among the highest representation of women among *Serie A1* teams was the team manager position (28.5%). A possible reason leading to the hiring of female team managers could be attributed to what Sagas, Cunningham and Teed (2006) described as the importance of having female staff to "make them more effective in

relating to their players” (p. 508). The highest percentage of women was in the secretary position, the only job position in which women outnumbered their male counterpart: seven out of eleven. Looking at the specific tasks of both team manager and secretary job positions, this finding can also be consistent with a more stereotypical feminine approach toward work that relegate women always to tasks that focus on caring about someone else (Inglis, Danylchuk & Pastore, 2000) or working as a secretary (Pringle, 1988), which is also something that emerged from the findings of this study. In fact, team managers usually are the ones that spend longer time with the athletes to assist them in any kind of need they may have (e.g., housing, medical appointments, visas, anti-doping) and any kind of initiative the club wants the athletes to be involved (e.g., marketing campaigns, public relations). In practice, they act as a link between staff, club and athletes (R. Meneghel, personal communication, March 23, 2015).

The majority of women in the *Serie A1* teams hold job positions in middle management. This finding is consistent with previous research (Knoppers & Anthonissen, 2008). However, this lack of representation of women in executive roles in the Italian women’s basketball teams, according to Whisenant (2008), may reinforce “negative perceptions towards women being leaders, feeding the status quo” (p. 774) and also sustain prejudice against female leadership (Bongiorno, Bain & David, 2014; Eagly & Karau, 2002; Garcia-Retamero & López-Zafra, 2006). Overall, the results of the current study are consistent with other studies confirming male dominance in Italian sport in general (Capranica & Aversa, 2002; Capranica et al., 2005; Van Bottenburg, Rijnen & Van Sterkenburg, 2005) and “strong male hegemony in sport-related careers in Italy” (Capranica & Aversa, 2002, p. 337), in particular. When comparing these findings with the Women’s National Basketball Association (WNBA), the women’s professional basketball league in the United States, it seems evident that there are many steps to take to change this trend and achieve more gender equality in the Italian sport context. Indeed, the WNBA is the leader among professional sports leagues for its racial and gender hiring practices (Lapchick, 2019). Evidence from the report published by The Institute for Diversity and Ethics in Sport (TIDES) suggests that in WNBA franchises and the WNBA League Office more than 40% of the employees are women (Lapchick, 2019).

Given the limitation of this exploratory study, we need to be cautious about firm conclusions. While this preliminary study provided a snapshot of division of labor and power relations through the existing organizational hierarchies of Italian women’s basketball teams in *Serie A1*, it is important to note that the data collection method did not allow for in-depth assessment regarding “relations between categories and between groups – relations that are constantly being produced, renewed, and changed in organizational processes” (Connell, 2005, p. 6).

Finally, using researchers’ perceptions of names and pictures to determine the gender of individuals could lead to false conclusions and reinforces gender binaries. Having individuals self-identify in terms of gender would lead to more accurate results. Thus, further research is needed in the case of *Serie A1* and other sports organizations. Future studies could employ a qualitative approach in order to investigate the other two dimensions of Connell’s (2002) gender model, emotional and symbolic relations, to gain a deeper understanding of gender dynamics in the Italian women’s basketball clubs and how gender effects are produced. In fact, a gender regime of an institution involves all the dimensions of gender relations, no matter what the institution is or does (Connell, 2005). From an organizational perspective, in

particular, understanding the influence of gender on human resources policies and procedures as well as leadership styles warrants further examination of the gender gap.

10. Conclusion

As our results point out, based on the configuration of the two dimensions of Connell's (2002) gender model we found through our analysis of the data, a gender regime seems to emerge in the Italian top women's basketball league, *Serie A1*. Moreover, the male dominance in production and power relations in the Italian clubs leads to a severe underrepresentation of women. We found that 80.8% of off-the-court positions in *Serie A1* were held by men, 19.2% by women. Men dominated all job categories, except the secretary position, where women had a two-thirds majority. Given that the secretary position is arguably subordinate to other positions, men and women in *Serie A1* not only perform different, but unequal roles and tasks off-the-court. This numeric gender representation indicates production relations based on gendered division of labor that renders women nearly invisible, voice-less, and in subordinate power relations (Connell, 2002). Based on previous studies (Adriaanse & Schofield, 2013, 2014; Schofield & Goodwin, 2005), the numeric gender representation in *Serie A* is consistent with a gender regime of male hegemony characterized by male dominated production and power relations. When men hold all important off-the-court positions it is likely that women struggle to gain power and authority.

While examining numeric gender representation alone does not provide insights into emotional and symbolic relations (Connell, 2002), it is possible that the underrepresentation of women in Serie A contributes to a lack of gendered emotional relations and the assumptions that male dominance is "natural". Thus, changing the status quo might be seen as beyond the responsibilities of current decision-makers, as was found by Adriaanse and Schofield (2013, 2014) as well as Schofield and Goodwin (2005). To examine the dimensions of emotional and symbolic relations in Italian women's basketball, semi-structured interviews with men and women from various organizational levels would be necessary (Adriaanse & Schofield, 2013; Schofield & Goodwin, 2005). Future research beyond this exploratory study should explore these dimensions, as they are essential to understanding gender dynamics in the league, which in turn has implications for recommendations to establish gender equality.

References

- Acker, J. (2012). Gendered organizations and intersectionality: Problems and possibilities. *Equality, Diversity and Inclusion: An International Journal*, 31(3), 214-224.
- Acker, J. (1990). Hierarchies, jobs, bodies: A theory of gendered organizations. *Gender & Society*, 4(2), 139-158. doi:10.1177/089124390004002002.
- Acosta, V. R., & Carpenter, L. J. (2014). Women in intercollegiate Sport: A longitudinal, national study thirty-seven year update, 1977-2014. *Acostacarpenter.org*. <http://www.acostacarpenter.org/>.

- Adriaanse, J. A. (2015). Gender diversity in the governance of sport associations: The Sydney Scoreboard Global Index of Participation. *Journal of Business Ethics*, 137, 149-160. doi:10.1007/s10551-015-2550-3.
- Adriaanse, J. A., & Claringbould, I. (2016). Gender equality in sport leadership: From the Brighton Declaration to the Sydney Scoreboard. *International Review for the Sociology of Sport*, 51(5), 547-566. doi:10.1177/1012690214548493.
- Adriaanse, J. A., & Schofield, T. (2014). The impact of gender quotas on gender equality in sport governance. *Journal of Sport Management*, 28, 485–497. doi:10.1123/jsm.2013-0108.
- Adriaanse, J. A., & Schofield, T. (2013). Analysing gender dynamics in sport governance: A new regimes-based approach. *Sport Management Review*, 16(4), 498-513. doi:10.1016/j.smr.2013.01.006.
- Anderson, E. D. (2009). The maintenance of masculinity among the stakeholders of sport. *Sport Management Review*, 12(1), 3-14. doi:10.1016/j.smr.2008.09.003.
- Bongiorno, R., Bain, P. G., & David, B. (2014). If you're going to be a leader, at least act like it! Prejudice towards women who are tentative in leader roles. *British Journal of Social Psychology*, 53(2), 217-234. doi:10.1111/bjso.12032.
- Boyle, M., & McKay, J. (1995). "You leave your troubles at the gate": A case study of the exploitation of older women's labor and "leisure" in sport. *Gender & Society*, 9(5), 556-575. doi:10.1177/089124395009005004.
- Burton, L. J. (2015). Underrepresentation of women in sport leadership: A review of research. *Sport Management Review*, 18(2), 155-165. doi:10.1016/j.smr.2014.02.004.
- Cahn, S. K. (1995). *Coming on strong: Gender and sexuality in twentieth-century women's sport*. Harvard: Harvard University Press.
- Capranica, L., & Aversa, F. (2002). Italian television sport coverage during the 2000 Sydney Olympic Games. *International Review for the Sociology of Sport*, 37, 337-349. doi:10.1177/101269020203700309.
- Capranica, L., Minganti, C., Billat, V., Hanghoj, S., Piacentini, M. F., Cumps, E., & Meusen, R. (2005). Newspaper coverage of women's sports during the 2000 Sydney Olympic Games: Belgium, Denmark, France, and Italy. *Research Quarterly for Exercise and Sport*, 76(2), 212-223. doi:10.1080/02701367.2005.10599282.
- Castilla, E. J., & Benard, S. (2010). The paradox of meritocracy in organizations. *Administrative Science Quarterly*, 55(4), 543-676. doi:10.2189/asqu.2010.55.4.543.
- Chesterman, C., & Ross-Smith, A. (2006). Not tokens: Reaching a "critical mass" of senior women managers. *Employee Relations*, 28(6), 540-552. doi:10.1108/01425450610704489.
- Coakley, J. (2015). *Sports in Society: Issues and Controversies*. (11th ed.). New York: McGraw-Hill.
- CONI (2017). *I numeri dello sport*. <https://www.coni.it/it/coni/i-numeri-dello-sport.html>.
- Connell, R. (2006). Glass ceilings or gendered institutions? Mapping the gender regimes of public sector worksites. *Public Administration Review*, 66(6), 837-849. doi:10.1111/j.1540-6210.2006.00652.x.
- Connell, R. (2005). Advancing gender reform in large-scale organisations: A new approach for practitioners and researchers. *Policy and Society*, 24(4), 5-24. doi:10.1016/S1449-4035(05)70066-7.
- Connell, R. (2002). *Gender*. Cambridge: Polity.

- Dechavanne, N., & Hartmann-Tews, I. (2003). *Sports development and inclusion of women in France*. In I. Hartmann-Tews & G. Pfister (Eds.), *Sport and women: Social issues in international perspective* (pp. 70-82). New York: Routledge.
- De Grazia, V. (1981). *The culture of consent: Mass organisation of leisure in Fascist Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Del Boca, D., & Giraldo, A. (2013). Why has the growth of female employment in Italy been so slow?. *Journal of Modern Italian Studies*, 18(4), 485-499. doi: 10.1080/1354571X.2013.810806.
- Dogliani, P. (2000). Sport and Facism. *Journal of Modern Italian Studies*, 5(3), 326-348. doi:10.1080/1354571X.2000.9728258.
- Eagly, A. H., & Carli, L. L. (2007). Women and the labyrinth of leadership. *Harvard Business Review*, 85(9), 62.
- Eagly, A. H., & Karau, S. J. (2002). Role congruity theory of prejudice toward female leaders. *Psychological Review*, 109(3), 573. doi:10.1037//0033-295X.109.3.573.
- Evers, A., & Sieverding, M. (2014). Why do highly qualified women (still) earn less? Gender differences in long-term predictors of career success. *Psychology of Women Quarterly*, 38(1), 93-106. doi:10.1177/0361684313498071.
- Foppen, T. G. (2010). Italian regulation of sports and its law n. 91 of 1981-a solution for sports-related problems in the Netherlands?. *The International Sports Law Journal*, 1(3-4), 84-93.
- Garcia-Retamero, R., & López-Zafra, E. (2006). Prejudice against women in male-congenial environments: Perceptions of gender role congruity in leadership. *Sex roles*, 55(1-2), 51-61. doi:10.1007/s11199-006-9068-1.
- Gori, G. (2004). *Italian fascism and the female body: Sport, submissive women and strong mothers*. New York: Routledge.
- Hall, M. A., Cullen, D., & Slack, T. (1989). Organizational elites recreating themselves: The gender structure of national sport organizations. *Quest*, 41(1), 28-45. doi:10.1080/00336297.1989.10483906.
- Henry, I., & Robinson, L. (2010). *Gender equity and leadership in Olympic bodies*. Loughborough, England: Institute of Sport and Leisure Policy, Loughborough University & the International Olympic Committee.
- Hoffman, J. (2011). The old boys' network. *Journal for the Study of Sports and Athletes in Education*, 5(1), 9-28. doi:10.1179/ssa.2011.5.1.9.
- Hovden, J. (2000). Gender and leadership selection processes in Norwegian sporting organizations. *International Review for the Sociology of Sport*, 35(1), 75-82. doi:10.1177/101269000035001006.
- Ibarra, H., Carter, N. M., & Silva, C. (2010). Why men still get more promotions than women. *Harvard Business Review*, 88(9), 80-85.
- Inglis, S., Danylchuk, K. E., & Pastore, D. L. (2000). Multiple realities of women's work experiences in coaching and athletic management. *Women in Sport & Physical Activity Journal*, 9(2), 1-26. doi:10.1123/wspaj.9.2.1.
- IOC (2018). *Women in sport*. <https://www.olympic.org/women-in-sport/background/statistics>.

- Landy, F. J. and Conte, J. M. (2013) *Work in the 21st Century: An introduction to industrial & organizational psychology* (4th ed.). New York, NY: Wiley.
- Lapchick, R. (2019, October 16). *Racial and Gender Report Card*. https://docs.wixstatic.com/ugd/7d86e5_918fdf4e8051461d8f8f5f8f4180deb4.pdf.
- Legabasketfemminile. (2020) Squadra A1. <http://www.legabasketfemminile.it/squadra-a1/>.
- Lovett, D. J. and Lowry, C. D. (1994). "Good Old Boys" and "Good Old Girls" clubs: Myth or reality?. *Journal of Sport Management*, 8, 27-35. doi:10.1123/jsm.8.1.27.
- Joecks, J., Pull, K., & Vetter, K. (2013). Gender diversity in the boardroom and firm performance: What exactly constitutes a "critical mass?". *Journal of Business Ethics*, 118(1), 61-72. doi:10.1007/s10551-012-1553-6.
- Kanter, R. M. (1977) *Men and women of the corporation*. New York, NY: Basic.
- Konrad, A. M., Kramer, V., & Erkut, S. (2008). Critical mass: The impact of three or more women on corporate boards. *Organizational Dynamics*, 37(2), 145-164. doi:10.1016/j.orgdyn.2008.02.005.
- Knoppers, A. (2011). Giving meaning to sport involvement in managerial work. *Gender, Work & Organization*, 18(1), e1-e22. doi:10.1111/j.1468-0432.2009.00467.x.
- Knoppers, A., & Anthonissen, A. (2008). Gendered managerial discourses in sport organizations: Multiplicity and complexity. *Sex Roles*, 58, 93-103. doi:10.1007/s11199-007-9324-z.
- Maass, A., D'Ettole, C., & Cadinu, M. (2008). Checkmate? The role of gender stereotypes in the ultimate intellectual sport. *European Journal of Social Psychology*, 38(2), 231-245. doi:10.1002/ejsp.440.
- Mascolo, M. (2007). *Almanacco del basket al femminile dal 1924 all'altro ieri: Campionati italiani, coppe europee per club, manifestazioni internazionali, nazionale*. Viterbo, Italy: Melting Pot Edizioni.
- Menesson, C. (2012). Gender regimes and habitus: An avenue for analyzing gender building in sports contexts. *Sociology of Sport Journal*, 29(1), 4-21. doi:DOI: 10.1123/sj.29.1.4.
- Oakley, J. G. (2000). Gender-based barriers to senior management positions: Understanding the scarcity of female CEOs. *Journal of Business Ethics*, 27(4), 321-334. doi:10.1023/A:1006226129868.
- Pfister, G., & Radtke, S. (2009). Sport, women, and leadership: Results of a project on executives in German sports organizations. *European Journal of Sport Science*, 9(4), 229-243. doi:10.1080/17461390902818286.
- Piccardi, G. (2017, March 12). Federazioni: lo sport fa la rivoluzione ma per le donne resta tabù. *Corriere della Sera*. http://www.corriere.it/sport/17_marzo_13/federazioni-sport-fa-rivoluzione-ma-le-donne-resta-tabu-10470202-0764-11e7-96f4-866d1cd6e503.shtml.
- Porro, N. (1995). *Identità, Nazione, Cittadinanza. Sport, società e system politico nell'Italia contemporanea*. Rome: SEAM.
- Pringle, R. (1988). *Secretaries talk: Sexuality, power and work*. New York: Verso.
- Queneau, H. (2006). Changes in occupational segregation by gender and race-ethnicity in healthcare: Implications for policy and union practice. *Labor Studies Journal*, 31(1), 71-90. doi:10.1177/0160449X0603100105.

- Rothschild, J., & Davies, C. (1994). Organizations through the lens of gender: Introduction to the special issue. *Human Relations*, 47(6), 583-590. doi:10.1177/001872679404700601.
- Ryan, M. K., & Haslam, S. A. (2007). The glass cliff: Exploring the dynamics surrounding the appointment of women to precarious leadership positions. *Academy of Management Review*, 32(2), 549-572. doi:10.5465/amr.2007.24351856.
- Sagas, M., Cunningham, G. B. and Teed, K. (2006). An examination of homologous reproduction in the representation of assistant coaches of women's teams. *Sex Roles*, 55, 503-510. doi:10.1007/s12147-016-9169-2.
- Schein, V. E. (2001). A global look at psychological barriers to women's progress in management. *Journal of Social Issues*, 57(4), 675-688.
- Schein, V. E. (1975). Relationships between sex role stereotypes and requisite management characteristics among female managers. *Journal of Applied Psychology*, 60(3), 340-344. doi:10.1037/h0076637.
- Schein, V. E. (1973). The relationship between sex role stereotypes and requisite management characteristics. *Journal of Applied Psychology*, 57(2), 95-100. doi: 10.1037/h0037128.
- Schofield, T., & Goodwin, S. (2005). Gender politics and public policy making: Prospects for advancing gender equality. *Policy and Society*, 24(4), 25-44. doi:10.1016/S1449-4035(05)70067-9.
- Schull, V., Shaw, S., & Kihl, L. A. (2013). "If a woman came in...she would have been eaten up alive": Analyzing gendered political processes in the search for an athletic director. *Gender & Society*, 27(1), 56-81. doi:10.1177/0891243212466289.
- Smith, M., & Wrynn, A. (2013). *Women in the 2012 Olympic and Paralympic Games: An analysis of participation and leadership opportunities*. Ann Arbor, MI: SHARP Center for Women and Girls.
- Stangl, J. M., & Kane, M. J. (1991). Structural variables that offer explanatory power for the underrepresentation of women coaches since Title IX: The case of homologous reproduction, *Sociology of Sport Journal*, 8, 47-60. doi:10.1123/ssj.8.1.47.
- Statista. (2016). (n.d.) Number of athletes at the Olympic Summer Games for the Italian team from 1898 to 2016, by gender. <https://www.statista.com/statistics/587493/summer-olympic-games-italian-team-athletes-by-gender/>.
- Statista (2020). *Share of women in decision-making bodies in Italy from 2013 to 2019*. <https://www.statista.com/statistics/684461/women-in-decision-making-bodies-italy/>.
- Teja, A. (1998). *Italian sport and international relations under fascism*. In P. Arnaud & J. Riordan (Eds.), *Sport and international politics* (pp. 147-170). New York: E & FN Spon.
- Turesky, E. F., Cloutier, K. S., Turesky, M. F., Turesky, E., & Cloutier, K. (2011). Feminine paths to leadership in Italy: Perceptions of female Italian leaders in a masculine society. *Integral Leadership Review*. <http://integralleadershipreview.com/3995-feminine-paths-to-leadership-in-italy-perceptions-of-female-italian-leaders-in-a-masculine-society>.
- Tuselli, A., & Vingelli, G. (2019). *Sport e questioni di genere*. In L. Bifulco & M. Turino. *Sport e scienze sociali* (pp. 48-71). Roma: Rogas.
- United Nations. (2007). *Women, gender equality and sport*. New York: United Nations Secretariat.

- Van Bottenburg, M., Rijnen, B., & Van Sterkenburg, J. (2005). *Sport participation in the European Union: Trends and differences*. AD 's-Hertogenbosch, Netherlands: W.J.H. Mulier Instituut.
- Walker, N. A., & Sartore-Baldwin, M. L. (2013). Hegemonic masculinity and the institutionalized bias toward women in men's collegiate basketball: What do men think. *Journal of Sport Management*, 27(4), 303-315. doi:10.1123/jsm.27.4.303.
- Whisenant, W. A. (2008). Sustaining male dominance in interscholastic athletics: A case of homologous reproduction...or not?. *Sex Roles*, 58, 768-775. doi:10.1007/s11199-008-9397-3.
- Whisenant, W. A., Pedersen, P. M., & Obenour, B. L. (2002). Success and gender: Determining the rate of advancement for intercollegiate athletic directors. *Sex Roles*, 47(9-10), 485-491. doi:10.1023/A:1021656628604.
- Wicker, P., Breuer, C., & Von Hanau, T. (2012). Gender effects on organizational problems—evidence from non-profit sports clubs in Germany. *Sex Roles*, 66(1-2), 105-116. doi:10.1007/s11199-011-0064-8.
- Zonis, N. (2006). City of women: Sex and sports at the 1960 Rome Olympic Games. In P. Morris (ed.), *Women in Italy, 1945–1960: An interdisciplinary study* (pp. 77-91). New York: Palgrave Macmillan.

L'altra metà del tatami

Fabrizio Comparelli
FIK, Federazione Italiana Karate
f.comparelli@yahoo.it

Fabio Tomei
FIK, Federazione Italiana Karate
fabiosensei@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7191>

Abstract

This paper analyses the dimensions of “sport-karate” and the increasingly important role that female athletes have within it. The first part of the article is about the history of “karate” martial art, articulating its genesis (in an all-male prospective), the traditions and the geographic development (Okinawa, Japan and finally in the rest of the world). The second part investigates the dimension of contemporary karate. Even though this discipline is male-dominated, in particular at managerial and political level, women have been able to carve out for themselves an important space within this discipline and reach excellent levels worldwide.

Keywords: arti marziali; karate; donne; sport; genere

1. Introduzione

Prima di addentrarci, pur in maniera cursoria, in un inquadramento storico-geografico dell'arte marziale giapponese chiamata karate, crediamo sia necessaria una chiarificazione iniziale: il karate, a differenza dello sport moderno, nasce e si sviluppa ad Okinawa come tecnica di difesa principalmente di tipo ‘militare’ almeno per tutta la prima metà del XIX secolo (tramandata da maestro ad allievo, spesso in ambito familiare); solo alla fine del XIX secolo, con i cambiamenti dovuti alla riforma Meiji (vd. *infra*), si inizierà ad assistere ad una divulgazione più trasversale di questa arte marziale fino a giungere, nei primi anni del XX secolo, al suo inserimento come materia scolastica nelle scuole di Okinawa, benché in una forma edulcorata e semplificata ma pur sempre in un'ottica militare dovuta al crescente militarismo giapponese. Durante tutta la linea evolutiva del fenomeno karate, e fino ai primi tornei giapponesi (ovviamente riservati ai soli uomini, siamo ormai nel 1957), le donne non hanno alcuna voce in capitolo in questa storia. Nel XIX secolo l'apprendimento delle tecniche di lotta era riservato ai soli uomini (in alcuni ambiti familiari più elitari solo ai primogeniti) delle famiglie ‘nobili’, e la situazione non cambia di molto agli inizi del XX secolo. Bisognerà attendere lo sport-karate della fine del XX secolo per una timida affermazione del mondo femminile. Oggi la situazione sportiva nel

mondo del karate è fortunatamente molto cambiata, e il karate sportivo femminile in tutto il mondo è sviluppato e apprezzato tanto quello maschile. Nonostante ciò, alcuni stereotipi di genere continuano a persistere.

Ma partiamo dall'inizio.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il fenomeno karate ha assunto proporzioni e vastità tali che per comprenderne la natura, la storia, le ramificazioni, la complessità culturale e antropologica, la geografia persino, non è più sufficiente leggere qualche volume, seppur pregevole, pubblicato nello striminzito e insufficiente panorama librario italiano.

Cos'è il karate? Un'arte marziale? Uno sport da combattimento con o senza avversario come nei kata (le forme prestabilite tramandate da secoli come enciclopedie del combattimento)? Difesa personale? Una filosofia? Fino a qualche anno fa, almeno in Italia, forse sarebbe ancora stato possibile dare una risposta, pur parziale, a questa logica domanda, che tutti prima o poi da semplici praticanti, poi da insegnanti (a vario livello: di bambini, di amatori alla ricerca di qualcosa di esotico, di agonisti, di sinceri appassionati senza velleità di gareggiare), ci siamo posti: la risposta sarebbe probabilmente stata "un po' di tutto questo".

Ancora oggi rispondere alla domanda "cos'è il karate" non è facile. La risposta cambia col tempo e con l'intensità e l'approfondimento della pratica personale, della passione e della voglia di studiare che ognuno di noi poi riversa in primis nel proprio dojo (semplificando, il luogo in cui si pratica) e poi, inevitabilmente, nella propria vita quotidiana. Oggi il tentativo, che pur sempre di tentativo si tratta, è molto più complesso.

2. L'isola di Okinawa e la nascita del *todejutsu*

Il Giappone si estende a destra del continente euroasiatico ed è caratterizzato dalla forma ad arco, lo strumento marziale che, insieme alla spada, caratterizza in maniera significativa lo spirito guerriero e filosofico delle arti marziali giapponesi. A sud del Giappone, numerose isolette sono sparpagliate a rosario nell'Oceano Pacifico: si tratta dell'arcipelago delle Ryukyu e tra queste vi è Okinawa, la culla del karate antico, che per tutto il XIX secolo era chiamato *tode* (唐手). Capoluogo è la città di Naha, da sempre il porto commerciale più importante di Okinawa. La Naha attuale comprende l'antico villaggio di Naha, l'antica capitale Shuri e il villaggio di Tomari, tutti nomi famosi per essere stati i luoghi principali di nascita e di sviluppo del karate 'antico' o pre-Meiji.

3. Dalla Restaurazione Meiji alla II Guerra Mondiale

La restaurazione Meiji (1866-1869) segna il momento fondamentale per il progressivo sviluppo del karate come lo conosciamo oggi. Il nuovo governo Meiji inglobò le isole dell'arcipelago di Ryukyu nella prefettura di Okinawa e iniziò a giapponesizzare le tradizioni okinawensi considerate troppo straniere (ossia troppo cinesi) e 'paesane'. Questa tendenza proseguì per tutta l'epoca Taisho (1912-1926) fino all'inizio di quella Showa (1926-1945), quando il Giappone divenne sempre più militarizzato, e terminò soltanto con la sconfitta del Giappone

nella Seconda Guerra Mondiale. È in quest’ottica che vanno analizzati i cambiamenti del karate nel passaggio da Okinawa al Giappone, nonché l’interessamento dimostrato dai funzionari giapponesi per questa nuova arte marziale. L’occupazione americana delle isole Ryukyu comportò una rivoluzione nell’economia dell’isola. Questa rivoluzione iniziò con la battaglia di Okinawa (aprile del 1945) e terminò il 15 maggio 1972, quando il controllo politico di Okinawa ritornò al Giappone. I soldati americani di stanza ad Okinawa non esitarono a prendere lezioni di karate dai maestri, sia durante la Seconda Guerra Mondiale, sia durante la guerra in Vietnam: questo è uno dei motivi per cui il karate okinawense è molto più sviluppato in America che in Europa.

4. Da tode-jutsu a karate-do

Il karate (nell’accezione contemporanea di “mano nuda/vuota”) è l’arte marziale autoctona dell’isola di Okinawa. Come, quando, e dove il karate o le tecniche che lo compongono siano state elaborate, è una questione che rimane avvolta nella leggenda. In realtà nella sua patria d’origine il karate, per tutto il corso del XIX secolo, non fu mai pronunciato o scritto karate (空手), ma molto più semplicemente *Okinawa-te* (pugno di Okinawa) o *tode* (唐手), ossia ‘mano/pugno cinese’, sottolineando così gli intimi rapporti commerciali e culturali di Okinawa con la Cina, ed indicava un sistema di trasmissione marziale affidato alle famiglie di nobili o di uomini impiegati nell’entourage militare dei signori okinawensi, gli unici ad aver accesso al patrimonio delle tecniche guerriere. Un sistema di insegnamento, quindi, estremamente eterogeneo e vario, ma pare sempre di genealogia maschile, non riconducibile ad una radice comune anzi, al contrario, dipendente da tutta una serie di tradizioni diverse, innovazioni e contaminazioni personali. Il cuore del karate okinawense, e di tutte le arti marziali orientali, sono i kata (sia a mani nude sia con varie tipologie di ‘armi’), le forme prestabilite che, tramandate da maestro ad allievo, contengono le tecniche di lotta ereditate nel corso della storia. Tramandata in segreto da maestro ad allievo, la storia del karate di Okinawa diventa meno oscura solo nel corso del XIX secolo, quando appaiono alcune figure di maestri che influenzeranno in maniera determinante lo sviluppo e l’evoluzione del karate. Il più famoso è senz’altro Sokon Matsumura¹, guardia del corpo di vari re di Okinawa. La sua vita, pur con qualche incertezza nelle date, si estende per tutto il XIX secolo. Ebbe forse maestri cinesi per la lotta e giapponesi per la spada. Fu il sistematore del karate praticato nel suo villaggio natale, Shuri (allora capitale di Okinawa), per questo chiamato *Shuri-te* (‘pugno/tecnica di Shuri’). Ma nei villaggi circostanti venivano praticate altre forme di karate, caratterizzate da kata e concezioni strategiche ben diverse. Oltre allo *Shuri-te* di Matsumura, dunque, a Naha (il porto commerciale più importante di Okinawa, di cui oggi è capitale) veniva praticato il *Naha-te* (“pugno/tecnica di Naha”), profondamente influenzato dall’arte cinese sia nei movimenti che nella respirazione, e il *Tomari-te* (“pugno/tecnica di Tomari”), l’arte praticate nel villaggio di Tomari, situato a poca distanza da Shuri e Naha. Verso la fine del XIX secolo fu il maestro

¹ Per un approfondimento sulla vita di Sokon Matsumura, Anko Itosu, Kenwa Mabuni, Anko Azato (tutti citati nell’articolo), si rimanda a De Luca & Comparelli (2019, pp. 209-238).

Anko Itosu (allievo, tra gli altri, di Sokon Matsumura) ad imprimere al karate quella svolta che lo avrebbe reso famoso in tutto il mondo.

Karate, è noto, vuol dire ‘mano nuda’. Il termine tradotto con ‘nudo’ (o ‘vuoto’) andrebbe inteso inoltre in un doppio senso: il primo ‘concreto’, qualificherebbe il karate come arte marziale praticata senza l’ausilio di armi; il secondo, più ‘filosofico’, qualificherebbe il fine ultimo della pratica del karate, ossia il raggiungimento della ‘illuminazione’ tramite la consapevolezza della vacuità della realtà. Tuttavia, pure nell’incertezza delle testimonianze scritte (e si ricordi che alcuni documenti preziosi sono andati distrutti durante l’occupazione americana dell’isola di Okinawa durante la Seconda Guerra Mondiale), ad Okinawa ciò che sarà conosciuto per tutto il mondo come ‘karate’ si chiamava semplicemente ‘te’ o ‘tode’, ossia “pugno” o “pugno cinese”.

Nel 1935 Funakoshi Gichin (1868-1957: considerato universalmente il padre del karate moderno per la sua importanza nella diffusione dell’arte in Giappone) scrive il suo testo più importante *Karate-do Kyohan*, ‘L’insegnamento del karate-do’. I *kanji* utilizzati sono ormai quelli che indicano la “mano vuota”. Il karate okinawense rimarrà ancora a lungo confinato in patria, mentre quello di Funakoshi, lo Shito-ryu di Mabuni, il Wado-ryu di Otsuka (l’unico giapponese tra i fondatori e ironia del destino sarà anche l’unico a mantenere i nomi originali cinesi dei kata!), il Goju-ryu di Miyagi, faranno il giro del mondo e faranno conoscere il karate giapponese, la mano nuda/vuota.

Ma prima che il karate iniziasse ad essere considerato come uno sport, era praticato anche dalle donne?

5. Esiste un “karate femminile”?

Alcune fonti riportano che la moglie del già citato Matsumura fosse un’esperta combattente in grado di competere con gli uomini (informazione che, però, non è possibile considerare come certa), e che anche la moglie di Funakoshi avesse imparato i rudimenti dell’arte, tanto da poter sostituire il marito nelle lezioni dei kata scolastici, una sorta di esercizi di ginnastica marziale non finalizzata al combattimento reale. Funakoshi stesso nel suo ultimo libro tecnico, il già citato *Karate-do Kyohan* inserisce alcune foto di ragazze che applicano tecniche di autodifesa estrapolate dai kata tradizionali contro aggressori (uomini). Mabuni Kenwa (1889-1952), altro celeberrimo maestro di karate nonché fondatore dello stile Shito-ryu, ha creato due kata specifici per l’autodifesa delle donne².

Che strada ha dunque percorso l’altra metà del tatami? Il karate è ormai disciplina conosciuta a livello mondiale, mutuata da un’antica arte marziale, si è imposta oggi, anche, come disciplina sportiva a tutto campo, divisa in una miriade di organizzazioni, originate dalla struttura stessa della disciplina, divisa in “scuole” e “stili”, cosa che rende difficile la produzione di statistiche attendibili sui/sulle praticanti. L’Ambasciata giapponese in Italia, sul suo sito ufficiale, riporta che: “Negli ultimi anni, un numero sempre maggiore di donne ha incominciato a dedicarsi al karate. Insieme alle arti marziali cinesi e coreane, con cui ha molte analogie, il karate si è diffuso

² Mabuni (2009, p. 16).

in tutto il mondo. Si calcola (*stima, nda*) che il numero totale dei praticanti il karate sia di 23 milioni”³.

Parlare di Karate al femminile e in generale di arti marziali praticate da donne non è per niente facile, non solo per l’assenza di dati: il Judo femminile fu introdotto come sport olimpico nel 1992, la boxe femminile autorizzata solo nel 1995, insieme alla kick boxing femminile, e sono presenti (con sole tre categorie) ai giochi olimpici dall’edizione di Londra 2012. L’argomento pseudoscientifico in base al quale il fisico femminile era ritenuto poco adatto ai grandi sforzi e alle forti sollecitazioni era il fondamento di tali, discutibili scelte. In tempi ancora più remoti era convinzione medica che le donne non dovessero praticare attività sportive al fine di tutelare gli organi riproduttivi: in tal modo, venivano relegate a svolgere attività ludiche o solamente alla pratica delle discipline repute “leggere”.

Questo atteggiamento discriminatorio, basato più su stereotipi e pregiudizi, su costrutti culturali, che sull’apporto di eventuali evidenze scientifiche, ha fortemente rallentato l’interesse degli addetti ai lavori nelle arti marziali, che non ritenevano essenziale concentrarsi su certe tematiche.

A nostro avviso è importante chiedersi: esiste un “karate femminile” (Roedner 2017)?

Storicamente, in Occidente, gli sport di lotta che avessero per protagoniste le donne erano considerate attrattive da circo: “nelle arti marziali la partecipazione femminile è sempre stata minoritaria, ma la tradizione, più o meno leggendaria, del kung fu cinese e del karate di Okinawa propone comunque alcune figure di Maestre che si seppero imporre al rispetto dell’altro sesso e alle quali si attribuisce la fondazione di uno stile e di una propria scuola. Basti qui ricordare la leggendaria sacerdotessa Ng Mui che [...] decise di creare un proprio stile che poi trasmise ad un’altra donna, Yim Wing-Chun, [...] da cui deriverebbe il nome dello stile wing-chun, reso popolare in Occidente da Bruce Lee” (ibid., p. 49).

Almeno fino agli anni ’70, il karate era una disciplina riservata agli uomini, e alle pochissime donne che si avvicinavano a questa arte marziale era riservata la pratica solo del kata (allenamento tradizionale delle forme), mentre il combattimento (Kumite) era escluso. Pioniere in questo senso furono Michela Turci, Cristina Rissone e Nadia Ferluga.

“Non che i maestri giapponesi incoraggiassero sulla via della parità tra i sessi: divisi su quasi tutto, erano concordi nello sconsigliare il kumite femminile. [...]” affermava “il maestro Nakayama: ‘Perché le donne devono fare le gare, farci vedere chi vince o non vince? Nei combattimenti occidentali, come la boxe o la lotta, non esistono gare femminili. Perché nel karate? [...]’. Il maestro Shirai [...] dava una risposta non molto diversa: ‘[...] A mio avviso non troppe donne dovrebbero praticare il kumite, anche se alcune donne hanno buone tecniche per il combattimento libero’. Neppure Kanazawa [...] si dissociava dal coro, ma dava una giustificazione ‘filosofica’ al proprio scetticismo: ‘Non c’è una ragione precisa, ma credo che nell’universo esistano due poli, il positivo e il negativo. L’uomo è il positivo, la donna è il negativo: la donna non è fatta per il combattimento’” (ibid., p. 50).

Molte cose sono cambiate da allora: il karate esordirà come disciplina olimpica nel 2021 a

3

<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:Hw9mfBz6-7gJ:https://www.it.emb-japan.go.jp/italiano/Il%2520Giappone/Parliamo%2520del%2520Giappone/Arti%2520marziali.htm+%cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

Tokyo, anche con la categoria femminile, di combattimento. Dunque possiamo dire che sì, oggi esiste un karate femminile.

6. Genere e karate: tra contemporaneità e tradizione

Il karate femminile è oggi, come abbiamo già detto, una solida realtà consolidata sia nel kata, forma, che nel kumite, combattimento. Ma bisogna pur dire che è una disciplina ancora a forte presenza maschile e, soprattutto, il Maestro è ancora, tendenzialmente, un uomo.

Pur avendo, le atlete italiane, riportato risultati di grande prestigio nella disciplina, poi nessuna ha saputo/potuto/voluto imporsi come Maestra e questa situazione si ripropone anche a livello internazionale. Eppure, la componente femminile ha di molto modificato la pulizia, la tecnica, l'armonia del gesto sportivo, bilanciando le componenti di equilibrio, contrazione e decontrazione, potenza e velocità in confronto agli uomini, più portati all'enfasi della potenza.

Purtroppo, si paga ancora il retaggio di essere mutuati da un'antica arte marziale, nata in una civiltà della guerra, declinata al maschile. Ancora oggi c'è una certa difficoltà, nelle associazioni sportive, nel distinguere tra sport e tradizione: in alcuni casi prevale l'uno in altri la seconda, sempre a svantaggio del giusto equilibrio tra sana pratica agonistica e disciplina educativa e formativa.

Eppure, non mancano i modelli femminili, che, anche se con molta fatica, sono di ispirazione per le future generazioni di atlete nelle arti marziali: Sara Cardin è uno di questi, atleta che è riuscita a divenire anche personaggio pubblico, riconosciuta e riconoscibile nella disciplina, presente sui media e autrice di un testo a partire dalla sua esperienza, partecipando a trasmissioni televisive e scrivendo un libro ("Combatti! Ho scelto di vincere" con Tiziana Pikler, 2019). C'è da chiedersi se atlete del calibro di Sara Cardin riusciranno a mantenere questo loro ruolo da protagoniste anche da Maestre, ad esempio.

Dalla breve disamina contenuta in questo studio, che vuole offrire una testimonianza a partire dalla prospettiva di chi vive il karate nel quotidiano, possiamo affermare che "l'altra metà del tatami" non ha ancora le stesse possibilità dei colleghi atleti, nonostante le presenze, nei numeri come nel discorso pubblico, in costante aumento, le vittorie, i riconoscimenti.

Per concludere, un antico detto giapponese recita "tra i fiori il ciliegio, tra gli uomini il guerriero". Viene da chiedersi, e le donne? Non ci è dato ancora di sapere, per questo l'auspicio è che ci si interroghi sempre di più rispetto a tale disciplina, in una prospettiva di genere, per far sì che la tradizione non limiti l'accesso e il riconoscimento delle donne nelle arti marziali.

Bibliografia:

- De Luca, R., & Comparelli, F. (2014). *Wadoryu Karate-do Kata*. Roma: Edizioni Mediterranee.
- Mabuni, K. (2009). *Empty Hand. The Essence of Budo Karate*. Chemnitz: Palisander Verlag.
- Pikler, T., & Cardin, S. (2019). *Combatti! Ho scelto di vincere*. Milano: Baldini+Castoldi.
- Roedner, S. (2007). *Il karate si pratica in silenzio (ma io non ci riesco!). Trent'anni di articoli e interviste più o meno marziali*. Milano: Lampi di stampa.

A corpo “libero”. Pratiche di bodybuilding, fitness e wellness tra razionalità e moralità

Eugenio Bagnini
Università degli Studi di Bologna
eugenio.bagnini@unibo.it

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7192>

Abstract

At the beginning of the twentieth century, western society faced relevant sociological questions, such as the birth of leisure time, the need to occupy it and to attribute to it sense and cardinal principles capable of guiding human actions. At the same time, an ongoing process of democratizing sport and increasing individual physical activities began. This article seeks a *fil rouge* that can justify over time the choice of an individual physical activity, which requires autological motivation for the person to understand its meaning and to be able to practice it during leisure time. If around the mid-twentieth century the justificative principle of leisure and sporting practices such as bodybuilding was found in work morality and residues of taylorism and rational organization of work, in the second half of the twentieth century fun morality and health as a virtue attribute meaning and substance to fitness and wellness activities.

Keywords: leisure; bodybuilding; fitness; wellness; morality.

1. Introduzione

Dalle più recenti statistiche¹, nel 2019 in Italia il 26,6% della popolazione pratica attività sportive in modo continuativo e il 9,6% in modo saltuario, mentre il 28,5% pratica solo qualche attività fisica, più sporadica e meno organizzata; le preferenze per le attività si diversificano prevalentemente in base ad età, titolo di studio e regione di appartenenza. Volendo tracciare un profilo sintetico della popolazione (Alleva, 2017, p. 3), si evidenzia che nel 2015 il 25,2% degli italiani fisicamente attivi predilige attività fisiche individuali amatoriali quali culturismo, fitness ed aerobica, che si pongono al podio delle preferenze, seguiti da calcio/calcetto (23%) e dagli sport acquatici (21,1%). Ancora, questa volta per descrivere globalmente il fenomeno, il 32% della popolazione adulta occidentale frequenta una palestra/centro fitness/centro salute e, di

¹ Istat. Data di accesso 8 maggio 2020, <http://dati.istat.it/>

questi, il 46% svolge corsi fitness di gruppo², mentre, più in generale, gli esercizi del tipo fitness/aerobico costituiscono il 61% di tutte le attività svolte³.

Traendo spunto dall'osservazione delle pratiche sportive individuali, il presente contributo si propone di indagare le motivazioni che ne sostengono lo svolgimento quotidiano e ripetitivo, ipotizzando che a monte di questo vi siano presupposti razionali e morali capaci di fornire senso e significato, tali da giustificare il fondamento della logica procedurale che le istituisce a pratica quotidiana nel tempo libero. A partire dal connubio tra modernità e tempo libero (par. 1.1) da cui nascono lo sport moderno e le prime forme di pratiche sportive individuali (par. 1.2), l'attenzione si sposta sul legame tra corpo, razionalità e moralità utile a descrivere la logica sottesa alle attività fisiche individuali (par. 1.3). Successivamente, mostrerò che nel culturismo l'ancoraggio con l'etica del lavoro e la morale moderna della programmazione e dell'efficientismo (par. 2) è molto forte e caratterizza lo svolgimento di queste attività, trasportando idealmente l'immagine della crescita di un corpo muscoloso alla stregua di come può crescere la produzione di un'industria efficiente. La pratica costante e la ricerca continua del fitness (par. 3) nascono, invece, dalla rinascita culturale ed economica del dopoguerra, che influenzò la logica delle attività sportive, ora caratterizzate da un primo interesse alla salute e, soprattutto, dal desiderio di ricercare intrattenimento e riconoscimento sociali edonistico-estetici attraverso il corpo. Infine, le pratiche del wellness, più articolate delle sole attività fisiche, affondano le radici in una morale della salute e del benessere (par. 4) che spingono l'individuo alla ricerca continua non solo di una forma fisica o di un appagamento individuale ma anche, e soprattutto, di felicità ed equilibrio personale e sociale.

2. Modernità, sport e corporeità

2.1 Il problema del tempo (libero)

Al fine di definire le attività fisiche individuali non è possibile non parlare brevemente del contesto in cui esse si inseriscono e in cui vengono organizzate in *habiti* (Bourdieu, 1986, p. 562) sociali, ossia il *tempo libero*, quel tempo in origine definito “in negativo” rispetto al tempo di lavoro⁴. L'opera principale da cui partire per una considerazione sullo sport è *La teoria della classe agiata* di T. Veblen (1899), nella quale il celebre studioso mostra come l'ozio impegnato – in cui ricadevano le attività dello sport al fine di esibire capacità e superiorità sociale – e il consumo

² Les Mills Global Consumer Fitness Survey.

<https://www.lesmills.com/%2F2019-consumer-survey%2F&usg=AOvVaw1LSedQ5o0rpW6FgHZYWSMa>, 2019.

³ Les Mills Global Consumer Fitness Survey.

<https://www.slideshare.net/Bryankorourke/nielsen-global-consumer-exercise-trends-survey>, 2014.

⁴ “Il tempo libero che così si definisce si fonda su regole temporali consone alle nuove caratteristiche della società urbanizzata: [...] ormai nel pieno senso moderno del termine, non potrà più essere considerato se non in relazione con il tempo di lavoro e antitetico a esso.”

Treccani (1996-1998). Enciclopedia delle scienze sociali. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

vistoso fossero attività distintive idonee all'esibizione di ricchezza, cultura e appartenenza aristocratica.

Se questa concezione del tempo libero poteva essere confacente alle élite delle società divise principalmente in ceti, essa non poteva calzare più con le società industriali moderne, divise in classi sociali dove la transizione verso il primato dell'economia era in corso e i criteri morali e materiali della mobilità sociale stavano mutando. Fu così che, rileggendo gli scritti marxiani e basandosi su un approccio interpretativista della storia, Weber agli inizi del Novecento (1904-1905) dimostrò come l'etica protestante fosse promotrice dello spirito capitalistico e giustificatrice della razionalità economica efficientista, primariamente per mezzo della dimostrazione di una ascesi ultramondana che si realizza attraverso l'etica intramondana del lavoro e del successo economico, concretizzando così un rafforzamento reciproco tra scopi e valori. Di fronte a questa cultura del lavoro ora il tempo libero deve giustificare il suo significato culturale perché il lavoro occupa una parte centrale nell'impiego del tempo dell'individuo e una relazione di valore.

La dominanza culturale borghese e l'organizzazione scientifica taylorista comportarono un inquadramento sempre più strutturato del tempo libero, dove alla condanna delle forme viziose dell'ozio – non compatibili con una società orientata al controllo, al progresso e alla produzione continua – si affiancò la necessità di proporre forme di impegno sociale e simbolico nelle attività di svago e piacere individuali. Nell'ottica di una interpretazione funzionalista le attività necessitavano di essere orientate secondo principi “educativi” e “funzionali” al mantenimento dello status quo e della nascente società capitalista occidentale, sia per il proseguimento di quel lungo processo di civilizzazione, descritto da Elias (1988), che era in atto, sia per corroborare gli intenti ideologici e culturali dell'epoca.

Se la democratizzazione del *loisir* era così iniziata ad inizio Novecento, fu la spettacolarizzazione dello sport ad accelerare il cambiamento culturale e ad accrescerne la progressiva istituzionalizzazione e sportivizzazione della società. Debord (1967) mise in luce come vi fosse stata una crescita della spettacolarizzazione delle attività tra gli anni Venti e Sessanta del Novecento per mezzo dei nascenti mezzi di comunicazione e diffusione di massa, in cui la dimensione dello spettacolo rappresentava sempre più uno strumento esperienziale nel consumo del tempo libero. A sancire ancor di più il legame sport-leisure fu Stebbins (2007), il quale spiega il *loisir* attraverso una tipologia descrittiva in base ad impegno, passione e risorse personali impegnate; particolarmente rilevanti sono le attività del *serious leisure*, in cui preminenti sono lo svago e l'impegno personale spesso affiancati da percorsi di apprendimento e costruzioni ideali del sé finalizzati alla soddisfazione personale e al miglioramento delle abilità. Lo sport e le attività della cura del corpo, in particolare, rispondono a queste caratteristiche, in quanto la persona può costruire una carriera sportiva amatoriale nel tempo libero capace di coniugare intrattenimento, impegno, progettualità e socialità.

2.2 Il mito dello sport moderno tra tempo libero ed efficientismo

Gli sport moderni nacquero negli ultimi decenni del XIX secolo in Inghilterra prima e in Francia subito dopo, epoca in cui la *middle-class* europea era in grande ascesa e le società occidentali stavano vivendo la fase dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Le élite politiche recepirono i cambiamenti sociali in atto e iniziarono a considerare la popolazione come una risorsa economico-sociale; vennero così intraprese politiche pubbliche volte al miglioramento della qualità della vita e, in particolare, alla regolamentazione e alla promozione degli sport, come anche a riposo, svago e igiene, che avrebbero consentito di istituzionalizzare regole e modelli culturali funzionali al disciplinamento sociale.

Sebbene inizialmente lo sport fosse visto in un'ottica prettamente ludica e funzionalista, ad essa si affiancarono prontamente i precetti culturali dell'epoca, razionalizzazione, efficientismo e industrialismo in primis. Con «razionalizzazione» possiamo intendere (Rigauer, 1981) un orientamento ordinato e pianificato verso il raggiungimento metodico di obiettivi organizzati e strutturati, basato su un sistema di regole, ruoli ed aspettative condivisi. La ricerca del controllo razionale, dell'efficienza e di continui obiettivi, colonne portanti del nascente capitalismo industriale, non potevano esimersi dal permeare ogni aspetto della vita quotidiana, soprattutto quelli del *loisir*, dove la proposta dello svolgimento di attività libere e di svago avrebbe consentito una interiorizzazione più autentica di norme e mete culturali.

Allen Guttmann (1994) identificò, tra le sette caratteristiche dello sport moderno, la specializzazione, la razionalizzazione, la quantificazione e la prestazione; nella prima metà del Novecento vi fu una importante divisione tra lo sport praticato da amatori e dilettanti e lo sport fruito, dove la fruizione coincideva con lo spettacolo sportivo praticato da professionisti che seguivano allenamenti metodici, scientifici e razionali, il cui scopo non era solo la pratica dello sport ma soprattutto il raggiungimento di un obiettivo, cioè la vittoria (e il record) nelle competizioni. Questa fruizione poteva soddisfare non solo l'esigenza di offrire un prodotto culturale di leisure, ma sarebbe stata anche uno strumento per fuggire non *dal* quotidiano, bensì *nel* quotidiano, attraverso le suggestioni sportivo/competitive e il mito nietzscheano dell'atleta, che già prevedeva riti e forme di idolatria simil-religiosa delle celebrità sportive erte a divi, "nuovi mediatori tra il mondo fantastico dei sogni e la vita di tutti i giorni" (Morin, 1977, p. 35). È grazie a questa sorta di *transfert* che gli atleti diffusero negli spettatori e negli appassionati il mito dell'*athleticism*, quindi l'entrata dello sport nell'immaginario collettivo come una delle principali attività del tempo libero da svolgersi con fervente ardore e motivazione per poter inseguire l'ideale dello *sporty man*, l'uomo sportivo moderno (Bausinger, 2008).

Questa divisione sociale tra sportivi e non sportivi, gestita attraverso un controllo razionale e una pianificazione di obiettivi quali la prestazione e il risultato, comportò inoltre l'ingresso del modello efficientista, tipico dell'industrialismo moderno, nello sport. Lo sport di prestazione e la ricerca del record, infatti, erano attività che combaciavano perfettamente con una società industriale i cui fondamenti erano l'organizzazione scientifica del lavoro e la credenza nel

progresso continuo (Ellul, 1954). Per di più, la ricerca della performance e dell'incessante miglioramento di sé, quindi del miglioramento dei metodi di allenamento unito ad un forte spirito competitivo e ad una dedizione allo sport quasi religiosa, connotavano il mito ideologico dell'athleticism con i valori portanti della cultura industriale e della logica dell'incrementalismo e dell'efficienza.

È così che lo sport trova una giustificazione più ampia nell'epoca moderna: dalla pratica – o fruizione – ludica e fisica dello sport in sé che può apparire a prima vista, latente giace un substrato ideologico consono con il modello industriale e capitalista, che avvalora e rende autonomo un sistema di significati, regole, obiettivi e impegni nelle attività sportive durante il tempo libero.

2.3 Corpo, razionalità e moralità

“L'idea di modernità, nella sua forma più ambiziosa, fu l'affermazione secondo cui l'uomo è ciò che fa, e dunque deve esistere una corrispondenza sempre più stretta tra la produzione, resa più efficace dalla scienza, dalla tecnologia o dall'amministrazione, l'organizzazione della società regolata dalla legge e la vita personale, mossa dall'interesse ma anche dalla volontà di liberarsi da tutte le costrizioni.”

(Touraine, 1993, p. 11).

Negli ultimi decenni del XIX secolo vi fu una nuova considerazione verso il corpo e la sua rilevanza sociale, principalmente in Germania per mano di F. Schiller e F. T. Vischer. Le riflessioni culturali affondano le radici nella diffusione del nuovo umanesimo culturale che nasce dagli scritti kantiani sulla conoscenza e sulla centralità dell'uomo, che Schiller (1795/1970) rielaborò problematizzandone l'aspetto estetico e fenomenico dell'uomo stesso, facendosi promotore degli ideali dell'umanità greca in cui educazione, istruzione e cura dell'aspetto fisico si incontravano nel celebre motto *kalòs kai agathòs*, il bello che collima con il buono, il giusto. A distanza di cinquant'anni il connazionale Vischer riprese il pensiero schilleriano ed elogiò la pratica delle arti ginniche e della cura del corpo, da associare al percorso formativo di istruzione ed educazione civica. Oggi la concezione del corpo è profondamente mutata e si è arricchita di valori e attribuzioni di significato, diventando per la persona un oggetto/progetto programmatico di scelte e percorsi riflessivi, terreno di incontro tra il mondo ideale personale e la sfera della realtà in cui si palesa ancora un moderno disciplinamento del corpo in nome di significati e criteri morali.

La ricerca o anche la sola esistenza implicita di questi, senza che essi siano “svelati” e che ciò comporti un nuovo disincanto weberiano del mondo, è ancor più fondamentale per quelle attività che vengono sussunte nell'idea di tempo ciclico, cioè in quella organizzazione sociale del tempo – tipico della quotidianità – che prevede la ripetizione programmata di attività strutturate

che richiedono, qualora non dotate di uno scopo finale (quindi pertinenti ad una idea del tempo lineare/evolutiva), un senso autologico proprio, tale da fondarne la stessa ripetizione pratica. Si può pertanto sostenere che sia razionale non solo un agire orientato in base a valori, scopi o tradizioni culturali, ma anche un agire fondato sull'assunzione di norme ed identità in costante discussione le cui azioni acquisiscono senso morale in senso durkheimiano attraverso abitudini e pratiche ripetitive messe in atto dagli stessi partecipanti, tanto più avvalorato quanto più cresce il coinvolgimento emotivo, cognitivo e relazionale dei membri (la *flow experience* spiegata da Csikszentmihalyi nel 1990). A partire dal "corpo", quindi, e senza voler discutere della natura delle motivazioni, è mio interesse evidenziare come nelle pratiche amatoriali e ripetitive del bodybuilding, del fitness e del wellness sia possibile ravvisare criteri morali e razionali capaci di fondarne il senso pragmatico e culturale della sua quotidianità.

3. Work-morality e body-building

Body-building significa letteralmente costruzione del corpo, ma si traduce in italiano con il termine «culturismo», dal latino *còlere*, che significa coltivare (nel senso di lavoro), curare, abbellire e adorare; questa polisemia concettuale del termine latino connota pienamente la parola «culturismo» dei suoi molteplici significati di lavoro sul corpo (accrescimento e miglioramento), di prendersi cura del suo stato di salute e del suo aspetto esteriore, e, infine, di venerarlo e ammirarlo.

L'origine del body-building risale agli inizi del Novecento, quando l'atleta prussiano Eugen Sandow, ammiratore delle arti e delle civiltà classiche reso celebre dai suoi spettacoli ove rappresentava le sue tipiche pose plastiche del corpo, definite «raffigurazioni della muscolatura», organizzò il 14 settembre 1901 il primo concorso di body building, "The Great Competition", e, in seguito al grande successo ottenuto, scrisse la fondamentale opera *Body-building or Man in the making* (1904). Il processo storico che condusse all'affermazione del culturismo non è chiaro né lineare, ma è indubbio che alcune caratteristiche tipiche ed una improvvisa spettacolarizzazione lo portarono in voga nel secondo dopoguerra.

L'Europa occidentale della prima metà del Novecento, guidata dalle nuove élite politiche ed economiche, stava vivendo l'influsso di processi di isomorfismo normativo e culturale relativamente all'espansione della logica dell'industrialismo e del modello di organizzazione razionale del lavoro (Kerr et al., 1960), e della visione positivista nella fiducia nel progresso scientifico e pragmatico, che contribuirono ad accelerare i crescenti processi di disincanto (Gauchet, 1985) e secolarizzazione (Parsons, 1967). Le caratteristiche della società industriale moderna non sarebbero riuscite, però, ad entrare in simbiosi solo con il gusto del bello e della cura del corpo quasi efebica promossa dai valori della classicità greca e tardo-romantica; la sobrietà meno raffinata ma più concreta e virile dei miti romani, invece, capaci di votarsi alla promozione del successo fisico e della salute attraverso la pratica metodica delle attività, furono

capaci prestarsi ad un più facile incontro con le nuove tendenze culturali. La peculiarità principale del culturismo è già anticipata nel “catenaccio” del titolo dell’opera di Sandow, ossia *man in the making*: l’uomo ha la possibilità di agire e trasformare se stesso e il suo corpo attraverso un processo, metodico e quasi ascetico, capace di condurlo al raggiungimento dell’ideale di perfezione corporea desiderata.

È così che il *trait d’union* viene a costituirsi: il metodo razionale dell’allenamento ha come obiettivo di produzione il corpo e si pone, grazie ad un isomorfismo, in analogia con la più seria organizzazione scientifica del lavoro taylorista ed industriale, la quale ha come obiettivo di produzione gli oggetti. In entrambi gli ambiti il perfezionamento del metodo scientifico consentirà un miglioramento del risultato o una maggiore efficienza, e la totale dedizione al metodo e alla promessa del risultato costituisce un profondo ancoraggio ascrivibile alla logica della “*work-morality*” (Gök, 2008) tipica della razionalità moderna e dell’industrialismo capitalista. Inoltre, questa attività di leisure riportava un altro mito di capitalismo e industrialismo, cioè il confronto e la competizione di mercato: attraverso la logica della quantificazione e il paragone con la «retorica della quantità» (Ritzer, 1993), i praticanti possono confrontarsi e decretare chi abbia “lavorato” meglio sul proprio corpo attraverso giudizi su volumi, proporzioni e composizioni corporee, riproponendo lo spirito competitivo dell’imprenditoria capitalista all’interno dell’imprenditoria corporea del body building. La promessa estetica del culturismo poteva essere ben accettata e supportata dalla cultura moderna anche per il connubio che essa rappresentava attraverso il corpo, cioè l’espressione manifesta della salute (corpo atletico, muscoloso, forte) e del disciplinamento fisico e mentale (metodo, serietà, impegno, accettazione di mete e norme) del praticante. Il corpo diventa così un oggetto sociale e simbolico, capace di rappresentare il controllo, la razionalità e la socializzazione, perché “il soggetto autonomo e risoluto dimostra la propria forza morale governando se stesso a cominciare dal proprio corpo” (Sassatelli, 2000, p. 226).

Dedizione al metodo e morale lavorista consentono inoltre al culturismo di diventare nel secondo dopoguerra una attività desiderabile e alla portata di tutti coloro che intendano applicarsi seriamente durante il loro tempo libero, cioè di incarnare una di quelle mete tipiche del *self-made-man*, l’uomo capace di raggiungere il successo attraverso il grande impegno personale, ora anche nello svago. Il body-building, come il *pursuit of happiness*, è una attività costantemente *in fieri*, poiché richiede al praticante (tanto al body-builder quanto al self-made-man) una fiducia indiscussa in un futuro indefinito che, nell’atto pratico, si realizza in un eterno presente costituito da azioni e relazioni rituali basate sullo sforzo reiterato erto a virtù, ossia sul raggiungimento continuo di risultati parziali che indicano la correttezza della strada percorsa per giungere al proprio successo, senza che mai si raggiunga quello definitivo, in pieno accordo con le logiche dell’incrementalismo capitalistico.

Il body-building divenne un fenomeno di massa solamente negli anni Sessanta a seguito di una minor cogenza dell’etica del lavoro e grazie alla spettacolarizzazione mediatica ottenuta con eventi e film cinematografici, che introdussero il culturismo nell’immaginario collettivo della

società occidentale ora sempre più indirizzata alle esperienze, all'edonismo e al consumo del tempo libero. In particolare, il cinema ebbe il merito di diffondere e popolarizzare atleti e performer fino ad allora relegati agli ambiti di nicchia, ma anche di promuovere i canoni estetici di un corpo maschile muscoloso insieme alla nuova identità sociale del *body-builder* amatore. Il progressivo avanzamento della secolarizzazione e i cambiamenti culturali della tarda modernità consentirono quindi al body-building e ai suoi allenamenti razionali nelle palestre di pesistica di crearsi lo spazio di una alternativa rituale che affonda il proprio substrato morale e teleologico nei precetti moderni e in quei «surrogati del sacro» e di abbandono alla ricerca del reincanto attraverso esperienze deboli, di nicchia o di consumo (Ritzer, 1999).

4. Fun-morality e fitness

Mentre saliva in auge il culturismo maschile con le sue residualità moderne e i proclami di potenza, verso la fine degli anni '70 e soprattutto negli anni '80 un nuovo approccio all'attività fisica individuale prendeva piede nella società occidentale. Il fitness è esploso circa dieci anni dopo la nascita delle attività di *aerobics*, sviluppate nel 1968 dal dr. Kenneth Cooper, con l'obiettivo di tradurre in allenamento e divertimento nel tempo libero un lavoro di trasformazione del corpo (Russo, 2018), capace di abbracciare la crescente femminilizzazione che la società occidentale stava vivendo e che avrebbe influenzato la cultura degli anni Settanta e Ottanta. Questo cambiamento ha comportato in particolare una rivoluzione culturale estetica nel vissuto del corpo (Fabris, 2003), creando un altro modello non più solamente ipertrofico e vigoressico, ma tonico e atletico, snello e sano, finanche bello, aprendosi quindi ad una presentabilità sociale capace di incontrare l'interesse di più ampi strati della popolazione e, in forma quasi rivoluzionaria, anche il gusto femminile. Non solo, però, femminilizzazione: una delle conseguenze della sportivizzazione moderna fu quella di aver trasformato il corpo in una *pièce* di cultura in movimento (Bausinger, 2008) e, quindi, di consentire divertimento, sperimentazione, trasformazioni ed esperienze della realtà e delle relazioni attraverso il corpo.

Al contempo si stava avviando un processo di rinnovamento culturale e di liberalizzazione dei costumi che, nella transizione verso la postmodernità, hanno visto il passaggio dall'etica del lavoro, fondata sulla *work-morality*, all'etica dei consumi e dell'edonismo. Quest'ultima si fondava a sua volta su una *fun-morality* (Wolfenstein, 1951) che affondava le radici negli anni Cinquanta e che veniva portata in auge dalla più benestante e disimpegnata generazione dei Baby Boomers, figlia dei miracoli economici e avversa al tragico impegno politico, di cui la stessa *fun-morality* si faceva mediatrice ideologica agli occhi dell'opinione pubblica. Questo nuovo fondamento etico si riproponeva ancora le annose questioni moderne dell'occupazione del tempo libero, ma portava con sé l'intenzione di rimediare in forma sistematica ai *side-effect* della meccanica e razionale routine lavorativa per mezzo di attività socialmente organizzate in

cui il divertimento – e la ricerca del divertimento – facilitasse l’istituzionalizzazione di queste attraverso relazioni sociali e coinvolgimento emotivo positivi.

Sull’onda di questa nuova cultura e di una nuova attenzione alla salute, promossa pubblicamente dalla WHO e fatta propria dalle élite politiche degli stati occidentali nei programmi di welfare society (Myrdal, 1960), vennero attivati programmi di sportivizzazione e *recreational welfare* (Coalter, 1988) che, in forma privata, furono ben recepiti dai professionisti di palestre e centri sportivi. Coniugando athleticism, divertimento e attività collettive, prese così vita una nuova forma di attività fisica e di disciplinamento dei corpi, il *fitness*, in cui «la struttura emotiva dei *workout* per mantenersi in forma non solo evidenzia le procedure e i metodi, la vivacità presente dei movimenti degli esercizi, ma classifica anche l’assunzione dell’impegno dei partecipanti come “divertente”» (Sassatelli, 2010, p. 136).

Il fitness, inoltre, è per sua definizione una attività pragmatica per trasformare il corpo di fronte alle esigenze della postmodernità (Neville, 2013) senza un limite definito o un obiettivo finale da raggiungere. Piuttosto, esso riguarda la costante capacità di andare oltre, di raggiungere livelli di esperienza, estetica ed atletismo sempre più elevati, è un orizzonte da non perdere che si profila per sempre nel futuro (Bauman, 1998, p. 23). Poiché i suoi obiettivi possono essere stabiliti solo nel contesto di uno sforzo senza fine, l’esperienza del fitness è spesso caratterizzata dal divertimento e dalla celebrazione dei soli successi momentanei, mantenendo un perpetuo senso di insoddisfazione e anti-climax. L’unica cosa che i praticanti di fitness fanno per certo, spiega sempre Bauman, è che non sono mai abbastanza in forma. La disposizione culturale di queste pratiche è quindi la stessa alla base del culturismo, cioè la creazione di una logica procedurale ripetitiva in un presente significativo capace di istituzionalizzare una modalità espressiva dell’individuo e del suo tempo libero attraverso la cura del corpo intesa come atletismo, salute ed estetica, in cui il divertimento e la sociabilità delle modalità organizzative vengono a costituire le fondamenta di una *fitness culture* coerente con le nuove tendenze delle società post-capitaliste.

5. Health & well-being morality e wellness

La distinzione tra fitness e wellness, se si considerano le sole attività fisiche, può sembrare una forzatura; per distinguere i concetti si può considerare la differenza nella logica sottesa alla pratica: se il fitness è praticato fine a se stesso, esso è una attività fisica ripetitiva e autotelica incentrata più sull’edonismo, viceversa esso può far parte, come l’attenzione all’alimentazione o la cura dello spirito, del wellness inteso come strategia di attività pianificate razionalmente il cui obiettivo è il well-being, ossia il benessere *tout court* della persona.

Il termine *wellness* è la aplogia di *well-being* e *fitness*, operata da Halbert Dunn, secondo il quale esso è un metodo di miglioramento non orientato tanto ad un livello ottimale di benessere, quanto al fatto che «il wellness sia la direzione della progettualità verso una sempre più elevata

capacità di agire» (Dunn, 1959, p. 447). Il dibattito su salute e benessere tra gli anni '70 e la fine degli anni '90 fu fondamentale per lo sviluppo del concetto di wellness. È nel finire degli anni Settanta, infatti, che il concetto torna in auge e, grazie a Bill Hettler, trova un forte ancoraggio culturale con il concetto di “salute” definito dalla WHO nel 1948 (“stato di completo benessere fisico, mentale e sociale”) e una più articolata definizione di benessere nelle sue dimensioni fisica, emotiva, occupazionale, spirituale, sociale e intellettuale. Successivamente Adams, Bezner e Steinhardt (1997) sottolinearono la precipuità della dimensione della salute nel wellness intesa non solo come assenza di malattia, ma piuttosto come benessere psicofisico, e dell'importanza delle altre dimensioni già definite da Hettler. Se questa concezione era in linea con i mutamenti culturali, essa si prestava anche alle impugnazioni istituzionali di quelle società che stavano vivendo la transizione dal modello di welfare state pubblico al modello di welfare society ad orientamento privatistico e neoliberista (Esping--Andersen, 1995), tali da promuovere lo sviluppo di quelle forme di individualismo organizzato capaci di risolvere la ricerca della salute e del benessere all'interno di una offerta commerciale e di mercato (Porro, 2005). Allo stesso tempo, le crisi culturali, economiche e sociali produssero una maggiore attenzione alla dimensione relazionale e solidale del benessere, capace di rivolgersi sempre più verso un concetto di qualità di vita in grado di unire aspetti materiali e immateriali (Russo, 2018, p. 18); il wellness, quindi, si pone come un concetto olistico e al tempo stesso una strategia strumentale il cui fine è un incessante miglioramento e crescente stato di benessere.

Così definito, quindi, «il benessere, come la salute, diventa una condizione virtualmente irraggiungibile in quanto continuamente migliorabile; [...] questa espansione del concetto di benessere si trasforma, nella nostra società, soprattutto in una offerta di beni e servizi che si moltiplica geometricamente, all'interno di una tendenza complessiva a trasformare tutta una serie di attenzioni al corpo ed alla salute in servizi ma soprattutto in oggetti che verificano e privatizzano radicalmente la ricerca del benessere» (Secondulfo, 2011, p. 24). È così che il concetto di benessere entra a far parte dell'immaginario collettivo della borghesia postindustriale, che lo affianca – fino a primeggiare come importanza – a quelli di ricchezza e distinzione tipici della modernità. Il benessere, infatti, è una aspirazione tipica della tarda modernità, propria cioè di una società più democratica, individualista e meritocratica (Secondulfo, 2011) protesa all'inseguimento continuo della felicità.

Al contempo, il crescente individualismo e la maggiore riflessività hanno portato gli individui a considerare la propria persona come un progetto *in fieri* da arricchire costantemente, alla continua ricerca di conferme sociali, estetiche e relazionali: «l'ipertrofia dell'Io emerge sempre più come polarità auto affermativa di un vuoto d'essere e di un indebolimento dell'identità» (Pulcini, 2001, p. 139). In una società sempre più orientata alla ricerca del benessere e della felicità, tra le diverse forme di edonismo e miglioramento personale vi sono non solo le attività fisiche per la salute e l'estetica, ma anche l'uso di nuove tecnologie personali per il “potenziamento” del corpo (Bagnini & Russo, 2019), gli interventi di correzione estetica e di *body art*, e l'alimentazione ortoressica.

La scelta di uno stile di vita che unisce salutismo ed edonismo porta ad elevare al rango di “bene essenziale” da raggiungere la più piacevole forma del corpo, della sua estetica e del suo benessere relazionale attraverso l’immagine del corpo e il riconoscimento sociale di questo: «chirurgia estetica, body building, fitness, cure termali, massaggi, cure estetiche sono le nuove medicine della postmodernità. Attraverso questi interventi prettamente estetici è possibile curare la persona, curarne la dimensione psichica, emotiva e sociale» (Viviani, 2010, p. 80--81). Se innumerevoli studi hanno mostrato una forte e positiva correlazione tra salute e la pratica continuativa delle attività fisiche, queste rappresentano anche la principale via d’accesso per il benessere personale e la felicità. La crescita continua dei wellness enthusiast ha rafforzato e “istituzionalizzato” stili di vita e comportamenti di consumo interessati ad una crescente ricerca di tempo libero, relax, intrattenimento, consumi responsabili e di lusso non solamente nella dimensione fisica e sportiva, ma sicuramente a questa riferibile. L’impegno personale nella cura del corpo, della salute e del benessere, e nella scelta di questo stile di vita conferiscono una specifica forma di superiorità morale ad abitudini e comportamenti che si radicano nel salutismo, nell’edonismo e nell’estetica (Bourdieu, 1986). Dal momento che «lo status symbol del lusso potrebbe essere rappresentato dalla “condivisione dei valori” che contraddistinguono uno stile di vita sano, associato alla pratica sportiva e al cibo biologico» (Tallarita, 2016, p. 5), la pratica sportiva continua e il mantenimento dello stato di fitness del proprio corpo diventano la rappresentazione simbolica delle nuove pratiche del lusso connesse ai concetti di salute e benessere.

Tali caratteristiche nelle attività del wellness si ritrovano anche nei risultati di una indagine condotta nel 2006 dallo SportComLab dell’Università di Bologna sulle principali motivazioni che i praticanti delle attività fisiche e sportive adducono (Martelli, 2011, p. 160). A seguito di una cluster analysis è possibile distinguere i praticanti in: relazionisti (16,2%), il cui principale interesse è relazionarsi con le altre persone e con la natura; eudemonisti (27,9%), attratti maggiormente dalla ricerca di un equilibrio psico-somatico e dalla migliore forma fisica; salutisti (2,4%), che massimizzano l’importanza della salute; con motivazione mista (53,5%), che unisce le motivazioni degli altri tre gruppi con altre più generali. In particolare, i praticanti a motivazione mista, maggiormente individualisti, risentono di un ancoraggio culturale con la modernità avanzata e riflessiva in transizione, mentre i salutisti e gli eudemonisti sono espressivi della postmodernità e i relazionisti già fautori di una visione dopomoderna (Martelli, 2011, p. 171).

Il wellness si configura, quindi, come una ricerca attiva il cui scopo è giungere ad un obiettivo olistico di salute e benessere della persona, e la cui logica procedurale e autotelica di natura moderna è costituita da una più ampia e condivisa *health & well-being morality*, dal momento che è possibile «qualificare come una *ridefinizione di status* il cambiamento che ha interessato il concetto di salute, passato da una lettura sociale in termini di *bene* ad una in chiave di *valore*» (Fabris, 2003, p. 183). A conferma di ciò è rilevante lo studio di Gillick del 1984, il cui titolo *Health promotion, jogging, and the pursuit of the moral life* è assolutamente emblematico. In questo studio è presentata

una connessione tra moralità, salute e benessere a partire dallo svolgimento di esercizi fisici nella forma del fitness. Secondo Gillick (1984) alla base del fascino per queste attività non vi è solo il miglioramento della salute del corpo, ma vi è soprattutto la dedizione ad una attività svolta nel nome della salute e del benessere della persona, affinché la popolazione borghese possa mostrare a se stessa che questi due cardini culturali sono il fulcro attorno a cui si svolgono le attività sociali. La salute diviene quindi un valore morale capace di sostenere non solo la ricerca del benessere personale e del miglioramento della condizione fisica, con ricadute positive anche in ambito di welfare pubblico, ma anche di percorsi redentivi a parziale compensazione delle rinunce e dei side-effect delle società tardo-capitaliste. In particolare, secondo diversi studiosi le riforme sul concetto e sulla promozione della salute diventano un discorso morale, un'opportunità per riaffermare e mostrare i valori condivisi di una cultura, e per esprimere cosa significa essere una "persona morale" (Crawford, 1984, p. 76), ma anche per affermare che la vita buona ora è la vita salutare (Goldstein, 1992). Oggigiorno, difatti, «il benessere e la salute del corpo e della mente si esprimono soprattutto attraverso l'apparenza del corpo e la sua estetica» (Secundulfo, 2011, p. 20). Palestre, centri fitness e benessere diventano luoghi d'elezione poiché rappresentano cattedrali riconosciute dove pianificare e attuare i rituali del culto del corpo in nome della salute «proprio perché sono privi di vincoli e perché è una attività a pagamento dalla quale è possibile congedarsi in qualsiasi momento» (Bausinger, 2008, p. 82), soddisfacendo il desiderio di socialità e divertimento senza distogliere l'attenzione dal proprio compito personale.

Mentre il culturismo, quindi, mostra un interesse attivo per il duro lavoro e il raggiungimento di un peculiare sviluppo muscolare, piuttosto che concentrarsi sulla salute o sullo sport (Denham, 2007), e il fitness, in forza di un debole legame con le attività per la salute può perseguire la ricerca dell'atletismo e di una specifica estetica del corpo dando sfogo a disimpegno e divertimento, ora «un'idea più ampia di buona salute e più complessa del concetto di forma fisica veicolata dalla fitness è propria della filosofia della wellness che dall'esercizio del corpo si espande a livello di visione del mondo» (Russo, 2011, p. 34) attraverso lo svolgimento di azioni considerate morali.

6. Conclusione

All'inizio della modernità la progettualità di un mito del progresso infinito si è scontrata con la ciclicità della vita quotidiana; attraverso le pratiche delle attività fisiche individuali e delle attività del tempo libero è stata data al corpo e alla progettualità dell'uomo la possibilità di inserire all'interno del tempo ciclico una visione teleologica. Con il body building l'uomo dispone dei mezzi per costruire un corpo migliore attraverso routine quotidiane simili all'organizzazione razionalizzata del lavoro; nel nome di uno scopo sempre irraggiungibile saranno il metodo, invece, e la routine quotidiana a costituire l'obiettivo stesso del culturismo. Questa è una precisa

esplicazione dell'atto della modernità, che si perfeziona nel fitness e nella logica morale del divertimento estesi a norma morale e condivisa da una popolazione più ampia e non solo di nicchia.

Oggi, inoltre, abbiamo un nuovo progetto di lavoro sul corpo legato a valori e relazioni sociali, quello della salute, del benessere e della felicità, per cui l'uomo sembra quasi dover percorrere la stessa strada compiuta da Gilgamesh⁵: questo è il mito moderno odierno che l'uomo vive all'interno del wellness, cioè la ricerca di un obiettivo che si fonde in una meta non raggiungibile perché sempre perfettibile e incrementabile, e la ricerca stessa, quindi l'azione autotelica dettata dalla morale condivisa della vita sana e del benessere, diventa la pratica abituale quotidiana.

Bibliografia

- Adams, T., Bezner, J. & Steinhardt, M. (1997). The conceptualization and measurement of perceived wellness: Integrating balance across and within dimensions. *American Journal of Health Promotion*, 11, 208-218.
- Alleva, G. (2017). *La pratica sportiva in Italia*. [http://www.istat.it/it/files/2015/10/Slide CONI_Alleva_2017.pdf](http://www.istat.it/it/files/2015/10/Slide_CONI_Alleva_2017.pdf).
- Bagnini, E., & Russo, G. (2019). Fitness e wellness nella società digitale: tecnologie smart e ben-essere attivo. In: Martelli S., Matteucci I., Tallarita L., & Russo G. *Keep fit! Ben-essere attivo e nuove tecnologia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (1998). On postmodern uses of sex. *Theory. Culture & Society*, 15(3-4), 19-33. <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/0263276498015003002>.
- Bausinger, H. (2008). *La cultura dello sport*. Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P. (1986). *Distinction. A social critique of the judgement of taste*. London: Routledge.
- Coalter, F. (1988). *Recreational Welfare*. Aldershot: Avebury/Gower.
- Crawford, R. (1984). A Cultural Account of "Health". In: McKinlay, J. B. (ed.). *Issues in the Political Economy of Health Care*. London: Tavistock.
- Csikszentmihalyi, M. (1990). *Flow: The Psychology of Optimal Experience*. New York, NY: Harper and Row.
- Debord, G. (1967). *La société du spectacle*, Paris: Buchet/Chastelm.
- Denham, B. E. (2007). Masculinities in Hardcore Bodybuilding. *Men and Masculinities*, 11(2), 234-242. doi:10.1177/1097184X07304809.
- Dunn, H. L. (1959). What High-Level Wellness Means. *Canadian Journal of Public Health*, 50(11).
- Elias, N. (1988). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Ellul, J. (1954). *La technique, ou l'enjeu du siècle*, Paris: Colin.
- Esping-Andersen, G. (1995). *Welfare State in transition*. London: Sage.
- Fabris, G. (2003). *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*. Milano: FrancoAngeli.
- Gauchet, M. (1985). *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*. Paris: Gallimard.

⁵ Gilgamesh, mitico re di Uruk, si fece promotore della cura del corpo, della salute e della forza del suo popolo. Alla morte del suo caro amico Enkidu e spaventato dalla finitudine di tutti gli esseri umani, si dedica alla ricerca di una soluzione per sconfiggere debolezza, malattia e morte, e ottenere una eternità divina. Dopo aver cercato, sperimentato e lottato senza risultati, infine, si rassegna all'ineludibile fato umano.

- Gillick, M. R. (1984). Health Promotion, Jogging, and the Pursuit of the Moral Life. *Journal of Health Politics, Policy and Law*, 9, 369-87.
- Goldstein, M. S. (1992). *The Health Movement: Promoting Fitness in America*. New York: Twayne.
- Gök, S. (2008). The relation between work ethics and work morality and the factors effecting work ethics in work-life. *Journal of Human Sciences*, 5(1).
- Guttman, A. (1994). *Dal rituale al record: la natura degli sport moderni*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Istat (2020). <http://dati.istat.it/>
- Kerr, C., Dunlop, J.T., Harbison, F.H., & Myers, C.A. (1960). *Industrialism and industrial man*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Les Mills Global Consumer Fitness Survey. (2019). <https://www.lesmills.com/%2F2019-consumer-survey%2F&usg=AOvVaw1LSedQ5o0rpW6FgHZYW5Ma>
- Les Mills Global Consumer Fitness Survey. (2014). <https://www.slideshare.net/Bryankorourke/nielsen-global-consumer-exercise-trends-survey>
- Martelli S. (2011). *Sport, media e intrattenimento. Emozioni in/controllate e struttura sociale emergente*. Milano: FrancoAngeli.
- Morin, E. (1977). *I divi*. Milano: Garzanti.
- Myrdal, G. (1960). *Beyond the Welfare State*. London: Duckworth and Co.
- Neville, R. D. (2013). Considering a complementary model of health and fitness. *Sociology of Health & Illness*, 35(3), 479-492. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9566.2012.01494.x>.
- Parsons, T. (1967). *Sociological theory and modern society*. New York, NY: Free Press.
- Porro, N. (2005). *Cittadini in movimento. Sociologia dello sport nonprofit*. Molfetta: Edizioni La Meridiana.
- Pulcini, E. (2001). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rigauer, B. (1981). *Sport and work*. New York, NY: Columbia University Press.
- Ritzer, G. (1993). *The McDonaldization of Society*. Thousand Oaks, CA: Pine Forge Press.
- Ritzer, G. (1999). *Enchanting a Disenchanted World*. Thousand Oaks, CA: Pine Forge Press.
- Russo, G. (a cura di). (2018). *Charting the wellness culture in Europe. Social transformations in sport, health and consumption*. Milano: FrancoAngeli.
- Russo, G. (2011). *La società della wellness. Corpi sportivi al traguardo della salute*. Milano: FrancoAngeli.
- Sandow, E. (1904). *Body-building or Man in the making*. London: Gale & Polden.
- Sassatelli, R. (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino.
- Sassatelli, R. (2010). *Fitness culture. Gyms and the commercialisation of discipline and fun*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Schiller, F. (1970). *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Secondulfo, D. (a cura di). (2011). *Sociologia del benessere. La religione laica della borghesia*. Milano: FrancoAngeli.
- Stebbins, R. (2007). *Serious Leisure: a perspective for our time*. New Brunswick, NJ: Transaction.
- Tallarita, L. (2016). Il benessere è il nuovo status symbol del lusso?. *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4/2016. <https://doi.org/10.32049/RTSA.2016.4.8>.
- Touraine, A. (1993). *Critica della modernità*. Milano: Il Saggiatore. (1992).
- Treccani (1996-1998). *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Viviani, D. (2010). *Il corpo dei giovani tra moda e tradizione. Valori, stili di vita e di consumo dei giovani del nord est. Una indagine a Verona*. Milano: FrancoAngeli.
- Weber, M. (2009). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Bur Rizzoli. (1904--05).

Wolfenstein, M. (1951). The Emergence of Fun Morality. *Journal of Social Issues*, 7(4), 15-25.
<https://doi.org/10.1111/j.1540-4560.1951.tb02249.x>.

**Stefano Martelli, Ivana Matteucci, Giovanna Russo, Loredana Tallarita (2019).
Keep fit! Ben-essere attivo e nuove tecnologie, Franco Angeli, Milano**

Laura Massaro
Università degli Studi di Napoli Federico II
massaro.laura.18@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7193>

Analizzare lo sport vuol dire indagare un fenomeno in continua trasformazione. Il volume *Keep fit! Ben-essere attivo e nuove tecnologie* pone al centro del suo raggio d'analisi proprio il rapporto tra sport e mutamento sociale. Il libro si compone di diverse ricerche, condotte da differenti autori con vari metodi d'indagine, quantitativi e qualitativi, e nel complesso illustra il passaggio avvenuto dal modello sportivo competitivo, basato sull'etica del produttivismo novecentesco e sul raggiungimento del risultato tecnico, al modello dello sport come pratica espressiva impiegata come risorsa per un migliore aspetto estetico e per soddisfare il proprio bisogno di visibilità sociale – ponendo al centro della scena il sé e il proprio aspetto fisico, che si ispira a un ideale di bellezza e perfezione dettato dai social, e che esprime una nuova forma di narcisismo legato ai bisogni di autoaffermazione personale – ma anche lo sport inteso come ricerca di benessere psicofisico e di relazioni con gli altri e con la natura.

I dati fisici non sono più quelli dell'efficacia a servizio di una collettività, ma quelli di un benessere individualizzato, in cui l'amore di sé non si sviluppa in modo autonomo (come nel mito greco) ma si sviluppa o si indebolisce in funzione della distanza che separa dai modelli prestabiliti. È così che l'attenzione dedicata al corpo è innanzitutto una lotta contro l'invecchiamento, da cui deriva una sovrabbondanza di prodotti di cosmetici e di accessori, presentati come indispensabili a tale crociata, e le palestre si trasformano in centri dove ci si rimette in forma. L'allenamento, con il personal training, è un percorso individualizzato che ogni frequentatore stabilisce, ed è solo con la moltiplicazione delle sue varianti che la pratica di massa può conservare l'aspetto illusorio, ma stimolante, di una autoconservazione soggettiva. Il culto del corpo è innanzitutto quello della ricerca del sé, significa costruire la propria identità (Duret & Roussel, 2006).

Tutto ciò viene, al giorno d'oggi, continuamente promosso e valorizzato attraverso la partecipazione nella comunicazione online e la condivisione sui social di storie, commenti, immagini del proprio corpo atletico, dati relativi alle *performance* a livello individuale e di gruppo. Non a caso, Giovanna Russo e Eugenio Bagnini in *Keep fit!* richiamano la definizione di “*social fitness*” della sociologa britannica Debora Lupton come l'insieme di “...pratiche di condivisione dei dati personali al fine di facilitare motivazione e raggiungimento degli obiettivi personali” (p. 155), che rappresentano dunque un prerequisito per un benessere globale che concorre alla costruzione della risorsa salute.

Lo sport, la condivisione, la passione, costituiscono un terreno di interesse per tutti quelli che sentono il bisogno di cercare il proprio benessere, la propria motivazione, ma anche nuove relazioni, al di fuori dei ritmi veloci della quotidianità e modernità, nell'intreccio tra pratica sportiva e innovazioni tecnologiche.

Il primo capitolo di *Keep fit!* scritto da Stefano Martelli dell'Università di Bologna, offre una panoramica generale sugli argomenti che verranno poi approfonditi nei saggi successivi. Il saggio mostra dapprima un quadro sulle scelte degli italiani nei confronti dello sport e dell'attività fisica, attingendo dati dall'Istituto italiano di Statistica (Istat) e distinguendo i praticanti e gli attivi dai sedentari. I risultati mostrano come nell'arco degli ultimi vent'anni molti italiani hanno scelto di dedicarsi ad una pratica motoria, e il loro numero è lentamente ma progressivamente aumentato, fino a sfiorare nel 2018 il 64% della popolazione (p. 23).

In particolare, considerando le diverse motivazioni che spingono le persone a praticare attività fisica, Martelli ricava quattro gruppi: i relazionisti (24,5%), ovvero persone motivate dalla passione, dai valori che lo sport trasmette e dalla possibilità di frequentare altre persone; eudemonisti (27,7%) che praticano sport per ottenere una migliore forma fisica e per scaricare lo stress; i salutisti (4,6%) che sono guidati da scopi salutari e terapeutici; infine ci sono gli sportivi a motivazione mista (43,2%) che rappresentano il gruppo più numeroso e sono mossi, per l'appunto, da motivazioni diverse (p. 26).

Ivana Matteucci, dell'Università di Urbino Carlo Bo, è autrice di due saggi. Uno fa riferimento ai nuovi media e alla *Social fan experience* sportiva, mentre l'altro delinea lo svilupparsi della palestra digitale e i nuovi modelli di consumo che ne derivano. Nel primo saggio, Matteucci classifica il fan-consumatore sportivo in occasionale, fedele e appassionato (p.41). Un ruolo fondamentale è giocato dalla comunicazione online e dai nuovi media, che configurano un vero e proprio viaggio digitale prima, durante e dopo un evento sportivo, la cui esperienza è definita come *Digital fan experience*. Quest'ultima si ottiene in virtù di vari dispositivi digitali, che permettono di comunicare in tempo reale, di distribuire contenuti specifici, di condividere le esperienze su dispositivi di ultima generazione, con l'obiettivo di consentire un'esperienza personalizzata e unica al fan sportivo, nonché di mantenere un rapporto attivo e costante con il club di riferimento e gli altri fan. Si evince come la *Digital fan experience*, da un lato punti al pieno intrattenimento e coinvolgimento, dall'altro permetta anche di sostenere e potenziare le attività dei soggetti promotori ed erogatori di sport (p. 49). Dai risultati emersi, risulta evidente la consapevolezza degli utenti che la comunicazione online rappresenti un fattore di grande potenziamento e di crescita per le organizzazioni sportive.

Il secondo saggio della Matteucci, invece, descrive la palestra come un ambiente che diventa, anche attraverso l'ausilio di dispositivi elettronici, occasione di adattare l'attività fisica secondo un sistema d'offerta di pratiche motorie a misura di ciascuno (p. 99). Uno degli aspetti salienti propri della cultura contemporanea è infatti rappresentato dalla tendenza all'individualismo, con importanti ripercussioni sui consumi. L'individualismo moderno è stato definito, per l'appunto, individualismo nel consumo, che si esprime in una forte valorizzazione sia dell'edonismo, ovvero nella ricerca del piacere inteso in senso fisico e attraverso prodotti e servizi che

alimentano l'immaginazione, che del narcisismo, cioè del culto del sé e della propria immagine. Ecco quindi che il corpo assume una nuova centralità, visto non più come destino, bensì come compito, relativo ai nuovi canoni di riferimento della bellezza corporea, attribuiti ad equilibrio e controllo. Accanto a questo desiderio di individualismo, si diffonde anche il desiderio di stare insieme per scambiare atmosfere ed emozioni, permettendo così la nascita di inedite forme di socialità, diverse da quelle tradizionali basate sulle appartenenze di ceto e di classe. Si tratta di aggregazioni temporanee, legate semplicemente alla cura di un presente vissuto collettivamente, in vista di una riappropriazione simbolica del mondo e in particolare del corpo, da sempre appannaggio esclusivo della scienza medica. A supporto di questa nuova concezione di sé e del corpo, si ha quindi l'avvento delle tecnologie in ambienti sportivi, come app per l'attività fisica e la salute, personal trainer virtuali, social media e comunicazione online.

Non a caso, la palestra è uno degli ambienti privilegiati della richiesta di benessere, della cura del corpo e del bisogno di comunità, così come sostiene Bauman (p. 99). Possiamo pensare che da spazio dedicato esclusivamente all'allenamento della forza fisica, fatto di fatica e sforzo, essa possa diventare soprattutto luogo di piacere, di felicità, di socialità e di un equilibrio tra mente e corpo. Allo stesso modo, la palestra può essere un nuovo spazio da destinare alla socializzazione, fatta di tante piccole aggregazioni temporanee mirate al piacere della cura e della condivisione del proprio corpo, "uno spazio per se stessi, dove ognuno può e deve ritirarsi dal mondo esterno" (Sassatelli, 2010).

Così, il tempo speso in palestra viene presentato dagli allenatori e vissuto dagli appassionati come un "tempo per sé". Il centro fitness cerca di essere un luogo dove ci si può rigenerare, migliorando il proprio corpo senza piegarsi a esigenze agonistiche o proporsi traguardi imperiosi e, anzi, riuscendo perfino a divertirsi (Sassatelli, 2006).

Loredana Tallarita, dell'Università degli Studi "Kore" di Enna, si occupa di approfondire il rapporto tra fitness digitale e open-air mediante una ricerca qualitativa condotta a Palermo, dove nel 2014 è sorto il primo circuito Parkrun in Italia. Si tratta di una comunità di *runner* che alla fine del 2018 ha registrato ben 5 milioni di presenze, il supporto di 420.000 volontari e che condivide online le *performance* atletiche dei membri. Al termine di tale ricerca, dove sono stati coinvolti i *followers* del fitness open-air registrati sul sito www.parkrun.it e i frequentatori abituali dei due circuiti Parkrun presi in considerazione (parco Uditore e Foro Italico), è emerso un concetto fondamentale pubblicizzato dalla community: "qualità elevata di vita" (p. 63). Non solo, si è dimostrato come la community utilizzi i social network per motivarsi e comunicare i risultati, per instaurare nuove relazioni, per scaricare lo stress, per evadere e per curare il proprio corpo, nell'ottica di una *mass social therapy* (p. 63). Da runner solitario a runner sociale, con nuovi stimoli. La condivisione sui social network delle *performance* ottenute è il collante del gruppo, e la pratica sportiva diviene un rituale all'interno della routine quotidiana. Questa community, conosciuta a livello globale grazie alla pubblicizzazione e alla condivisione degli eventi sul web e sui social, è segnata dalla voglia di stare insieme, di fare, di condividere, da una forte coesione sociale, da appartenenza, dalla cultura del benessere legata a regimi di vita più attivi e sani, nell'ottica dello sport per tutti.

Le tecnologie digitali trasformano sempre più la cura del sé, nel campo delle attività fisiche, di cura e miglioramento del corpo, dove l'utilizzo ormai diffuso di tali dispositivi è in generale quello di arricchire esperienze individuali e sociali di sport, salute e benessere, così come mostrano Giovanna Russo e Eugenio Bagnini nell'ultimo saggio del libro. In particolare, le app per il fitness aiutano i soggetti ad accrescere le motivazioni alla pratica sportiva, modificando il loro comportamento nel quotidiano attraverso il divertimento, il coinvolgimento delle proprie relazioni sociali o altri supporti specifici, incrementando quindi il *self-knowledge* e *self-improvement*, migliorando l'efficienza dell'attività fisica svolta attraverso l'analisi dei propri dati offerti dall'uso dei dispositivi. Diventa così possibile poter svolgere un maggior autocontrollo sulla propria persona e, attraverso la condivisione e la discussione collettiva, giungere ad una migliore *self-optimisation* grazie alla conoscenza condivisa (p. 129).

Lo sport, dunque, può alimentare aspettative per lo sviluppo e il benessere personale, sociale. Il tutto avvantaggiandosi, laddove possibile, dei social, delle app e delle web community, dove peraltro i processi di sorveglianza e di messa in scena del proprio corpo si intensificano. Tuttavia, tali fenomeni, se da un lato promuovono una maggior cura, attenzione e salute per se stessi, dall'altro creano dei bisogni continui di controllo di sé e del proprio corpo sotto la spinta di imperativi sociali e culturali.

Bibliografia

- Duret, P., & Roussel, P. (2006). *Il corpo e le sue sociologie*. Roma: Armando Editore.
- Martelli, S., Matteucci, I., Russo, G., & Tallarita, L. (2019). *Keep fit! Ben-essere attivo e nuove tecnologie*. Milano: FrancoAngeli.
- Sassatelli, R. (2006). Corpi in forma. Fitness e palestra. In M. L. Frisa, F. Bonami & S. Tonchi (eds.), *Human game. Vincitori e vinti* (pp. 252-261). Milano: Charta.
- Sassatelli, R. (2010). *Fitness Culture. Gyms and the Commercialisation of Discipline and Fun*. London: Palgrave Macmillan.

**Pippo Russo (2020). *Calcio e cultura dello stupro. Il caso Ched Evans*, Meltemi
Roma**

Luca Benvenga
Università del Salento
benv.luca@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7194>

Il libro *Calcio e cultura dello stupro. Il caso Ched Evans* di Pippo Russo è prezioso per due motivi. Il primo: poiché porta alla ribalta un evento mass-mediatico e giudiziario poco conosciuto al pubblico italiano; il secondo: attraverso accurate riflessioni, l'autore tenta di scalfire le pareti di un mondo che conosce molto bene, quello del calcio professionistico, facendo emergere i lati oscuri del *beautiful game* in relazione al rapporto tra calciatori, immaginario pubblico e universo femminile.

Il volume è suddiviso in due sezioni. La prima è caratterizzata da una comunicazione di stampo giornalistico con la narrazione degli avvenimenti che ha visto coinvolto, nell'ordine, Ched Evans, calciatore dello Sheffield United iscritto alla terza serie del campionato inglese, i suoi amici anch'essi calciatori, la famiglia di origine, quella acquisita della fidanzata e del potente suocero, la corte di giustizia britannica e il web.

Non mancano in queste pagine iniziali degli spunti sociologici, che Russo ricorsivamente richiama appellandosi alla volontà di voler osservare la realtà dei fatti da una prospettiva interpretativista. Max Weber è la guida paradigmatica che consente all'autore di non sperticarsi in giudizi etici e indagare quello che la giustizia britannica ha inizialmente configurato come reato di stupro – commesso da Ched Evans nel 2011 ai danni di una ragazza di poco maggiorenne e residente in una cittadina della provincia gallese (Rhyil), con la quale l'ex calciatore di proprietà del Manchester City, una notte di fine maggio ha avuto un rapporto sessuale, secondo l'accusa non consenziente. Russo ci guida nella comprensione di un preciso universo culturale e morale di cui Evans è espressione, e dal quale non prende mai le distanze nelle svariate dichiarazioni pubbliche in cui prontamente si prodiga, quando si palesa occasione, a smentire il reato contestatogli (dal quale verrà poi definitivamente assolto nel 2016, dopo un'iniziale condanna a cinque anni di cui due e mezzo trascorsi in carcere).

L'osservazione "comprendente" è condotta con arguzia e buona lena letteraria, impreziosita da dettagli utili alla ricostruzione delle vicende associate a questa storia di calcio, donne, errori giudiziari e gogne mediatiche che ribaltano il comune senso della giustizia.

La narrazione iniziale di Russo accoglie diversi articoli che l'autore ha pubblicato sul sito di informazione *Lettera43* nel gennaio del 2019. Le fonti consultate sono secondarie, spaziano dai quotidiani on-line ad altro genere di notiziari investigativi soprattutto anglosassoni. Russo se ne serve per scavare in profondità e conoscere, dal punto di vista del soggetto agente, lo ribadiamo, i contorni di una realtà tutt'altro che commendevole e isolata. Inoltre, egli richiama all'attenzione del lettore tweet e post di facebook pubblicati nelle settimane più importanti della vicenda, che coincidono con la sospensione del calciatore dall'attività agonistica e il pronto

avvio delle prime udienze (2012). Questi tweet e post sono scritti da parenti, conoscenti dell'imputato o semplici internauti solidali con il giocatore, dalla cui lettura emerge il rovesciamento del nesso tra aggressore e vittima, che si fa largo sovente in casi di reato di stupro, in cui il "presunto" colpevole è un personaggio che occupa la scena pubblica e la "presunta" vittima una donna sconosciuta. I tribunali mediatici, in questi casi, raggruppano soggetti che si sentono più o meno direttamente coinvolti nella vicenda servendosi di istinti primordiali, come il sentimento di odio. Ciò che ne viene fuori è l'esistenza di una diffusa cultura misogina, attraverso la quale possiamo ipotizzare l'esistenza di un sottobosco sessista e violento che, paradossalmente, disintegra anche la solidarietà di genere che in talune circostanze, al contrario, dovrebbe cementarsi, fare rete, farsi forza collegialmente e denunciare se sono stati perpetrati degli abusi. A ragion veduta, il "caso Ched Evans" ha scatenato delle campagne di *hate speech* in cui l'aggressore, si legge nei vari commenti, viene de-colpevolizzato e la vittima stigmatizzata, come se quel genere di violenza l'avesse meritata, a causa delle "qualità" immorali delle sue azioni trascorse e presenti; per via di una marginale posizione sociale ella è perciò in cerca di capitalizzazioni finanziarie per uscire fuori dalla condizione di povertà esistenziale nella quale è irretita.

Nella seconda parte del volume Russo propone una critica delle relazioni di genere che presiedono l'universo calcistico, incentrate sovente su pratiche e retoriche maschiliste. L'azione grupale tipica degli sport di squadra quali il calcio, secondo l'autore, favorisce quel retroterra di atteggiamenti e comportamenti che, forse anche irriflessivamente, incrementano il senso di gerarchizzazione dei ruoli nei rapporti sociali, in cui nel confronto con l'altro sesso è la donna a farne le spese, quale soggetto dominato in quella che ancora oggi è una rappresentazione stilizzata e stereotipata dei due sessi. Acquisendo queste speculazioni, ecco legittimare la difficile, o quasi impossibile emersione di relazioni omoerotiche in un ambiente machista e virile. Il divismo è il presupposto di una condizione egemonica, in cui non trova cittadinanza lo scostamento dagli standard etici ed estetici dominanti, in una cultura orientata a dare visibilità a un'ascesa sociale acquisita attraverso l'esibizione di oggetti di lusso, il predominio nei rapporti inter-soggettivi e il possesso di tutto ciò cui si desidera.

Leggendo il libro di Pippo Russo, il richiamo a categorie sociologiche di indirizzo weberiano sembra subito intuitivo oltre che appalesato dallo stesso, quantomeno per chi, sensibile alla disciplina, riconosce l'importanza dell'eredità di Weber nella ricostruzione del contesto razionale di senso nel quale le azioni, in questo caso dell'offendente, si espletano. Di primo acchito, il senso di onnipotenza che per l'autore è trasversalmente presente tra gli sportivi maschi e non solo tra i calciatori, celebra il *match* cui il sociologo tedesco ricorre per rilevare la tipologia di potere coercitivo, il quale impone scelte e decisioni esercitate da chi ne è il detentore, senza possibilità d'appello per chi è destinato ad obbedire.

Con un simile lavoro di puntualizzazione, e di scoperchiamento dei vasi di pandora, tuttavia, una strategia comunicativa avalutativa, se il tema trattato è così delicato, è giocoforza da disincentivare. Anche qui, è bene procedere con una polarizzazione. Non può essere ammessa l'avalutatività (qualora esistesse): non lo è nei principii selettivi, ci insegna Weber, in quanto illustra come la ricerca scientifica sia un'azione strumentale votata alla selezione di una parte della realtà che diviene visibile poiché, appunto, selezionata; né la stessa avalutatività è accettata nei termini di un processo di imposizione causale della *rape culture*. Pur facendo in questo caso

ricorso alla “non-neutralità”, non si lascia comunque spazio ad un individualismo soggettivista nello studiare il significato attribuito da una cultura, quella della sopraffazione, alla realtà prodotta, il cui esame necessita di una severa presa di posizione. Quella realtà e quella cultura, che ricorrono a precise tecniche di razionalizzazione e mistificazione atte a giustificare le discriminazioni perpetuate, e che l'autore propone in questo volume con dovizia nei particolari e lucidità.

Luca Bifulco, Mario Tirino (2019), (a cura di). *Sport e Scienze Sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali*, Rogas, Roma

Lorenzo Di Paola
Università degli Studi di Salerno
lorenzodipaola85@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/7195>

Sport e Scienze Sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali (2019) è un volume a cura di Luca Bifulco e Mario Tirino, edito da Rogas, in cui sono raccolti sedici saggi dedicati a un'approfondita analisi - svolta dalla prospettiva delle scienze sociali - dello sport e delle sue relazioni con la struttura sociale, le identità, i consumi, il potere e i media.

Studiose e studiosi provenienti da tutta Italia (Alfonso Amendola, Luca Bifulco, Marika Cappetta, Simona Castellano, Emiliano Chirchiano, Noemi Crescentini, Francesco Pirone, Giovanna Russo, Nicola Sbetti, Daniele Serapiglia, Antonietta Spoto, Mario Tirino, Simone Tosi, Alessia Tuselli, Dario Verderame e Giovanna Vingelli) riescono a ricostruire, attraverso una pluralità di voci e punti di vista, tutta la complessità di un oggetto di studio ampiamente sfaccettato e ricoperto da una spessa cortina retorica che, nella narrazione dello sport come veicolo di integrazione, pace e uguaglianza, ha spesso impedito che le mille contraddizioni che animano questo mondo venissero esaminate in profondità.

Lo sport, colto nella sua evoluzione e come prodotto della società moderna, è messo dunque in relazione con le dinamiche e i processi che informano la nostra società, perché “se lo sport è più di una semplice attività ricreativa è perché opera sulle modalità di strutturazione dei fatti sociali – nelle sue componenti di livello micro, meso e macro – e ne è a sua volta condizionato” (Bifulco, Tirino 2019, 10).

Il libro si articola intorno a tre nuclei tematici ben definiti; nella prima parte i contributi di Pirone, Bifulco, Tuselli e Vingelli, Russo, Spoto esaminano il rapporto tra sport e classi sociali, genere, immigrazione e disabilità. Ne emerge una definizione di sport tutt'altro che granitica composta da modelli e pratiche eterogenee in grado di riflettere umori culturali e sociali della nostra epoca: privatizzazione delle pratiche sportive, tendenza alla teatralizzazione e alla seduzione, lo spostamento dell'asse valoriale dall'etica del sacrificio all'estetica del talento; sono queste tendenze culturali ulteriormente amplificate dal legame con l'industria dei prodotti sportivi, del marketing e dello spettacolo. Il mondo dello sport va a configurarsi così come uno spazio altamente simbolico in cui possiamo rintracciare orientamenti valoriali e modelli sociali; è inevitabile quindi che emergano tutti quei meccanismi di disuguaglianza sociale che caratterizzano la nostra società. I contributi di questa prima sezione del volume vanno al di là della retorica che vuole lo sport come lo spazio del merito e dell'eccellenza, lasciando emergere disuguaglianze di genere, economiche, sociali che danno forma alle diverse modalità di vivere la pratica e la passione sportiva, come scrive Luca Bifulco:

la classe sociale è allora un elemento decisivo nella caratterizzazione delle modalità attraverso cui può esprimersi la passione o il tifo sportivo, definendo cosa si può acquistare, i comportamenti e le azioni possibili [...]. L'appartenenza di classe, oltre a fornire possibilità concrete, incide anche sull'impianto simbolico che influenza la scelta delle discipline sportive da praticare (Bifulco, pp. 34-36).

Se davvero si vuole costruire un mondo sportivo egalitario è indispensabile, allora, renderlo pienamente accessibile a tutti rimuovendo quegli ostacoli economici, razziali, culturali e di genere che continuano a inibire una piena e consapevole partecipazione ad ampie fette sociali. Se si considera come da sempre la nostra società definisce quali siano gli sport adatti per gli uomini e quali per le donne, è evidente che si delineano processi di esclusione e che si consolidano visioni e rappresentazioni volte a riprodurre le differenze di genere con tutte le problematiche che ne derivano: “in questo senso, lo sport rappresenta una sfera materiale e simbolica in cui vengono (ri)scritte le gerarchie sociali e gli ordini di genere” (Tuselli & Vingelli, p. 51). Lo sport però può diventare anche luogo di resistenza e di lotta agli stereotipi di genere, come è dimostrato dall'impegno di molte atlete e dalla diversa attenzione mediatica dedicata agli eventi sportivi femminili, ma fino a quando la legge continuerà a discriminare e a ostacolare l'ingresso delle donne nel professionismo sportivo non potrà esserci piena parità e inclusione. Esistono dunque barriere difficilmente scalfibili anche se negli ultimi anni alcuni mutamenti di rotta evidenziano un'evoluzione in grado di intaccare meccanismi discriminatori; è questo il caso della disabilità (anche se le problematiche rimangono molto ampie) in cui assistiamo a una riconfigurazione dell'immaginario legato all'atleta disabile in grado di decostruirne lo stigma sociale e di prospettare una nuova mitologia che viene sfruttata pienamente dalle aziende e dai media.

A testimonianza di come siano cambiate le prospettive di medicina, società e opinione pubblica, assistiamo a questa mitizzazione di figure emergenti nello sport adattato, con una narrazione che produce una certa celebrità in Italia e nel mondo. Solo per citarne alcuni: Oscar Pistorius, Alex Zanardi, Esther Vergeer, Ellie Simmonds, Annalisa Minetti, Vittorio Podestà, Martina Caironi, Cecilia Camellini, Assunta Legnante, Nicole Orlando, Beatrice Vio e tanti altri [...]. L'eroe paralimpico che si trasforma in testimonial è l'esempio perfetto di come siano ormai superati tabù, visioni pietistiche o politically correct. Quanto alla strumentalizzazione di una condizione psicofisica per puri interessi consumistici e commerciali, questa è l'essenza stessa della commodification (Spoto, pp. 103-105).

Il ruolo dei media nel delineare identità e consumi in ambito sportivo, d'altronde, è sempre più rilevante; nella seconda sezione del libro gli autori ne indagano i processi da vari punti di vista. Un caso interessante è quello dei *lifestyle sports* capaci di incarnare i mutamenti in corso della

nostra “società dei consumi” e di veicolare rappresentazioni simboliche, comportamenti e modelli di consumo che concorrono a ridefinire processi identitari e stili di vita. Processi di commercializzazione coinvolgono anche le strutture sportive, a partire dagli stadi calcistici: “gli spazi per l'intrattenimento e per il consumo oggi incorporati nei nuovi stadi rispondono proprio all'obiettivo di attrarre consumatori sette giorni su sette, facendo degli stadi vere e proprie *cash machine*” (Tosi, p. 133). Del resto, come illustra Tirino nel suo saggio, lo sport è andato incontro a un processo di mediatizzazione che ha coinvolto e trasformato sponsor, tifosi e giornalisti. In particolare il triangolo composto da sport, media e sponsor ha assunto un peso decisivo nelle logiche che governano il mondo dello sport incidendo in maniera determinante sulle caratteristiche degli eventi sportivi e addirittura su alcune regole delle discipline:

il ruolo degli sponsor nel triangolo SMS può essere sintetizzato nella loro capacità di connettere l'immagine di un team o di un singolo atleta a un brand (...). I benefici di una tale connessione sono reciproci: se atleti e club godono di notevoli remunerazioni per la cessione dei rispettivi diritti d'immagine, i brand monetizzano i vantaggi dell'essere collegati con testimonial o squadre (Tirino, p. 155).

Non bisogna sottovalutare però il ruolo delle audience (la cui esperienza oggi è sempre più immersiva anche grazie ai social che consentono la condivisione di emozioni, reazioni, commenti e la disintermediazione tra fan e club sportivi), la mediatizzazione dello sport, infatti, riconfigura le forme di partecipazione dei tifosi attraverso le dinamiche narrative della transmedialità, in cui convivono e si confrontano le logiche commerciali dei media, dei club e degli sponsor e le pratiche creative, di contronarrazione e di resistenza dei fan: “è fondamentale ribadire che la nuova configurazione sociale, associata al triangolo SMS, non è data una volta per tutte e, soprattutto, essa è il frutto di equilibri e tensioni, alimentati da forze dissidenti rispetto agli interessi coalizzati di club, network mediali e multinazionali” (Tirino, p. 175).

Diventa chiaro come il connubio che unisce organizzazioni sportive, media e sponsor sia in grado di trasformare in valore economico la passione dei tifosi; ecco allora che gli eventi sportivi devono riuscire a monetizzare l'attenzione dei fan attraverso la massimizzazione dei fattori drammaturgici: “ciò perché lo spettatore è mosso soprattutto dal coinvolgimento identitario, dalla manifestazione di eccellenza, valore e drammaticità nei gesti dell'atleta – meglio se raccontato in forma eroica –, dall'eccitazione legata all'incertezza dei risultati, in ultima analisi da un profitto in termini di benessere emozionale» (Bifulco, p. 188). I fan però hanno interiorizzato questi processi e, forti della loro posizione di tifosi-clienti, riescono spesso a far sentire la loro voce e a contrattare per la tutela dei propri interessi e diritti.

Siamo di fronte a un panorama mediale e sociale ricco di contraddizioni e trasformazioni che non possono non coinvolgere le celebrità sportive; lo sport, infatti, ha da sempre sfruttato narrazioni che tratteggiano l'eroe sportivo; inoltre, quest'ultimo oggi ha a disposizione strumenti tecnologici che contribuiscono a ridefinire il concetto di celebrità. Attraverso i social

network queste personalità possono gestire autonomamente il rapporto con i fan e accrescere il valore del proprio brand.

A essere venuto meno è quel confine tra pubblico e privato, abbattuto dalla possibilità di poter avere un dispositivo con fotocamera e videocamera sempre a portata di mano (Codeluppi 2007), oltre all'opportunità di essere perennemente connessi. (...) Torna, allora, il riferimento al fenomeno influencer, mediante il quale nascono nuovi trend e tendenze, anche nel contesto sportivo, tra sponsorizzazioni e collaborazioni che inevitabilmente portano grande visibilità alle celebrità in questione, e l'emulazione o quantomeno la curiosità nei follower, ovvero i fan dei personaggi celebri (Amendola & Castellano, p. 225).

A questo punto, credo sia abbastanza chiaro come i processi e le dinamiche in gioco creino un campo denso di complessità in cui non è possibile prescindere dalla dimensione politica. Gli ultimi saggi del libro redatti da Serapiglia, Sbeti e Verderame, provano a tratteggiare proprio questo tipo di relazioni a partire dal ruolo dello sport nella definizione delle identità nazionali, passando per le interazioni con la politica internazionale, fino ad arrivare alle politiche europee in materia di sport.

Per concludere, questo volume riesce a presentare una pluralità di punti di vista capaci di abbracciare vari livelli di analisi che restituiscono al lettore una fotografia in movimento delle molteplici relazioni che intercorrono tra sport e società. Lo studioso, lo studente o il semplice lettore possono trovare intelligenti spunti per nuove analisi e una sintesi particolareggiata delle numerose questioni che riguardano lo sport e le scienze sociali. Il libro, frutto di un'impresa collettiva coordinata con spirito critico e curiosità, si rivela un utilissimo strumento non solo per comprendere il mondo dello sport ma anche per entrare nel dettaglio delle pratiche medialità e sociali che caratterizzano la nostra società; i puntuali riferimenti bibliografici inoltre permettono – a chi lo voglia – di intraprendere nuove piste di indagine e di approfondire in qualunque direzione il discorso critico.